Anno XIV - Fasc. III-IV Settembre-Dicembre 1961

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITORE CRESSATI - BARI

BIBLIOTECA PROVINCIALE BRINDISI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

SOMMARIO

Viktor Novak, *La paleografia latina e i rapporti dell'Italia meridionale con la Dalmazia* . . . . . p. 145

Slavko Mijuskovic', *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo* . . . . . » 159

Nada Klaic', *L'importanza della dominazione angioina per le terre croate* . . . . . » 165

Barisa Krekic', *La Puglia tra Dubrovnik (Ragusa) e il Levante nell'epoca angioina* . . . . . » 173

Cvito Fiskovic', *Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo* . . . . . » 180

Jovanka Maksimovic', *Simeon Raguseus* (sec. XIV), con 9 tavv. » 191

Pier Fausto Palumbo, *Per un Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche*. App.: Lineamenti bibliografici per i rapporti tra le due sponde . . . . . » 207

Pubblicazioni storiche jugoslave: *Ten years of yugoslav historiography 1945-1955*, Beograd 1955; Barisa Krekic', *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen âge*, Paris 1961; M. Popovic'-Radenkovic', *Le relazioni commerciali tra Ragusa e la Puglia nel periodo angioino*, Napoli 1958-59; F. Zwitter e collab., *Les problèmes nationaux dans la Monachie des Habsbourg*, Beograd 1960; « Vjesnik Drzàvnog Arhiva u Rijeci », Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume, I-V: 953-1959 (Pier Fausto Palumbo) . . . » 235

Il Congresso internazionale di studi sull'Età Angioina (Lecce e Terra d'Otranto, 12-16 ottobre 1961). Cronaca del Congresso . . . . . » 246

Indice dell'annata . . . . . » 257

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo - Annate arretrate L. 5000 - da versarsi sul c/c postale della Società, n. 13/6674, o da nviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

Casa Editrice **CRESSATI - BARI**

Corso Italia, 13-15 - tel. 13.509

LA PALEOGRAFIA LATINA
E I RAPPORTI DELL'ITALIA MERIDIONALE
CON LA DALMAZIA

Allorchè nei primi decenni del VII secolo gli Slavi furono penetrati in Dalmazia, impadronendosi dei territori abitati fino allora dai Romani, la vita impose, tanto agli uni che agli altri, di cercare condizioni di compromesso per rendere più sopportabili i reciproci rapporti. A ciò contribuì indubbiamente la saggezza dei governanti bizantini della costa orientale dell'Adriatico, come pure la ragionevole necessità del conquistatore di creare con questi rapporti una vita tranquilla ed un progresso per ambo le parti, essendo gli Slavi giunti fin sotto le mura delle antiche ed ancor intatte città dalmate, non solo, ma anche alle porte delle nuove città fondate dai fuggiaschi romani in altre zone, come è chiaramente dimostrato dalle nuove città di Spalato e Ragusa.

L'arcidiacono Tommaso, più di ogni altro storico dalmata del Medio evo, ci descrisse tale corso inesorabile della storia, dandone un'interpetrazione dialettica, nella sua famosa *Historia Salonitana,* compiuta intorno al 1266. Qui fra l'altro dice: « Tunc inter eos (cioè fra gli Slavi e la popolazione romana di Spalato nel VII secolo) pace composita ceperunt Spalatenses (i fuggiaschi di Salona ed i loro discendenti), cum Slavis paulatim conversari, commerciorum negotia exercere, connubia jungere, ac paccatos eos sibi familiares reddere » (1).

Come a Spalato, così fu anche in tutte le altre parti della Dalmazia. La documentazione storica del IX secolo già dimostra che questa simbiosi di Slavi e Latini cominciava a dare visibili risultati anche dentro le mura delle antiche città romane che non erano in

---

(1) Thomas archidiaconus, *Historia Salonitana*. Ed. Pr. Rački, Zagabriae 1894, *MHSIM,* XXVI, 33.

grado di fronteggiarla nè di opporsi all'inevitabile mutamento della propria struttura etnica. Nelle città gli Slavi erano ricercati per la loro capacità, che si manifestava non solo nei servizi pubblici nelle città autonome, ma anche nell'intera struttura sociale, sia nella vita laica che in quella ecclesiastica, in quel tempo la « magna pars » di ogni città. Inoltre, la donna slava diverrà forte elemento biologico nel dissolvimento del vecchio strato etnico per la formazione di uno nuovo.

I primi contatti degli Slavi della Dalmazia con l'Italia meridionale si ebbero sin dalla prima metà del VII secolo. Beninteso, non furono questi già dei contatti amichevoli, al contrario. Nell'anno 642 avvenne la prima impresa guerresca contro i Longobardi dell'Italia meridionale nelle regioni non lontane dal Monte Gargano, precisamente presso Siponto. Dopo aver riportato qualche successo, i Dalmati dovettero ripiegare di fronte alla preponderanza delle forze longobarde (2). Da allora in poi vi furono altre spedizioni degli Slavi della Dalmazia per gli interessi di altri, che combattevano per conquistare l'Italia meridionale e per tenerla sotto il proprio dominio, quali i Franchi, i Bizantini, i Saraceni ed i Normanni, nel corso dei secoli IX e X (3). Una tremenda vendetta di queste imprese guerresche degli Slavi contro l'Italia meridionale fu la spedizione dei Normanni contro la Dalmazia, nell'anno 1075-6, al comando di Amico di Giovinazzo. Vi furono orribili devastazioni, la deportazione in prigionia ed in schiavitù di un numero non trascurabile di uomini, fra i quali persino il re di Croazia (4).

Già per il fatto di queste frequenti traversate dall'una all'altra costa dell'Adriatico, sia per imprese guerresche, sia per l'intensificarsi degli scambi commerciali, iniziatisi già nel primo Medio evo, si formarono nell'Italia meridionale delle colonie di Slavi, alle condizioni imposte loro dai padroni di quelle terre. La toponomastica dell'Italia meridionale ce lo prova più di qualsiasi altro documento: lungo tutta la costa dell'Italia meridionale, dalle Tremiti, che servivano da ponte dal Monte Gargano per Ragusa, fino in Sicilia. Nella lontana Palermo un intero quartiere porta il nome di *Schia-*

---

(2) K. Jirecek, *Istorija Erba* (Storia dei Serbi), Beograd 1952, I, 59.
(3) K. Jirecek, op. cit., I, 115.
(4) F. Šisic, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Storia dei Croati al tempo dei sovrani nazionali), Zagreb 1925, 550.

vonia (5). Nelle Tremiti, sull'isoletta di San Nicola, ancora nel secolo XVI era menzionato il porto di *Schiavonia* (6). Dal cartolare del famoso convento benedettino di Santa Maria ' de Mare ' sull'isoletta di San Nicola, si viene a sapere che i capi dei Serbi e dei Croati che venivano nell'Italia meridionale, avevano fatto sosta colà esercitando un'autorità fra la propria gente. Questi capi, sulle falde del Monte Gargano, venivano chiamati « zupani » (7).

Milan Rešetar ha raccolto ricchi dati sugli altri numerosi toponimi con attributi slavi, cercando di chiarire, non solo linguisticamente ma anche storicamente la loro origine e, possibilmente, il momento in cui essi apparvero. Il Rešetar s'è acquisito inoltre grandi meriti verso la storiografia e la linguistica perchè nella sua opera, veramente magistrale, ha dato anche la bibliografia completa di tutto ciò che fino al suo tempo era stato studiato riguardo a queste colonie slave nell'Italia meridionale (8). Bisogna però dire che certi punti di vista da lui accettati nell'interpetrare la storia, non sempre potrebbero essere accettati dagli storici, particolarmente per le questioni che riguardano la continuità dei primi stanziamenti e di quelli del periodo dei Turchi.

Non intendiamo soffermarci a discutere le opinioni del Rešetar. Desideriamo tuttavia far notare che le migrazioni in massa dei Serbi e dei Croati nel periodo dei Turchi avevano per mèta appunto queste località, già popolate da elementi slavi. E' indubbio che i primi abitanti slavi di questi luoghi, di generazione in generazione, avevano mantenuto contatti con la madre patria, dando notizie di sè e delle condizioni in cui vivevano in armonia con la popolazione del posto, cioè con gli italiani. La navigazione e il commercio, che già dai più lontani tempi interessava ambo le parti, la Dalmazia e l'Italia meridionale, e lo scambio dei beni, hanno contribuito moltissimo alla reciproca conoscenza. La storiografia jugo-

---

(5) J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'aveniment de Basile Ier jusqu'a la prise de Bari par les Normands,867-1071*, Paris 1904, n. 1. («Schriften der Balkankommission: Linguist'sche Abteilung, IX): « On sait d'ailleurs, par plusiers chartes du cartulaire de Tremiti, que plusiers " joupans " ou chefs de colonies slaves illyriennes, sont établit sur littoral italian au pied du Mont Gargano ».

(6) F. Šisic, *Letopis popa Dukljanina* (Annali del sacerdote della Duklja), Beograd 1928, *SKA*, 204, n. 1.

(7) J. Gay, *L'Italie méridionale*, 428.

(8) M. Rešetar, *Die serbocroatischen Kolonien Suditaliens*, Wien 1911.

slava ha prodotto molti studî su numerosi dati che attestano gli attivi rapporti di amicizia, fra le coste dell'Adriatico.

La storiografia di ambo le parti si è occupata meno dei legami spirituali e culturali, e degli scambi su questo campo, quantunque essi fossero stati molto intensi. E perciò dedichiamo qualche pagina di questa nostra relazione a porre più in luce tali rapporti, basandoci su una documentazione sicura, tratta da ambedue le parti.

Tali rapporti sono legati dapprima alla funzione che ebbe la Chiesa nel periodo della cristianizzazione degli Slavi della Dalmazia; nei secoli successivi essi si mantengono attraverso l'organizzazione ecclesiastica, per mezzo del clero secolare e del clero regolare, particolarmente dell'ordine di San Benedetto.

La conquista della Dalmazia nel VII secolo disgregò completamente la gerarchia ecclesiastica di Salona. Appena nella seconda metà dell'VIII secolo fu possibile il suo restauro, nella città di Spalato, erede della Salona ormai distrutta. Ciò avvenne per opera di Giovanni di Ravenna, e quando dal papa fu nominato arcivescovo « cepit ecclesiam clerumque componere, instare doctrinae, predicationi vacare, curamque pastoralis officii multum sollicite exercere. Etenim per Dalmatie et Sclavonie regiones circueundo restaurabat ecclesias, ordinabat episcopos, parochias disponebat, paulatim rudes populos ad informationem catholicam attrahebat » (9). Giovanni di Ravenna, dotto ed energico, per la propria attività quale esecutore dei piani di Carlo Magno su questi territori bizantini, aveva bisogno di moltissimi libri. Dai documenti non risulta che in questa sua attività missionaria e riformatrice fosse aiutato dai monaci. Ma è molto probabile. A Spalato fu fondata allora la prima famosa officina scrittoria dalla quale ci proviene ancora bene conservato lo splendido *Evangeliarium Spalatense* (10), in scrittura semionciale, del cui valore paleografico faremo più tardi qualche cenno.

Molto si fece sentire il benefico influsso dei monaci benedettini che dalla loro casa madre a Monte Cassino si erano sparsi per la Dalmazia, come pure in altre parti dell'Europa occidentale, influsso che penetrò non soltanto nelle città dalmate di origine ro-

---

(9) Thomas archidiaconus, op. cit., 33.

(10) V. Novak, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense* (Il più antico manoscritto dalmata: *Evangeliarium Spalatense*), Split 1923. (Supplemento del « Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku » — « Notiziario di archeologia e storia dalmata », 1923).

mana, ma anche nel retroterra slavo, sùbito dopo l'opera di Giovanni di Ravenna.

L'azione dei Benedettini in Dalmazia non è sfuggita all'attenzione degli storici croati, da Franjo Rački fino ai contemporanei (11).

I *župani* (cioè i nobili) ed i principi croati, come pure altri dignitari, appaiono di lì a poco quali fondatori di monasteri e conventi, logicamente benedettini. Prima menzione di una fondazione di questo genere data dall'anno 852, quando il principe croato Trpimir fece costruire la chiesa ed il monastero a Rižinice, sotto Klis. Dice: « Construxi monasterium, ibique catervas fratrum adhibui, quorum sedulis votis et frequens oratio nos immunes redderet de peccatis » (12). Per questa costruzione, il principe Trpimir aveva precedentemente consultato tutti i suoi *župani* e ottenuto l'appoggio dell'arcivescovo di Spalato, Pietro, che era d'altronde il suo padrino. Non si può però affermare con certezza che abbia avuto l'aiuto di qualche monastero benedettino dell'Italia, forse anche di Monte Cassino stessa. E' stato dimostrato che ciò più tardi è avvenuto diverse volte. Non è escluso, tuttavia, che ciò sia avvenuto proprio per l'intervento dell'arcivescovo Pietro presso i Benedettini a Monte Cassino. Per il X secolo vi sono di tali conferme. Verso la fine del IX secolo (precisamente nell'anno 899) in Dalmazia si fa già il nome di un certo « Zitalius superpositus monasteriorum », il che fa supporre che in quel tempo in Dalmazia vi siano stati diversi monasteri e forse anche abbazie (13).

A Zara, già da molto tempo, esisteva un monastero che portava il nome di San Crisogono (Sanctus Chrisogonus, Kiševan in slavo). Nell'anno 916 si menziona un Odolbertus abbas (14). Nel corso del X secolo il monastero entrò in crisi e fu abbandonato, ma nel 986 tornò a vivere per merito della famiglia Madia, la più ragguardevole famiglia di Zara, e col contributo degli altri cittadini. In questo caso l'intervento di Monte Cassino è certo, perchè in quel tempo vi si trovava agli studi Madius-Majo, un componente della fami-

---

(11) C. F. Bianchi, *Zara cristiana*, I, Zara 1877, 297; Fr. Racki, *Nutarnje stanje Hrvatske prije XII stoljeca* (Condizioni interne della Croazia prima del XII secolo), Zagreb 1894, 64.

(12) Fr. Racki, *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia, Zagabriae* 1877, I.

(13) Fr. Racki, *Documenta*, 16.

(14) Fr. Racki, *Documenta*, 16-19.

glia zaratina, il quale fu poi con preciso intendimento mandato dalla casa madre a Zara, quale abbate, con l'incarico di guidare con mano sicura il monastero verso la prosperità. Questo Madio, che nel diploma viene nominato « dei sacerdos et monachus », nel medesimo tempo che a Zara un Majus era a capo della città « prior et proconsul Dalmatiarum » (beninteso bizantino), era indubbiamente un parente stretto di costui, persona autorevole non solo in Zara, ma in tutta la Dalmazia. Il monastero di San Crisogono ben presto attirò la venerazione di molti dignitari, i quali « pro remedio animae » facevano ricche elargizioni: e non erano solo dignitari zaratini, ma anche della Croazia, nell'XI secolo, e più tardi. Di ciò parlano chiaro i documenti (15). Il bano croato Stefano con la moglie Maria fecero donazione al monastero di un'intera piccola biblioteca, oltre ad altri valori e terreni (16).

Già all'inizio dell'XI secolo l'ordine benedettino si propagò in modo particolare in Dalmazia. Di ciò abbiamo informazioni sicure negli *Annales Camaldulenses,* nei quali, parlando del vescovo di Ossero (Osor), Gaudenzio (che fu discepolo dell'eremita Romualdo), si dice che è « ...exemplo et auxilio monachorum Casinatum qui ex eo sacro Monte per haec tempora in Istriam et Dalmatiam transmissi fuere... »; e ancora: « plura monasteria erexisse, quae seminarium fuerunt sanctorum et praelarissimorum virorum qui Dalmatiam illustrarunt hoc potissimo saeculo » (17).

Tra questi figurano i monasteri di San Pietro, San Benedetto, San Michele e San Nicola. D'altronde, in questo secolo abbondano le fondazioni di tutta una serie di monasteri benedettini in Dalmazia, nelle città di Spalato, Traù, Zara, Ragusa, e così via, monasteri per frati e conventi per monache. Dal momento della loro fondazione, non cessarono di mantenere legami con la loro casa madre.

Nell'isoletta di San Nicola delle Tremiti, il monastero di Santa Maria ' de Mare ' manteneva contatti con i Dalmati, da quanto si vede dalle notizie sulla fondazione del monastero di Santa Maria, sul-

---

(15) Fr. Racki, *Documenta,* 25, 38, 42, 43, 44, 46, 48-50, 59-60, 62, 72-74, 80, 81-84, 84-85, 85-86, 91-93.

(16) Fr. Racki, *Documenta,* 46.

(17) *MGH,* VII, 636-637. Cfr. anche V. Novak, *Scriptura Beneventana s obzirom na tip dalmatinske Beneventane* (La scrittura beneventana rispetto al tipo della beneventana dalmata), Zagreb 1920, 7.

l'isola di Locrum (Lacroma), appartenente a Ragusa, nell'anno 1023. Qui, a San Nicola si trovavano allora due ragusèi, Leo e Pietro, che verranno mandati a Ragusa per aiutare la fondazione del monastero sull'isola di Locrum (18). Quanto questo monastero delle Tremiti fosse noto ai Dalmati, e precisamente ai Croati, è dimostrato da un lascito dello spalatino Jann (Giovanni), sacerdote, figlio di Gaudio, soprannominato Cherlicco (Krljič), il quale edificò la chiesa di San Silvestro sull'isola di Biševo, vicino a Lissa, e la donò con le rispettive proprietà al monastero delle Tremiti. Per la donazione era necessario il beneplacito di Berigoj, principe della Narenta, che lo concesse nel 1050, prova evidente che Biševo era sotto il suo dominio (19).

La città di Ragusa venne in contatto diretto con Monte Cassino anche per mezzo di un altro suo monastero. E' il monastero di Santa Maria 'de Rabiata' o di Santa Maria 'de Rosata', sul fiume Ombla (Rijèka), presso Ragusa. Il ragusèo Sabinus, suo fondatore, chiese all'abate di Monte Cassino di mandargli alcuni bravi monaci che organizzassero il monastero e lo guidassero nello spirito della regola benedettina. Il che dev'essere avvenuto verso la metà dell'XI secolo, molto probabilmente al tempo del grande abate cassinese Desiderio, divenuto più tardi papa Vittore III; giacchè questi beni con le campagne del monastero e la chiesa vengono menzionati, quale diretta proprietà di Monte Cassino, anche sulla famosa porta di bronzo della basilica, costruita ed ornata da maestri di Bisanzio e consacrata nell'anno 1071 (20). Su questa porta scolpita a Costantinopoli, fra gli altri beni notati si dà un valore particolare al possesso del monastero: « ... in Dalmatia prope civitatem Ragusiam ecclesia sanctae Mariae in loco qui dicitur Rabiata... » (21). Il nobiluomo Sabinus per cattivarsi la benevolenza dell'abate di Monte Cassino verso la sua fondazione, gli aveva precedentemente inviato in dono due scri-

---

(18) G. P. Luccari, *Copioso ristretto degli annali di Ragusa*, Venezia 1605, 13.

(19) M. Barada, *Dinastičko pitanje u Hrvatskoj XI stoljeca* (La questione dinastica in Croazia nel XI secolo), in « Vjesnik za archealogiju i historiju dalmatinsku », L, 1932, 176-178.

(20) H. Bloch, *Monte Cassino, Bizantium, and the West in the Earlier Middle Ages*. « Dumbarton Oaks Papers », n. 3. Cambridge-Mass. 1946, 193 - 200.

(21) E. A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford 1914, 61.

gni in argento del peso di dieci libbre. E l'abate di Monte Cassino gli mandò tre dei suoi monaci, tra i più esperti, che in un sito incantevole organizzarono il monastero. Il famoso Pietro diacono, nella sua cronaca del monastero, è poco chiaro quando attribuisce questi avvenimenti al XII secolo, al tempo dell'abate Oderisio, il che è in contrasto con la testimonianza dell'epigrafe sulla porta della basilica (22).

Il pensiero dei donatori e fondatori croati e serbi non raramente era rivolto all'Italia meridionale e ai suoi illustri monasteri, che essi venivano a conoscere attraverso varie fonti. Lo *župan* Desa di Hum nel 1151 fece una cospicua donazione quando donò ai benedettini di Santa Maria a Pulsano, sul Monte Gargano, l'intera isola di Meleda (Mljet), quale compenso per essere venuti essi ad organizzare su quest'isola il monastero. Più tardi ciò fu varie volte confermato dai papi (23).

E' ben noto quanto fosse venerata la basilica di San Nicola di Bari da parte dei regnanti serbi, dalla fine del XII fino al tardo XIV secolo, dal capostipite della dinastia dei Nemanjići, Stefano Nemanja, allo zar Dušan: segno indubbio che la fama dell'Italia meridionale era assai larga anche prima nelle regioni dell'opposta sponda, senza dubbio per merito dei monasteri benedettini, sparsi anche nel retroterra della Dalmazia (24). I contatti di Cattaro e Ragusa, da una parte, con Bari sull'altra riva dell'Adriatico, furono mediatori dei ricchi doni che regnanti serbi inviavano con grande generosità alla chiesa votiva di San Nicola di Bari, anche molto tempo dopo che lo scisma ebbe diviso la chiesa cristiana in orientale ed occidentale.

Fra i donatori figurano Stefan Nemanja, capostipite della dinastia dei Nemanjić, la regina Jelena (Elena) che donò alla basilica un'icona raffigurante la regina genuflessa davanti al Santo, Stefan Uroš II Milutin che fece un dono di gran pregio, l'altare in argento per la cripta e poi un'icona di San Nicola, in legno rivestito d'ar-

---

(22) V. Novak, *Scriptura Beneventana*, 8, 9.

(23) F. Šisic, *Letopis popa Dukljanina*, cit., 242 sgg.; V. Foretic', *Dvije isprave zuhumskog kneza Dese o Mljetu iz 1151* (Due diplomi del principe Desa di Zahumlje concernenti Melissa del 1151), in « Anali historijskog instituta u Dubrovniku » « Annali dell'Istituto Storico di Ragusa », 1952, 63-72; B. Gusic - C. Fiskovic, *Otok Mljet* (L'isola di Melissa), Zagreb 1958, 14-19, 45-52.

(24) K. Jirecek, *Istorija Srba*, cit., I, 98, 125, 266; II, 79.

gento. Nell'anno 1346 lo zar Stefan Dušan cede alla chiesa capitolare di Bari il tributo di 200 perperi, dovutogli dai Ragusèi (25).

Tutto questo dimostra chiaramente quanto lontano irradiasse la Puglia, conquistando gli Slavi della costa opposta dell'Adriatico. I più potenti intermediari della cultura furono indubbiamente i Benedettini, molto ben voluti anche fra gli Slavi.

La diffusione dell'istruzione fra gli Slavi, ancor prima che fossero composti gli alfabeti slavi, il glagolitico e il cirilliano, è legato nel contempo alla loro conversione al Cristianesimo, come pure alla graduale organizzazione di zone statali, particolarmente sul litorale adriatico. Il monaco Hrabar, macedone, primo paleografo e linguista slavo, discepolo dei discepoli di Cirillo e Metodio, all'inizio del X secolo, nel suo trattato *O pismeneh* (Sulle scritture), dice che gli Slavi, pur non avendo un alfabeto, si intendevano con « tratti e segni » (antiche *rune* slave), che non erano sviluppati sino all'alfabeto e che difficilmente si servivano delle lettere greche e latine, essendo la lingua slava molto più ricca di voci della greca e latina. Ma Costantino Porfirogeneto attesta che gli Slavi se ne servivano ugualmente (26).

Con la diffusione dell'istruzione in Dalmazia, non si copiavano in latino soltanto libri di carattere sacro. Ve ne erano anche di contenuto profano, libri di legge, di medicina e di altri generi di letteratura, e tutti provenivano da officine scrittorie dei Benedettini. Nelle cancellerie dei principi croati e serbi, nel IX secolo, come nei secoli successivi, erano in uso la scrittura e la lingua latina, che in seguito si sarebbe affermata anche negli uffici notarili, accanto alle scritture glagolitica e cirilliana, nelle cancellerie slave. Molto presto, già al tempo di Carlo Magno, nelle sedi episcopali esistevano scuole, che contribuirono molto alla diffusione del saper leggere e scrivere ed allo sviluppo dell'istruzione in Dalmazia (27). E i pontefici ro-

---

(25) K. Jirecek, *Istorija Srba*, II, 78-79.

(26) V. Novak, *The Slavonic-Latin Symbiosis in Dalmatia during the Middle Ages*, in « The Slavonic and East European Review », 1953, n. 78, 28; dello stesso A., *Paleografija i slovensko-latiniska simbioza od VII do XV stoljeca* (La paleografia e la simbiosi slavo-latina dal VII al XV secolo), in « Istorijski časopis » (Rivista storica), VII, Beograd, 1957, 3.

(27) A Zara alla fine dell'XI secolo e all'inizio del XII secolo c'è un *quadrivium majus*, che fa supporre anche il *trivium*. Fr. Racki, *Documenta*, 93.

mani con occhio vigile seguivano incessantemente lo sviluppo della vita monastica in Dalmazia, consapevoli di quanto merito avessero i Benedettini nell'affermazione del Cristianesimo fra gli Slavi. Basta soltanto soffermarsi sulle raccomandazioni di papa Alessandro II all'arcivescovo di Bari nel 1067, in cui esprime la sua cura, tanto per i monasteri latini quanto per quelli slavi (28).

Sebbene dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente anche la cultura in Dalmazia fosse duramente colpita, le forti radici della classicità non poterono essere divelte nemmeno nel più oscuro Medio evo, e cioè nel secolo VII e, per buona parte, l'VIII. L'antica tradizione riacquistò vigore al tempo degli organizzatori della chiesa metropolitana salonitana-spalatina sotto l'energica guida di Giovanni di Ravenna. La più antica testimonianza scritta conservataci, del tempo della sua attività, è il magnifico manoscritto *Evangeliarium Spalatense,* insieme ad un certo numerto di resti epigrafici sugli edifici sorti allora o restaurati. Questo codice è un vero e proprio enchiridion paleografico; anzi tutto ha il pregio di venire da un'ottima officina scrittoria nella quale si curava la semionciale calligrafica, e d'esser opera di sei amanuensi. Sui fogli vuoti sono scritte intere pagine in una carolina assai antica e molto vicina al tempo in cui fu composto l'*Evangeliarium Spalatense* stesso, in beneventana di bellissima forma e di diverso pugno. Quindi, accanto alla semionciale, ai margini della quale vi sono aggiunte in corsivo tardo-romano (neoromano), figurano due minuscole importanti che diverranno i principali fattori di una grande e vasta letteratura, prevalentemente di carattere sacro, anche se la letteratura giuridica, in particolare, possa gareggiare con essa (29). Dopo ricerche di alcuni decenni sull'apparizione di queste due minuscole in Dalmazia, appena adesso si può avere una visione esatta del loro comune e reciproco sviluppo, durato cinque secoli, al termine dei quali esse cedettero il posto alla ormai trionfante scrittura gotica.

La scrittura carolina giunse indubbiamente in Dalmazia già col gruppo dei collaboratori del Ravennate e non è da escludere che anche la beneventana, nella stessa età, abbia trovato entusiastici se-

---

(28) « Alexander... Petro, venerabili archiepiscopo diocliensis atque antibarensis ecclesiae... *monasteria quoque tam Latinorum quam Graecorum sive Sclavorum cures, ut scias et haec omnia unam ecclesiam esse, teque omnibus praedictis locis episcopali regimine praesse* »: Fr. Racki, *Documenta*, 201.

(29) V. Novak, *Latinaska paleografija* (Paleografia latina), 1952, 141-164, 211-229.

guaci, di che possiamo oggi trovar conferma in alcuni frammenti conservatici, della fine del secolo VIII e del principio del IX (30). Ad ogni modo, la carolina penetrò in Dalmazia dal Nord, attraverso Aquileia, mentre la beneventana, per mezzo dei Benedettini dell'Italia meridionale, nonchè dei monaci dalmati che si erano istruiti in qualche monastero pugliese o a Montecassino, come per certo avvenne dell'abate di Zara, Madio. Perciò qui sopra tutto vogliamo interessarci dell'apparizione della beneventana in Dalmazia, e non parleremo della carolina, della sua comparsa, diffusione e capacità delle sue officine scrittorie (31).

E. A. Lowe, l'autore dell'opera *The Beneventan Script. A History of the South italian Minuscule,* con una lussuosa edizione in fac simile in due tomi *Scriptura Beneventana: Facsimiles of South Italian and Dalmatian MSS. from the Sixth to the Fourteenth Century* (Oxford 1928), ha richiamato l'attenzione degli studiosi sull'importanza della diffusione della beneventana dall'Italia in Dalmazia, non soltanto sotto l'aspetto paleografico, ma anche per il fluttuare delle correnti culturali, tramite questa minuscola, tanto nell'Italia meridionale quanto in Dalmazia. Fra l'altro, egli si esprime testualmente così: « The use of Beneventan writing in Dalmatia is of interest both to the palaeographer and to the student of western culture » (32).

Effettivamente, nella continuazione di questi studî concernenti la Dalmazia, da me approfonditi col massimo interesse, accanto allo studio di altri problemi medievali e paleografici, ho potuto confermare sempre questa tesi del Lowe nel 1914 (33).

---

(30) V. Novak, *Notae palaeographicae,* Zagreb 1928, in « Vjesnik Hrvatskog arheloskog drustva » « Notiziario della Società degli archeologi di Croazia »), NS., XV, 159-222.

(31) Nello studio: *Apparizione e diffusione della carolina in Dalmazia,* in cui si tratta anche del rapporto della carolina e della beneventana in generale, e inoltre della loro simbiosi in alcune officine scrittorie.

(32) E. A. Lowe, *The Beneventan Script.,* VIII.

(33) Accanto alle opere già menzionate, nuovi dati si possono trovare nel trattato *Neiskoriskoriscavana Kategorija dalmatinskih istorijskih izvora od VIII do XII stoljeca* (Una serie di fonti ancora utilizzata per la storia dalmata dal VIII al XII secolo), in « Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti u Zadru » (« Studi dell'Istituto dell'Accademia jugoslava di scienze ed arti di Zara »), III, 39-74; *Something New from the Field of Dalmatian Beneventana,* in « Medievalia et Humanistica », XIII, 1961. Nel contempo si può accennare alla dissertazione di Branka Pecarski, sull'orna-

Tutti questi risultati, i miei e quelli dei colleghi, anche dei più giovani, realmente indirizzano verso un campo di indagini che ancora per lungo tempo attirerà l'attenzione degli storici e dei paleografi, come il Lowe aveva previsto già mezzo secolo fa.

I risultati che ho potuto conseguire finora possono venir riassunti in poche parole.

Innanzi tutto, molto importante e decisivo è il fatto che la beneventana dalmata, prima della sua comparsa nello sviluppo di questa minuscola dai suoi stadi anteriori, aveva in Dalmazia l'identico ambiente biologico che la beneventana stessa aveva nell'Italia meridionale. Anche in Dalmazia, quindi, le era stato facilitato lo sviluppo dopo che fu giunta dall'Italia meridionale, se non si è formata da sola, da identiche radici. Pure in Dalmazia l'ambiente era bizantino, o greco, come nell'Italia meridionale, ambiente che senza dubbio, appunto in quella zona e soltanto lì, fu fattore essenziale nella formazione della nuova minuscola latina, calligrafando i tipi non calligrafici neolatini, precarolini, la cui morfologia nell'Europa occidentale si trovava allora nelle fasi di formazione di nuove minuscole che si sarebbero, ben presto, affermate. Le orme della cultura bizantina in Dalmazia, in quelle fasi, non erano trascurabili, bensì profonde e tenaci, proprio come nell'Italia meridionale, e ciò molto influì sulla casa madre di Monte Cassino (34). Il che si avverte nella calligrafia come nella ornamentazione dei libri manoscritti, in tutti gli scrittori della Dalmazia.

In Dalmazia, appunto per un così attivo scambio nel campo culturale con l'Italia meridionale, le officine scrittorie dalmate curavano prevalentemente la scrittura beneventana tonda: i suoi più bei codici conservati, appartengono alla scuola scrittoria del monastero di San

---

mentazione dei manoscritti dalmati in beneventana, dissertazione che porrà in evidenza l'opera degli alluminatori dalmati. Di tal ramo dell'arte dalmata trattano anche gli scritti: *Iluminacija Misala MR* 166 *iz zagrebacke sveućilišne knjižnice* (Alluminazione del Messale MR 166 della Biblioteca universitaria di Zagabria), in « Anali historijskog instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku », cit., VI-VII, 1959, e *A Monument of Dalmatian Ornamentation in Trogir* (« Medievalia et Humanistica », XIII, 1961).

Nelle pubblicazioni dell'Accademia jugoslavia verrà pubblicato lo studio *Evangeliarum Večenegae* (dall'officina scrittoria zaratina di San Grisogono) della fine dell'XI secolo. La parte paleografica è opera mia; B. Pecarski tratta sull'ornamentazione del codice, magnificamente alluminato.

(34) H. Bloch, *Monte Cassino, Byzantium, and the West in the Earlier Middle Ages*, cit., 163-224, 40 pictures.

Crisogono di Zara (35). Questa beneventana è molto simile alla beneventana dell'Italia meridionale, pur avendo non poche sue caratteristiche, che la distinguono anche dalle scritture delle altre zone culturali della Dalmazia. Nella Dalmazia e nelle sue scuole scrittorie non prevaleva però esclusivamente la beneventana tonda. C'erano anche qui dei cosidetti tipi transitori, molto affini al tipo morfologico cassinese, che apparve nelle scuole scrittorie a Traù ed anche in altri luoghi della Dalmazia. Ad ogni modo, nel secolo XIII a Ragusa e persino in certi scritti anche a Zara, appare un tipo di scrittura molto acuta, quasi angolosa, assomigliante moltissimo alla gotica (36). Non dobbiamo nemmeno omettere la cancelleria, nella quale il genere letterario della beneventana fu abbastanza usato (37). Pure questa beneventana delle cancellerie, reca tutte le caratteristiche della beneventana letteraria, senza alcuna tendenza al corsivo. Ciò significa che anche questo genere di scrittura era materia di studio nelle scuole scrittorie.

Di particolare importanza, inoltre, è l'influsso della beneventana sui mutamenti morfologici nei tipi letterari del glagolitico e del cirilliano. Nella slavistica è stato accettato il mio punto di vista che il tipo acuto della beneventana ebbe parte nella formazione del glagolitico angoloso, prettamente croato, nei libri di carattere sacro (38). Così pure il cirilliano letterario, quale ce lo mostra la scuola scrittoria che ci diede il famoso Vangelo di Miroslav, principe di Zahumlje, e fratello di Stevan Nemanja, della fine del XII secolo, risente molto dell'influsso della beneventana, non soltanto nella sua ornamentazione, che è prettamente benedettina-cassinese, ma anche nel nuovo tipo morfologico del cirilliano calligrafico (39).

Quanto fosse apprezzata la beneventana dai bibliotecari del passato che compilavano gli inventari dei manoscritti, si deduce dalla loro conoscenza di questa scrittura, già allora caduta in disuso. Men-

---

(35) G. Praga, *Lo « Scriptorium » dell'abbazia benedettina di San Crisogono in Zara*, in « Archivio storico per la Dalmazia », VII-VIII, 1929-1930; V. Novak, *Neiskorišćavana kategorija* (Serie non sfruttata), tab. IV-VIII; Id., *Evangeliarium Vecenegae*, cit., con 25 facsimili); Id., *Chartulare Jadertinum monasterii Sancte Mariae*, Zagreb 1960.

(36) V. Novak, *Latinska paleografija*, tab. 38, 39.

(37) V. Novak, op. cit., tab. 31; G. Praga, *Lo « Scriptorium »*, passim.

(38) V. Novak, *Scriptura Beneventana*, 62-66; J. Vajs, *Rukověs histolske paleografie*, Praha 1932, 135-136.

(39) V. Novak, *Paleografija i slovensko-latinska simbiosa* (La paleografia e la simbiosi slavo-latina), 8-9.

tre in Italia il Lowe trovò solo sette attestazioni storiche per il termine proposto di « *beneventana* », in Dalmazia, e cioè a Ragusa, a Zara, nel Bribir croato, e persino a Zagabria, ne trovò più di venti. E non solamente nelle istituzioni religiose, ma anche nella biblioteca di un feudatario croato, il principe Subić, della famiglia che fece venire sul trono di Croazia e Ungheria la dinastia angioina (40).

Quali generi letterari nella letteratura sacra e profana sono conservati nei manoscritti in beneventana, se questi siano, e in quanto, copie di quelli dai quali le opere venivano trascritte, in che grado tali opere siano originali o diverse, tutto ciò sarebbe una questione a parte e costituisce un altro campo di ricerche.

Frattanto uno dei fondamentali risultati delle mie indagini sulla formazione e sullo sviluppo della minuscola latina in Dalmazia, è che in questa, come nelle altre sfere culturali, si può constatare che gli Slavi, e cioè — in queste nostre ricerche — i Croati ed i Serbi, hanno saputo accettare il patrimonio culturale, non solo, ma mantenerlo e svilupparlo quasi del tutto indipendentemente.

Appunto questo settore dell'apporto culturale degli Slavi alla cultura in Dalmazia in generale, il fenomeno della poligrafia, tanto caratteristico in Dalmazia, deve attrarre l'attenzione degli storici. Giacchè accanto alle scritture latine nel Medio evo, il corsivo neoromano, la semionciale, la beneventana e la carolina, non facendo eccezione della maiuscola, della capitale e dell'onciale (il re croato Zvonimir in occasione della sua incoronazione, nel 1076, donò ai legati del papa il monastero di Vrana, quale prima nunziatura nei Balcani, con ricco tesoro nel quale c'era anche un codice d'argento (*codex argenteus*)(41), e le scritture slave, la glagolitica e la cirilliana di tutti i tipi, formano una varietà molto ricca di modi di scrivere, varietà che non si può riscontrare in altre zone culturali d'Europa. Attraverso tutto il Medio evo continua una nobile gara nella simbiosi culturale slavo-latina.

I prestiti che la Dalmazia riceveva dall'Italia meridionale non rimanevano senza frutti. La paleografia, appunto, ci rivela spesso nuove e belle pagine della cultura medievale, per la quale il contributo degli Slavi non fu scarso. Con gratitudine lo studioso può rilevare che fattore non trascurabile fu la simbiosi slavo-latina in Dalmazia, come pure il legame di questa regione con l'Italia, e particolarmente con l'Italia meridionale.

VICTOR NOVAK

(40) V. NOVAK, *Latinska Paleografija*, 142-144
(41) V. NOVAK, op. cit., 58-59.

LE RELAZIONI ITALO-MONTENEGRINE NEL MEDIO EVO

Ai tempi di Roma l'attuale Montenegro era abitato da popolazioni illiriche appartenenti allo stesso ceppo dei Veneti, degli Istriani, dei Carni, dei Liburni, degli Japigi.

Fra le stirpi illiriche gli storici citano quella dei Labeati, abitatori delle regioni orientali del lago di Scutari, che da essa prendeva il nome di Palude Labeata. Costoro, a differenza degli altri Illiri che furono ostili fino alle guerre di Macedonia, si dimostrarono durante le guerre illiriche favorevoli a Roma, che ne rispettò l'indipendenza. Perciò la diretta influenza romana su di essi fu ritardata, ma ebbe in compenso una maggiore durata quando Roma decadde.

Comunque, non erano solo i Labeati gli abitatori di questa regione ai tempi di Roma, nè essi rimasero a lungo indipendenti. Non tardano infatti a venire in urto con Roma, dalla quale furono assoggettati ed incorporati nell'Illirico, seguendo per lungo tempo le sorti della Dalmazia.

Queste popolazioni più tardi fornirono all'Impero Romano eccellenti capi e valorosi soldati, ed uno di loro, Diocle, dopo percorsa con onore la carriera delle armi, ascese, nel 284, al supremo potere imperiale, assumendo il nome di Diocleziano. Gli storici sono ancora dubbiosi circa il luogo ove nacque. Ma molti lo identificano con Salona, presso Spalato; altri, appoggiandosi all'autorità di storici più recenti, non esitano a riconoscere il suo luogo natale in Dioclea, piccola città illirica, centro amministrativo e militare della regione circostante all'attuale Titograd (Podgoriza).

Dioclea dette il nome a un'intiera regione, che assumerà molti secoli dopo il nome di Montenegro. Posta alla confluenza della Zeta con la Moracia, era ricca di pregevoli costruzioni in marmo e in pietra tagliata, e contava edifici pubblici e templi. Numerosi frammenti, monete, iscrizioni, oggetti, nonchè gli scavi più volte intrapresi ed attualmente ancora in corso, testimoniano la sua importanza.

Strade romane solcavano il territorio e lungo le vie fiorivano le ville, i posti militari, le cittadine, in ispecie nella valle della Zeta. Sulla costa i Romani valorizzarono le antichissime colonie come Budua, Risano, Antivari e Acruvium (Cattaro).

Nell'anno 325 l'imperatore Costantino distaccò dalla Dalmazia il paese posto tra la Palude Labeata e il Golfo di Risano e ne fece una nuova provincia illirica, cui dette il nome di *Prevalis* o *Prevalitana*. Questa provincia divenne in breve una delle più evolute dei Balcani ed intensa fu su di essa l'influenza politica, economica, militare e culturale di Roma. Posta in un primo tempo nell'orbita dell'Impero d'Occidente, questa terra, poi aggregata alle sorti dell'Impero d'Oriente, fu una di quelle ove più a lungo persistè il nome romano, come testimoniano numerosi ritrovamenti.

Nel VII secolo Avari e Slavi occuparono e devastarono la regione, distruggendo Dioclea, che, secondo gli archeologi, già precedentemente era stata devastata da un terremoto, che ne aveva accelerato la decadenza e lo spopolamento.

Siamo nel Medio Evo. Le vicende storiche di questa terra furono per alcuni secoli intense; poche di esse però ebbero valore predominante. A noi interessa sottolineare gli avvenimenti che hanno maggiore attinenza col nostro tèma.

Sulla fine del secolo X questa regione si rese autonoma sotto i propri principi, che raggiunsero la loro massima potenza nella seconda metà del secolo XI, al tempo di Michele, principe di Zeta, il quale ottenne da papa Gregorio VII la corona e l'investitura di « rex Sclavorum ». Il papa lo chiamò, in tale occasione, « carissimus beati Petri filius ».

Il principe Dessa, signore della Zeta nel 1151, concesse l'isola di Meleda al monastero di santa Maria di Pulsano sul Monte Gargano.

Fino alla dinastia serba dei Namagnidi il principato di Dioclea (Zeta) conservò un carattere occidentale e costanti furono i rapporti con Roma. All'atto della scissione delle chiese romana e bizantina, per un certo tempo ancora la Dioclea rimase sotto l'influenza della Chiesa romana.

E' appunto sotto i Nemagnidi che avviene il cambiamento, di cui è interessante seguire le espressioni anche architettoniche in alcuni monasteri eretti da Stefano Nemagna, il capostipite della dinastia. Nemagna, nativo di Ribniza (Podgoriza, Titograd), era stato nel 1113 battezzato secondo il rito cattolico; successivamente, trasfe-

ritosi nell'interno del paese, fu ribattezzato secondo il rito ortodosso, e se ne fece fervido sostenitore.

Indebolita Bisanzio, Nemagna s'impadronì anche del litorale dell'odierno Montenegro, compresa Cattaro, che divenne una delle più importanti città del regno dei Nemagnidi, ed anzi il suo principale porto marittimo. In quest'epoca le relazioni economiche e culturali fra Cattaro e la costa opposta dell'Adriatico, e specialmente quella apula, diventano molto intense. I documenti dell'Archivio di Stato di Cattaro ne danno una incontestabile prova e potrebbero servire non solo per una comunicazione a parte, ma anche per un vasto lavoro. In questo breve rapporto dobbiamo contentarci di averne fatto soltanto cenno.

Notevole influenza esercitò anche il breve Impero latino d'Oriente che viene a coincidere con il regno dei primi successori di Stefano Nemagna, molti dei quali ebbero nuovi contatti con Roma.

Dopo la sconfitta di Urosio I, terzogenito di un figlio di Nemagna, arrecatagli dal proprio figlio Dragutin nel 1276, la reggenza della Zeta, cioè dell'odierno Montenegro, venne assunta da sua moglie Elena, che governò la regione per un lungo periodo in nome del suo secondogenito, Milutin. Non solo la tradizione, ma anche alcuni storici indicano questa regina serba sotto il nome di Elena d'Angiò. Imparentata con gli Angioini, Elena approfondì i rapporti fra la Zeta e l'Italia meridionale. Benchè moglie e madre di re ortodossi, questa pia regina molto favorì la chiesa cattolica, e fece erigere parecchi monasteri e chiese lungo il litorale del Montenegro. I resti del monastero dei Francescani da lei fondato a Cattaro nel 1288 sono ancor oggi ben conservati. Elena anche ordinò e finanziò la costruzione d'un monastero ortodosso a Gradaz. Nel suo palazzo a Brgnazi fece istituire una scuola per le massaie. Per i suoi sentimenti religiosi e i grandi meriti la chiesa ortodossa la consacrò santa.

E' particolarmente importante il fatto che i re della dinastia dei Nemagnidi arrichirono a più riprese la chiesa di san Nicola di Bari con altari, grandi icone e candelabri d'argento, che vi si trovano tuttora. Ancòra oggi vi si può leggere la seguente iscrizione: « Anno Domini millesimo trecentesimo decimo nono, mense junii, secunda indictione. Urosius (Milutin), rex Rascie et Diocliae, Albaniae, Bulgariae et totius maritimae de Gulfo Andriano, a mari usque ad flumen Danubii magni, praesens opus altaris, yconam magnam argenteam et coperturam tribunalem supra hoc altare de argento, lampades et candelabra magna de argento fieri fecit ad honorem Dei ac beatissimi

Nicolai, Obrado adstante de Catara, filio de Sistava, fideli et experto, a predicto rege super dicto opere deputato... ». Occorre ricordare che san Nicola di Bari è venerato anche dagli ortodossi e che in occasione di restauri effettuati, se non erro, un trent'anni fa, furono scoperti nella chiesa altari per il rito ortodosso.

Sotto la dinastia dei Balsici (1360-1421), che nel Montenegro sostituì quella dei Nemagnidi, s'iniziano i rapporti con Venezia, che divengono intensi sotto i principi Cernoevici (1421-1516).

Per proteggersi dall'invasione turca i popoli della costa orientale dell'Adriatico s'erano orientati verso Venezia, la grande potenza capace di proteggerli. Essa aveva con loro comuni essenziali interessi politici: primo fra tutti, la resistenza contro i Turchi.

Naturalmente, la più diretta influenza Venezia esercitava attraverso le città marittime, e, cioè per quanto riguarda il Montenegro, Cattaro, Budua, Antivari e Dulcigno.

Cattaro fu conquistata da Vettor Pisani nel 1378. In sèguito alla pace di Torino passò al re d'Ungheria e nel 1385 al re di Bosnia. Il 25 luglio 1420 passò a Venezia mediante atto di spontaneo assoggettamento e vi rimase fino alla caduta della Serenissima, con un rettore e provveditore veneto, ma con amministrazione autonoma. Anche Budua, la più antica città del litorale montenegrino, passò sotto Venezia spontaneamente, con atto in data 4 aprile 1423, stipulato tra i Buduani e l'ammiraglio veneziano Francesco Bembo, e vi rimase ininterrottamente fino al 1797.

Tornando alla storia del Montenegro, riguardo alla dinastia dei Balsici, è d'uopo rilevare che i suoi membri avevano ricevuto il titolo di « cittadini di Venezia ». Particolarmente intensi furono i rapporti al tempo di Giorgio II. In un documento conservato nell'Archivio di Venezia, datato 28 febbraio 1388 e sottoscritto da Giorgio II, appunto, il principe concede ai Veneziani, « come al tempo dei suoi antecessori », libero traffico e protezione nella zona di Dulcigno e in altre sue terre.

Il suo successore, Balsa III, fu però alquanto irrequieto verso Venezia, alla quale tentò di riprendere, in una lunga guerra, Scutari e gli altri territorii da essa posseduti. In trattati del 1412, del 1421 e del 1426, veniva però confermato a Venezia il possesso di tutte le città, mentre veniva rinnovato il canone a suo carico di mille zecchini annui.

Sembra che Stefano Cernoevic si trovasse in esilio in Puglia, allorquando fu proclamato signore della Zeta. Egli comprese subito

che, contro l'incalzante pericolo turco, la miglior via era quella di rinsaldare l'alleanza con Venezia. Il 17 luglio 1451 infatti egli stipulò un trattato con il doge Francesco Foscari, nel quale Venezia gli conferiva il titolo di « nostro capitano nella Zeta Superiore » e gli confermava il diritto di successione e di dogana. Fu rinnovato il reciproco impegno di aiuto militare, e Stefano s'impegnò sull'obbedienza a Venezia dei territori ad essa soggetti ed a rispettarne l'integrità.

Nel 1455 i rappresentanti di numerose stirpi montenegrine, capeggiati da Stefano, giurarono fedeltà a Venezia e l'impegno fu convalidato, il 6 settembre 1456, in un accordo con il provveditore veneto, nel quale gli abitanti della Zeta Superiore si obbligavano, al bisogno, a servire Venezia quali truppe ausiliarie. Venezia in cambio consentiva che anche nei territori ad essa soggetti (le Bocche di Cattaro) il metropolita del Montenegro esercitasse sugli ortodossi il suo potere spirituale e che permanessero valide alcune antiche giurisdizioni civili di feudatari della Zeta su certi terreni nelle Bocche di Cattaro.

Il successore di Stefano, suo figlio Ivan, divenuto signore della Zeta nel 1471, aveva, secondo una tradizione popolare, per moglie la veneziana Caterina Orio. Anch'egli continuò nella politica paterna ed acquistò nuove benemerenze verso Venezia. Nel 1473 vi s'era recato per aiuti, facendo costruire, pare, anche una chiesa, che la tradizione indica in quella di San Giorgio dei Greci a Venezia, ma che probabilmente è invece quella di San Giorgio degli Schiavoni, nome generico con il quale Venezia indicava le popolazioni dell'altra sponda dell'Adriatico.

Il 24 febbraio 1473, in riconoscimento delle già numerose prove di amicizia per Venezia, il doge Niccolo Marcello insigniva Ivan del grado di patrizio veneziano, ascrivendolo nel libro d'oro della Repubblica. Questo riconoscimento non solo costituiva un premio ed un incitamento, ma legava Ivan agli obblighi dei patrizi, primo fra tutti quello di cooperare al bene della Repubblica e di nulla operare contro di essa.

Nel 1482 Ivan compì un giro negli Stati italiani per invocare soccorso contro il pericolo turco, avendo Venezia stipulato con i Turchi un trattato nel quale cedeva loro Scutari. Si narra che in questa occasione Ivan, visitando la cattedrale di Loreto, facesse voto alla Santa Vergine di edificare un tempio nel Montenegro se fosse tornato in patria e avesse potuto salvare il suo paese. Infatti, egli eresse a Cettigne un monastero, inspirandosi anche nelle linee architettoniche al tempio loretano. Questo monastero è poi stato più volte distrutto e riedificato.

Suo figlio Giorgio, secondo la tradizione popolare, era stato educato a Venezia, e vi si trovava infatti nel 1490, l'anno in cui suo padre chiedeva al Senato il consenso perch'egli sposasse la veneziana Elisabetta Erizzo. Proprio mentre la sposa si recava nel Montenegro, Ivan moriva, lasciando il potere a Giorgio.

La vita di questo principe è interessantissima. Educato all'occidentale, desideroso di riforme e di progresso, si accinse al riordinamento del suo paese, per il quale, tra l'altro, aveva anche procurato a Venezia e trasportato nel Montenegro una tipografia, la prima del mondo balcanico, il cui primo libro apparì nel 1494. Ma, sia per i matrimoni (anche due sue sorelle erano sposate a nobili veneziani) che lo legavano di parentela con Venezia, sia per le sue tendenze innovatrici, era malvisto dai suoi stessi sudditi e dai Turchi che allora vantavano il predominio sul Montenegro. In effetto, il suo breve principato segna un periodo di grave crisi che si concluse con la caduta del Montenegro sotto il giogo turco nel 1499.

SLAVKO MIJUSKOVIC'

L'IMPORTANZA DELLA DOMINAZIONE ANGIOINA PER LE TERRE CROATE

Poichè le terre croate, Croazia e Slavonia, giungono al tardo medio evo con eredità politiche diverse, esse hanno anche un diverso sviluppo ulteriore. La Croazia, come primitivamente piccolo nucleo politico sull'Adriatico, godeva tutti i vantaggi e incontrava tutte le difficoltà che comporta una relativamente rapida maturazione in senso politico e sociale. Sebbene la base materiale su cui i primi sovrani, principi e re, fondavano il loro potere dovesse essere straordinariamente modesta, tuttavia i sovrani croati riuscirono a realizzare l'unità politica con le terre oltre le Alpi Dinariche ed a creare in tal modo in questa parte dei Balcani una formazione politica che, grazie alla posizione, poteva far sentire il suo peso. Ma, quando in tale unità politica venne inclusa anche la Dalmazia, allo splendore e alla grandezza esterna non corrispose all'interno una situazione politica e sociale più avanzata: il che doveva in seguito apportare nuove forme nella vita politica. Nell'avaro suolo carsico della zona costiera adriatica il patrimonio regio fu probabilmente per un periodo assai breve il mezzo con cui potevano esser tenute a freno le forze centripete dell'interno. In questa zona i sovrani furono pertanto costretti ben presto ad alienare alcune delle prerogative regie e a tentare con la suddivisione degli « iura regalia » di farsi di seguaci. Era in verità una via pericolosa questa su cui si erano messi non solo i sovrani croati della dinastia nazionale, ma anche la maggioranza dei sovrani del Medio Evo, perchè a stento la struttura feudale offriva altre possibilità. Pertanto le condizioni in cui gli Arpad — appoggiandosi soprattutto sul diritto di successione e sull'alleanza col papa — ricevettero la corona croata non erano per loro affatto favorevoli. Senza un territorio proprio e senza un reale godimento delle prerogative regie, il loro potere divenne assai presto nominale ed essi dovettero dividerlo coi magnati che da funzionari regi, « župani », erano a poco a poco riusciti ad acquistare la dignità ereditaria di « župan » e poi anche il banato ereditario. Tale processo era tanto più pericoloso per il re,

in quanto i magnati avevano spesso la possibilità di unire nello stesso territorio il diritto di possesso fondiario coi diritti regali usurpati o forse elargiti. In questo modo ebbero una potenza che il re come straniero nel paese non avrebbe potuto raggiungere. Le conseguenze di tale sviluppo per gli Arpad in Croazia furono deleterie: il re divenne in effetti un ospite non gradito nel paese che si trovava al primo posto nel suo titolo e di cui portava la corona; da questo paese solo di tanto in tanto aufflivano le entrate nel tesoro reale e in esso non esisteva affatto un esercito regio. E quando pure taluno degli Arpad si ricordasse della Croazia, la sua potestà regale doveva limitarsi a confermare col suo sigillo le assai dubbie donazioni di antichi possedimenti o diritti reali, che i magnati godevano in realtà da lunghissimo tempo. La Croazia pertanto, col principato narentano, fu il primo dei paesi slavo-meridionali in cui l'anarchia feudale cominciò ad intaccare le basi dell'autorità regia. Poichè la dominazione degli Arpad nel corso di due secoli non ostacolò quasi per nulla tale sviluppo, la Croazia alla vigilia dell'avvento della nuova dinastia angioina al pricipio del XIV secolo era un conglomerato di unità feudali quasi indipendenti, unite più formalmente che realmente dalla potestà « banale » ereditaria del più eminente oligarca — il bano Paolo. Sebbene sotto il potere del bano si trovassero riunite le provincie croate — e per un certo tempo anche la Bosnia — ed inoltre le città dalmate inclusa Zara — la sua autorità effettiva non superò mai i limiti, in cui l'anarchia feudale permetteva che si sviluppasse l'autorità del più potente oligarca. Già durante la sua vita rimasero fuori della sua potestà i dominii dei principi di Veglia, più tardi Frankopan, i quali riuscirono a sottrarsi a un duplice vassallaggio (veneneziano e croato-ungherese) per diventare infine principi indipendenti.

Quantunque, dal punto di vista dell'evoluzione politica, questa anarchia feudale in cui i Croati accolsero gli Angioini possa considerarsi positiva, in senso sociale essa presenta elementi negativi abbastanza accentuati. Benchè la popolazione libera si venisse a trovare, a quanto pare, in una posizione di dipendeneza soprattutto in virtù della feudalizzazione dei pubblici diritti, e questa non consentiva le più dure forme di sfruttamento, tuttavia l'assenza di un forte potere regio rese impossibile sotto gli Arpad la formazione di classi sociali (status) differenziate. Nella Croazia del tempo, divisa in feudi nobiliari o ecclesiastici, il nobile di rango inferiore poteva trovar posto solo come « familiaris » di qualche magnate e in simili condizioni non poteva pensare ad organizzarsi in classe. Tale letargo di classe, pagato con la licenza oligarchica, rimase una caratteristica

essenziale della società croata fino alla metà del XIV secolo, quando il secondo angioino sul trono croato-ungherese riuscì a destare la Croazia a nuova vita.

L'altra terra croata, la Slavonia, subisce nello stesso tempo uno sviluppo completamente diverso. Il fatto stesso che in quest'angolo estremo del bacino pannonico privo di frontiere naturali si alternassero continuamente nella supremazia politica e si scontrassero le sfere d'interesse dell'oriente e dell'occidente, non permetteva che vi si consolidasse un'autorità durevole. Un mutamento poté verificarsi solo dopo la venuta degli Ungheresi, i quali si erano insediati al centro del bacino, ma l'edificazione dello stato magiaro richiese oltre un secolo, così che fino al 1000 la Slavonia non mutò il suo carattere di zona di transizione. La freschezza nomade dei Magiari e l'utilissima esperienza acquisita nel nuovo territorio costituivano già una garanzia di successo per il nuovo stato, che sorgeva qui nel tempo in cui l'occidente sprofondava ormai nell'anarchia feudale. Infatti lo stato arpadico, creato su fondamenta slave con forme occidentali, si mantenne nonostante tutte le crisi per ben due secoli. Fondato anche qui su base patrimoniale, il potere regio disponeva di un quantitativo di terre notevolmente maggiore, e queste erano il miglior mezzo di pagamento di quell'epoca. Quantunque si avvertisse la tendenza di sostituire la deficienza di fondi terrieri con *iura regalia,* nessuno degli Arpad riuscì in questo. Anzi, il tentativo stesso di Andrea II d'introdurre, a costo della totale alienazione dei possedimenti regi (*perpetuitas*), l'obbligo del servizio militare per l'intera nobiltà, dunque il nuovo sistema banderiale, s'infranse contro le resistenze dei nobili, che proprio sotto il suo regno cominciarono a organizzarsi. Nella lunga lotta per il ripristino della proprietà regia trascorsero centocinquanta anni. Apparve allora evidente che le forze centrifughe erano più valide dell'autorità del sovrano e cominciò la lotta degli ultimi Arpad per mantenersi sul trono. Sulle rovine del regno sorsero le classi. Dapprima, invero, con molta timidezza. Ma benchè nella lotta contro gli oligarchi queste venissero quasi a scomparire, per il fatto stesso che la nobiltà cominciò ad organizzarsi in classe prima che gli oligarchi fossero riusciti a distruggere l'autorità regia, la piccola nobiltà in Slavonia ed Ungheria non solo sopravvisse agli oligarchi, ma fu anche una delle basi su cui la dinastia angioina fondò il suo potere. Pertanto la Slavonia, inserita tipologicamente nei territori ungheresi, presenta nella seconda

metà del XIII secolo un quadro del tutto diverso da quello della Croazia. Qui i « nobiles et jobagiones castri » si costituiscono in dieta già nel 1273 per fissare i diritti della loro classe. Poichè con ciò essi avevano ottenuto anche una propria organizzazione autonoma nell'ambito dell'allora già vacillante « comitatus » regio (županija), gli oligarchi non poterono più eliminarli.

Certamente per gli Angioini fu decisivo il fatto che anche gli Arpad avessero già intuito il giovamento che poteva recare al sovrano un'intesa con le città. Purtroppo, le città della Slavonia dovettero ben presto risentire la difficile posizione in cui si trovava il re: di tredici città libere nel territorio della Slavonia nel XIII secolo soltanto due conservarono i privilegi loro concessi, mentre le altre caddero sotto il dominio degli oligarchi. Ma poichè il ruolo economico delle città nell'economia del tempo era insostituibile, gli oligarchi non poterono distruggerle, e ciò fu di straordinaria importanza per gli Angioini, i quali nel bacino pannonico non dovettero creare ex novo una borghesia.

L'eredità dunque che gli Angioini poterono ricevere dagli Arpad non fu troppo ricca, ma indubbiamente utile. Essi tuttavia non la ricevettero direttamente dagli Arpad, ma dovettero strapparla dalle mani dei magnati, i quali nella seconda metà del XIII secolo si erano sostituiti al potere reale. In Slavonia erano soprattutto i Babonić, i cui dominii si stendevano dai confini della Bosnia alla Carniola. Essi, a somiglianza dei principi di Bridir, da « župani » (supremi conti) di Goriza, dopo aver riunito alcuni « comitatus » regi e infine anche il banato ereditario, crearono un potere dinastico, a cui in Slavonia potevano opporsi unicamente i Gisingen. Nell'aspirazione di assicurarsi un potere oligarchico quanto più grande fra i magnati, affossatori della dinastia arpadica, dal Danubio all'Adriatico non v'era differenza qualitativa, bensì solo quantitativa. Ma gli oligarchi non mancavano abitualmente di cautelarsi alle corti di Budapest e di Napoli.

Pertanto la situazione in cui Carlo II si trovò a preparare la via al trono per il nipote era nonostante tutto abbastanza favorevole, perchè l'opposizione dei magnati non avrebbe minacciato il fanciullo dodicenne. E quando infine, con la protezione e per merito del bano Pavle, ascese al trono, nessuno dei magnati poteva supporre che in lui si nascondesse il restauratore dello stato.

Forse sarebbe esagerato affermare che la creazione dell'assolutismo sia stato un merito esclusivo di quel fanciullo o più tardi del figlio di lui. Il fatto stesso che nel loro stato eterogeneo riuscirono

a realizzare le proprie idee in modo diverso dimostra che una parte decisiva nel processo di edificazione la ebbero anche le circostanze in cui si trovarono ad operare. Ciò nonostante è innegabile che Carlo non abbia introdotto consapevolmente il nuovo sistema. Questo consisteva nel trapianto delle istituzioni sociali dell'occidente, in primo luogo della cavalleria, e con essa naturalmente anche dell'esercito feudale. Poichè in linea di principio Carlo rigettava i vecchi oligarchi — alcuni di essi dopo averli sfruttati — potevano dirsi fortunati i giovani cui era dato di avvicinare il giovane sovrano. E questi non erano poi tanto numerosi. I cavalieri di S. Giorgio non erano solo le guardie del corpo del re, ma anche i suoi funzionari più fedeli. Al sovrano li legava un vincolo morale, indubbiamente il mezzo più efficace per mantenere i recenti rapporti feudali quali si erano allora formati in Ungheria. E quando in seguito tale vincolo morale verrà a indebolirsi, la corona, almeno fino alla morte di Luigi I, avrà sufficiente energia da ridurre all'obbedienza i vassalli ribelli. Con la cavalleria la novità più rimarcabile fu il sistema banderiale. Fondato sulle forze private della nobiltà laica ed ecclesiastica, l'obbligo del servizio militare incombeva su tutti i proprietari indistintamente. Questo esperimento, vale a dire l'appoggiarsi alle forze militari dei privati, sarebbe costato caro al potere regio, se gli Angioini non avessero saputo o potuto opporre alle forze private della nobiltà dei forzieri ben colmi. Per conseguire ciò occorreva porre le finanze dello stato su basi affatto nuove. I falliti tentativi degli Arpad di ricostituire i dominii reali furono molto utili agli Angioini, mostrando con evidenza che il nuovo stato non poteva più reggersi sui possedimenti privati del sovrano. Il re invero disponeva tuttora di grandi possessi — esisteva ancor sempre il sistema castrorum — ma egli non desiderava che i contadini sentissero troppo il peso della nuova organizzazione statale. Egli pertanto non tentò neppure di gravare d'imposte i contadini, contentandosi di trasformare in esazione pecuniaria le antiche prestazioni forzate a sconto del denaro. La risposta a tale politica del sovrano fu una nuova colonizzazione dei contadini. In armonia con la tendenza di ricavare dai vari dazi le entrate più considerevoli fra le regalie. Carlo ritenne ben fatto di far gravare gli oneri dello stato sulle spalle degli artigiani e dei mercanti, essendo giusto che pagassero coloro cui lo stato offriva anche le maggiori possibilità di guadagno. Ancor prima di avere in mano l'intero paese, Carlo ripristinò il commercio estero attirando con la concessione di privilegi mercanti specialmente viennesi e veneziani. Più tardi egli, come

poi Luigi, sostenendo la borghesia nazionale eliminò a poco a poco con dazi protettivi i mercanti stranieri. Però una sistemazione del commercio non era concepibile senza una riforma monetaria. Perciò Carlo passò dapprima (1323) alla doppia moneta, e dal 1325 coniò lo zecchino d'oro e in tal modo mediante la valuta aurea stabilizzò la moneta reale. Questa floridezza economica fu resa possibile dalla fortunata circostanza che allora l'Ungheria era proprietaria di un terzo di tutto il minerale d'oro esistente nel mondo. Allorchè infine abolì anche il monopolio dei minerali, proibì l'esportazione dei metalli preziosi e introdusse il loro riscatto forzoso, tale regalia gli apportò il 40 per cento di tutte le entrate, e questa fu una base abbastanza solida per la nuova monarchia assolutistica che egli veniva contemporaneamente costruendo.

Solo quando in Ungheria scomparve con Mattia Czaki l'ultimo oligarca, Carlo poté pensare all'assoggettamento delle terre croate. Forse a ragione Carlo abbandonò all'inizio del suo governo in Slavonia il principio, in virtù del quale egli non collaborava con gli oligarchi, bensì li sopraffaceva. Con la logica dei governanti, che non erano particolarmente sensibili agli obblighi morali, i Babonić, come gli avversari più pericolosi in Slavonia, furono da lui dapprima sfruttati e poi rigettati. Due fatelli, i bani Stefano e Giovanni, riuscirono a riportare l'ordine nel paese ed anzi, sotto la loro guida, fu iniziata la lotta contro i magnati croati. Ma poichè i Babonić erano già troppo vicini al re, per motivi finora ignoti egli eliminò il loro ramo più pericoloso. Al loro posto subentrò in breve il bano Mikac, il quale solo al re doveva la sua ascesa e in pochi anni riuscì a sistemare la Slavonia secondo i voleri del sovrano: la piccola nobiltà, liberata dalla soggezione degli oligarchi, tornò sotto l'autorità del bano e la borghesia cittadina godé nuovamente l'antica posizione privilegiata. Il numero delle nuove città libere non era invero così grande come nel XIII secolo, ma il re procurò di aumentare il numero dei suoi alleati. E infatti prima di morire egli poteva dirsi soddisfatto, essendo riuscito ad organizzare la Slavonia in conformità dei suoi intenti. Alcuni territori erano rimasti in realtà al di fuori della sua diretta autorità — per esempio, dovette sacrificare a Radoslav Babonić una parte del Poùnginje (regione intorno al fiume Una) —, ma il paese nel suo complesso era pacificato. Poichè, dunque, grazie al riuscito intervento reale, all'anarchia oligarchica era succeduta la pacifica collaborazione fra il re e le classi (*status et ordines*) e questa aveva reso possibile l'equilibrio sociale, l'azione

assolutistica del giovane sovrano in questo paese aveva la sua piena giustificazione.

L'analogo tentativo di riportare sotto il suo scettro anche la Croazia non solo non sortì l'effetto desiderato, ma gettò il paese in una nuova anarchia, da cui non potè riaversi per circa trent'anni. Il re, infatti, con l'aiuto dei magnati croati allontanò nel 1322 il bano Mladen II, pur non essendo ancora abbastanza forte da mettere al suo posto un uomo che potesse supplire al potere dinastico dei bani croati. Nell'interregno che seguì il banato dalmato-croato divenne preda dei vicini: Bosnia e Venezia. I principi di Bridir in genere conservavano ancora i loro punti d'appoggio principali, che impedivano a Venezia di penetrare più profondamente nel retroterra croato, ma essi stessi da ultimo, cercando alleati contro il voivoda Nelipac, finirono col divenire sudditi di S. Marco. Pertanto il tentativo di ristabilire il potere regio in Croazia ebbe per il re gravi conseguenze: la costa adriatica andò quasi completamente perduta e, al posto dei docili e sottomessi bani della dinastia di Bridir, s'insediò nel cuore della Croazia il voivoda Nelipac, il quale fino alla morte (1344) ignorò assolutamente il sovrano. Poichè il colpo inferto ai Bridir non può essere giustificato con qualche risultato favorevole, esso dal punto di vista dell'evoluzione politica della Croazia dovrebbe essere qualificato come negativo. Ma una valutazione così severa ci è impedita dalla consapevolezza che al giovane re mancavano le energie per la realizzazione del suo piano definitivo nella lontana, ostile e difficilmente accessibile Croazia. Tuttavia col prematuro abbattimento degli oligarchi in Croazia aggravò notevolmente la posizione del figlio, il quale dovette fare sforzi di gran lunga superiori per restituire alla corona le terre perdute.

Comunque, la grandezza di Luigi non si può immaginare senza i durevoli successi del padre di lui nelle altre terre della corona di S. Stefano. Luigi contribuì all'edificazione finale di una società in cui non v'era più posto per i servi non liberi. Da allora questi e gli « jobagiones » goderono il prestigio di una libera classe sottratta alle minacce dei magnati. Dato che anche un largo strato della borghesia cittadina fruiva della protezione del re, l'armonia fra le classi non venne turbata da nessun movimeneto sociale. La potenza economica e militare dello stato permise a Luigi d'affrontare la lotta per l'egemonia nei Balcani e, fatto di particolare importanza per le terre croate, per la costa adriatica. Dopo i primi insuccessi, quando la mancanza di una flotta, l'atteggiamento ostile dei magnati croati e la questione napoletana gli resero impossibile l'attuazione del suo

piano, Luigi infine nella seconda guerra contro Venezia riuscì a riconquistare alla sua corona l'intera costa adriatica dal Quarnaro a Durazzo. Invero uno dei presupposti di questa fortunata politica fu la circostanza che, seguendo le orme del padre, riuscì a creare anche in Croazia una classe cui potersi appoggiare. Appena ebbe realmente nelle mani la prima fortezza e il suo distretto, cioè il castrum di Ostrovica, egli consentì che vi si organizzasse la nobiltà delle dodici stirpi (« nobiles duodecim generationum regni Croatiae »), dunque la prima istituzione classista della piccola nobiltà nel territorio della Croazia. Il conferimento della libertà nobiliare ai liberi contadini apparve ben presto come una mossa politica assai abile: Luigi fu il primo sovrano che ardisse di esigere in Croazia il ripristino dei diritti regali. Ciò avvenne naturalmente soltanto al prezzo della completa eliminazione dei magnati croati, giacchè quelli che non si piegarono a tempo davanti al re, vennero da lui posti in condizione di non nuocere. Quando i signori di Bribir furono trasferiti in Slavonia e i Frankopan, i Nelipić e i Kurjaković gareggiavano nel contendersi la benevolenza del re, egli poté senza ostacoli inviare in Croazia e in Dalmazia la propria madre per esaminarvi lo « ius regium ». E questo gli apprese che anche in Croazia poteva introdurre l'imposta fondamentale sui terreni, la « marturina », la quale come tributo reale era da gran tempo caduta in desuetudine. Inoltre al banato dalmato-croato il re restituì antichi territori e aggiunse di nuovi, ma la dignità di bano la conferì esclusivamente a uomini di sua fiducia.

Benchè Luigi abbia radicalmente infranto la potenza dei principi croati — il che per una valutazione del suo regno potrebbe essere decisivo soltanto nel caso che ci fosse dato di guardare gli avvenimenti del XIV secolo da un punto di vista strettamente nazionale —, egli diede nuova vita alle terre croate e ungheresi. Il governo dei due angioini è un'età aurea fra gli interregni che seguirono alla scomparsa degli Arpad e degli Angiò, e come tale fu tipico dell'epoca feudale: ma se esso non avesse al tempo giusto reso abili le classi alla vita politica, le terre croate ed ungheresi sarebbero state inghiottite nel frazionamento feudale. Pertanto è merito loro se da allora e fino all'abolizione dei rapporti feudali le classi divisero con più o meno successo il potere col sovrano e in tal modo lottarono congiuntamente contro il nemico orientale che proprio negli ultimi anni del regno di Luigi fece la sua apparizione nella penisola balcanica.

Nada Klaic'

LA PUGLIA TRA DUBROVNIK (RAGUSA) E IL LEVANTE NELL'EPOCA ANGIOINA

Mirjana Popović-Radenković, la rimpianta studiosa delle relazioni tra la costa orientale ed occidentale dell'Adriatico nell'epoca angioina, nei suoi due articoli sulle relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino, ha trattato qua e là dei contatti commerciali ragusei con il Levante, connessi con le loro operazioni commerciali nella Puglia (1). D'altra parte, nel mio libro recente su Ragusa ed il Levante nel Medio Evo, ho spesso menzionato la Puglia e la sua gente nelle relazioni raguseo-levantine (2). Ma, nè Marjana Popović-Radenković, nè io, abbiamo considerato il problema della posizione della Puglia nei contatti raguseo-levantini da un punto di vista, direi, pugliese, cioè del ruolo della Puglia in questo commercio. Ed è proprio quel che io mi propongo di fare ora, basandomi sempre sul materiale dell'Archivio di Stato di Ragusa (3).

Per apprezzare meglio il posto che la Puglia occupava nelle relazioni raguseo-levantine, questo problema si deve considerare sotto tre aspetti distinti, ma interdipendenti:

1) la partecipazione dei Pugliesi nel commercio con il Levante;
2) i prodotti pugliesi come articoli di esportazione verso il Levante;

---

(1) Miriana Popovic'-Radenkovic', *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio storico per le Province Napoletane », vol. XXXVII (1957), pp. 5-36; vol. XXXVIII (1958), pp. 153-206.

(2) B. Krekic', *Dubrovnik (Ragusa) et le Levant au moyen âge*, Paris 1961.

(3) I documenti sui quali è basato questo lavoro, provenienti dall'Archivio di Stato di Ragusa (Drzavni archiv - Dubrovnik), sono stati pubblicati in regesti, in francese, con le indicazioni sui fondi dell'archivio e sulle pubblicazioni precedenti: B. Krekic', *c.c.*, *Régestes*, numeri 9, 11, 12, 37, 42, 43, 71, 106, 126, 156, 294, 315, 406, 410, 454, 471, 476, 484, 556, 573, 576, 609, 677, 698, 706, 714, 725, 791, 876, 1040, 1124, 1129, 1220, 1232, 1248, 1251, 1364.

3) uomini e prodotti levantini nella Puglia.

Oltre a ciò si dovrà parlare anche di alcuni fenomeni particolari, connessi al nostro tèma.

I

Il commercio raguseo con il Levante costituiva una parte importante dell'attività economica generale della città adriatica. Le sue origini risalgono ai tempi remoti della protezione bizantina sulla città, ma lo sviluppo di questo commercio si può studiare particolarmente bene dopo il 1250. Ed è proprio in quest'epoca che si trovano nei documenti ragusei i primi pugliesi, di Trani e di Brindisi, che si occupano del commercio nel Levante.

Nel Trecento, tra i pugliesi che s'incontrano nelle acque levantine, ve ne sono di Trani, Molfetta, Manfredonia, San Severino e Bari. Qualche volta si tratta anche di compagnie commerciali costituite da pugliesi. La situazione è molto simile pure nel Quattrocento: Trani, Taranto, Manfredonia e Bari sono i luoghi di provenienza dei mercanti pugliesi che trafficano nel Levante.

La presenza e l'attività dei pugliesi nel Levante — le cui tracce si trovano nei documenti ragusei, e che avevano relazioni d'affari anche con Ragusa — non può essere considerata come importante. Il loro numero è ridotto (una dozzina di casi per quasi duecento anni), e gli articoli del loro commercio, quando lo si può constatare, erano per la più gran parte articoli di massa e di minor valore (cereali, legna, ecc.).

II

Più interessanti sono i dati sull'esportazione dalla Puglia verso il Levante. Se nel Duecento troviamo una volta l'oro come articolo di esportazione da Trani per Alessandria e Costantinopoli, gli articoli di un'importanza maggiore in questo traffico sono prima il vino e l'olio, e poi i cereali.

Nel Trecento il vino e l'olio — meglio, il vino o l'olio — rappresentano gli articoli principali d'esportazione dalla Puglia verso il Levante, secondo i dati dei documenti ragusei. Anche nei pochi casi in cui l'articolo non è indicato direttamente, si può presumere da altre indicazioni che si tratta di uno dei due articoli suddetti.

Normalmente si andava prima a Venezia a caricare i vasi, poi si discendeva nella Puglia, dove i porti principali per il carico del vino o dell'olio erano Bari, Manfredonia, Trani, Monopoli, Brindisi e S. Cataldo presso Lecce. La merce — da 300 a 400 vasi — era poi trasportata a Costantinopoli, Pera, Chio, Rodi o Focea. Ma il punto più importante dove si sbarcava il vino e l'olio pugliese sembra essere stata Alessandria. Un caso particolare fu quello del 1303, quando una nave ragusea, carica d'olio e di cereali, diretta a Creta, fu sequestrata a Napoli, senza dubbio per sospetto d'un viaggio nelle « partes infidelium ». Carlo II dovette per tre volte rinnovare l'ordine di liberare la nave (4).

E' interessante notare, che nel 1397 i Ragusei decisero di esentare dal dazio doganale l'olio che da Ragusa veniva trasportato dai Ragusei nella Puglia, per essere poi condotto ad Alessandria. Ciò significa, a mio avviso, due cose: primo, che l'esportazione dell'olio pugliese faceva concorrenza all'esportazione dell'olio raguseo, la quale doveva essere stimolata in questo modo; secondo, che gli stranieri occupavano una posizione troppo forte a confronto dei Ragusei in questo traffico, e perciò si davano facilitazioni ai Ragusei.

Infatti, con una sola eccezione, si tratta sempre di stranieri che, nel Trecento, fanno dei contratti a Ragusa per l'esportazione dalla Puglia verso il Levante. Mercanti di Bari, Trani, Genova e Firenze sono i principali interessati in questo commercio. Ma nel Quattrocento la situazione è completamente cambiata. I documenti ragusei, concernenti l'esportazione dalla Puglia verso il Levante, parlano quasi esclusivamente di Ragusei come protagonisti di questo traffico.

Un altro cambiamento è la completa sparizione del vino e la quasi completa dell'olio dalla lista degli articoli d'esportazione, e la preponderanza dei cereali. I cereali provenivano da Manfredonia, Bari, Barletta, o semplicemente « dalla Puglia ». Essi erano diretti a Rodi, Chio, Focea, Famagosta, ed anche in Siria e ad Alessandria. L'esportazione dei generi alimentari nelle « partes infidelium » essendo proibita, questo traffico aveva bisogno di autorizzazioni speciali, che si ottenevano sia dal governo raguseo, sia dal pontefice.

Vi sono parecchi casi di esportazione di merci senza precisazio-

(4) T. Smiciklas, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, t. VIII, Zagreb 1910, p. 47; M. Popovic'-Radenkovic', op. cit., vol. XXXVII, p. 13; Krekic', op. cit., *Régestes*, n. 71.

ne d'articolo, sia nel Trecento che nel Quattrocento. Queste merci si prendevano a Fortore, San Severino o « Santa Maria de Trinitade », per essere trasportate a Corfù, Modone, Candia, Chio, Rodi e, forse, in Siria. Gl'imprenditori, qui pure, erano sempre Ragusei.

Lo zucchero è menzionato una volta, nel 1394, con il vino e l'olio, per essere portato da Bari a Costantinopoli o Pera. Per i tessuti non abbiamo dati concreti sull'esportazione dalla Puglia verso il Levante, ma troviamo in una lettera, diretta da Ragusa a Venezia nel 1452, l'affermazione che gli Anconitani e la gente delle Marche e della Puglia recassero tessuti ed altre merci nel Levante. I Ragusei se ne servono come argomento per combattere l'azione veneta diretta contro l'esportazione de itessuti ragusei verso il Levante.

Vi sono due fatti essenziali da ritenere da questi atti ragusei sull'esportazione dalla Puglia verso il Levante: primo, il fatto che il vino, l'olio ed i cereali — articoli più importanti — non vengono esportati nello stesso periodo, ma i primi due nel Trecento, ed i cereali nel Quattrocento; la spiegazione di questo fenomeno, credo, si deve cercare nello sviluppo della congiuntura economica nella Puglia, ma anche nelle fluttuazioni del consumo sul mercato levantino.

Il secondo è il fatto che, mentre nel Trecento sono quasi esclusivamente gli stranieri ad occuparsi dell'esportazione degli articoli pugliesi verso il Levante, nel Quattrocento questa attività è completamente nelle man idei Ragusei. L'importante sviluppo economico di Ragusa in quest'epoca spiega in parte questo cambiamento, ma si deve anche sempre tenere presente che il non trovarsi più stranieri menzionati nei documenti ragusei, non significa che essi erano totalmente eliminati da queste imprese.

III

Su gli uomini e prodotti levantini nella Puglia, vi sono pochissimi dati: una greca d'Acaia, serva, venuta a Trani nel Duecento, e poi passata a Ragusa; un Raguseo, doganiere ad Arta, nel Quattrocento, fuggito nella Puglia con 50.000 aspri appartenenti alla dogana; poi, pure nel Quattrocento, un « Johannes Grechus de Taranto », che aveva portato cereali a Ragusa.

In quanto ad articoli d'importazione dal Levante nella Puglia, la situazione è simile: nel 1280 si vendevano a Trani due pezzi di tessuti « de operibus de Romania » e una coperta di Romania, com-

perati a Durazzo. Nel Trecento si prevedeva, qualche volta, la possibilità che le merci levantine, dirette a Ragusa, fossero portate nella Puglia o nell'Abruzzo.

Evidentemente, il movimento delle persone, come pure delle merci, dal Levante verso la Puglia — il punto dell'Europa Occidntale più vicino al Levante — doveva essere molto più intenso, ma queste sono le sole tracce che ne esistono a Ragusa.

IV

La pirateria, sia nel Levante, sia nelle vicinanze delle coste pugliesi, è spesso menzionata nei documenti ragusei. Già nel 1293 certi Ragusei, che trasportavano dalla Romania seta, cera, cereali ed altre cose, per un valore complessivo di 777 once d'oro, furono saccheggiati da un soggetto del re Carlo II, e dovettero chiedere — tramite l'ambasciatore veneto — l'intervento personale del re per recuperare le loro cose (5). Una ventina d'anni più tardi, un capitano di Trani, viaggiando su una nave di Molfetta, s'impossessò di una nave di Cotrone in un porto greco, e poi finì a Ragusa, dove fu posto sotto sequestro.

Nel Quattrocento, sull'Adriatico svolgevano la loro attività piratesca i Catalani di Sicilia, le cui tracce si trovano molto spesso a Ragusa, ed anche altri corsari. Un Corfiota fu, per esempio, catturato nei pressi di Otranto, nel 1431, da un corsaro di Bayonne, il quale aveva già fatto bottino di ben ventotto navi!

Per combattere i corsari, i Ragusei cercavano aiuti da altre nazioni: prima, fino al 1358, dai loro protettori veneti, poi dai re di Ungheria, ma la città prendeva essa stessa le misure che le sembravano utili: mandava navi contro i corsari e per avvisare i commercianti, puniva i corsari catturati, ecc. In queste imprese cercava di associarsi anche le altre città nel cui interesse era la sicurezza dei mari. Un esempio dell'epoca post-angioina è istruttivo: i Ragusei mandarono nel 1452 una galea contro i corsari. Essa doveva andare prima a Valona, poi a Brindisi, San Cataldo e Otranto. Se le autorità di queste città gli avessero dato una fusta di aiuto, il capitano della galea avrebbe dovuto condurre le due navi fino a Corfù e Arta, e poi lungo la costa orientale tornare a Ragusa.

---

(5) Smiciklas, op. cit., t. VII, Zagreb 1909, pp. 144-175.

La pirateria, dunque, rappresentava un pericolo reale, non solo nelle relazioni raguseo-levantine, ma anche nelle relazioni tra la Puglia e il Levante. D'altra parte, i Pugliesi stessi non erano sempre estranei ad atti pirateschi, ma è particolarmente interessante vedere che si cercava, qualche volta almeno, di stabilire una collaborazione tra Ragusa e le città pugliesi per combattere il comune nemico.

V

Merita attenzione un interessante caso di cambio. « Ser Antonius Tarole », originario di Gaeta, ma abitante a Otranto, aveva dato nel 1451, ad Alessandria, 90 ducati al gentiluomo raguseo Benedetto Bunic (de Bona), il quale rilasciò una lettera di cambio per il proprio fratello, Matteo, a Ragusa. Matteo pagò infatti questa somma al procuratore del Tarole a Ragusa. E' vero che qui si tratta di una piccola somma di denaro e di un'epoca posteriore all'angioina; ma il caso mostra chiaramente un importante uomo d'affari, abitante a Otranto, che si occupa di commercio e di credito in Egitto, ed ha rappresentanti a Ragusa, e forse altrove. E' un esempio istruttivo per lo studio dell'estensione e della tecnica del commercio pugliese in generale, particolarmente con il Levante.

V I

Sul piano delle relazioni politiche nel triangolo Ragusa-Puglia-Levante, c'è un caso del 1331 che deve attirare la nostra attenzione. E' ben noto che Gualtieri VI di Brienne, dopo la sconfitta di Cefisso e la morte di suo padre, duca d'Atene, trovò rifugio ed appoggi presso il Pontefice e nel Regno di Napoli per far valere i suoi diritti sullo Stato catalano, formatosi in Grecia (6). Ma, per poter realizzare i suoi piani, Gualtieri aveva, più di ogni altra cosa, bisogno di navi. Svanita la speranza che i Veneziani lo aiutassero con la loro flotta per passare in Grecia (7), il Brienne mandò a Ragusa, nel

---

(6) K. M. Setton, *Catalan Domination of Athens 1311 1388*, Cambridge Massachusetts, 1948.

(7) A. Rubio i Lluch, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, Barcelona 1947, pp. 189-196, 212-215. P. Lemerle, *L'Emirat d'Aydin, Byzance et l'Occident*, Paris 1957, p. 79; F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au moyen âge*, Paris 1959, pp. 161-62, 165-66.

1331, un suo rappresentante, il conte Angelo da Cotrone. Dietro preghiera dell'ambasciatore, il Maggior Consiglio raguseo permise ai suoi cittadini di andare con le loro navi nella Puglia ed altrove a servizio del duca (« dux Athenarum et Breni et Lucii comes »).

Non è possibile verificare se e in quale misura i Ragusei presero realmente parte alla spedizione del Brienne, la quale, per altro, non ebbe alcun risultato notevole. La decisione ragusea prende, però un certo interesse, se si tiene conto di due fatti: primo, che già da tre giorni i Ragusei avevano ordinato a tutti i loro sudditi di ritirarsi dal Regno di Napoli fino alla metà di luglio; e secondo, che la decisione ragusea era in contraddizione con l'atteggiamento assunto al proposito da Venezia, allora protettrice di Ragusa.

Credo che l'atteggiamento favorevole assunto dai Ragusei verso il Brienne possa spiegarsi con il loro desiderio di non irritare il Pontefice, suo protettore, ma anche più con il loro desiderio di non aggravare i rapporti con il re Roberto, il cui regno era per Ragusa il principale fornitore di cereali.

Riassumendo, i documenti ragusei permettono di giungere alle seguenti constatazioni:

La partecipazione dei Pugliesi nei contatti raguseo-levantini non era grande, ma l'attività economica d'alcuni tra loro assumeva proporzioni più vaste. Nel campo della pirateria, i Pugliesi erano vittime, ma anche protagonisti. Se l'importazione dal Levante nella Puglia — di cui si trovano tracce a Ragusa — era insignificante, la esportazione di articoli diversi dalla Puglia verso il Levante era il più importante aspetto della partecipazione pugliese all'attività, sia dei Ragusei, sia degli stranieri, sulla linea Ragusa-Puglia-Levante.

E' proprio tenendo presente questa esportazione che mi permetto di esprimere, concludendo, la mia convinzione, che ulteriori ricerche negli archivi jugoslavi, come in quelli italiani, potranno dimostrare che la Puglia aveva un posto di grande importanza non solo negli sviluppi politici, ma anche nelle relazioni economiche dell'Occidente con il Levante, nell'epoca angioina, ed anche post - angioina.

Bariša Krekic'

CONTATTI ARTISTICI TRA LA PUGLIA E LA DALMAZIA NEL MEDIO EVO

La prossimità geografica delle due sponde dell'Adriatico, quella italiana e quella jugoslava, aveva condizionato dai più remoti tempi fino al XVIII secolo quelle relazioni commerciali che sono poi alla origine del legame culturale-artistico dei due paesi.

Già dall'età preistorica e poi in quella della colonizzazione greca, nonchè durante la dominazione romana, venivano importate nel litorale dalmata dall'Italia meridionale ceramiche greche e romane dipinte, come pure sculture di marmo e bronzee.

Questi legami continuati mediante contatti commerciali e religiosi anche dopo la venuta degli Slavi meridionali sull'Adriatico sono stati rafforzati da trattati mercantili stipulati dai comuni medioevali dalmati con quelli pugliesi, nonchè dai benedettini di Montecassino che nel XI secolo costruivano conventi lungo la costa dalmata, nonchè dalla Repubblica di Ragusa la quale, evitando i contatti con Venezia, sua permanente rivale, aspirava a più forti legami con l'Italia meridionale.

Nelle stesse navi e sotto le medesime vele, le quali trasportavano a vicenda i cereali pugliesi e le materie grezze della Penisola Balcanica, navigavano gli artisti con i loro disegni e i loro quaderni, venivano traghettati anche gli oggetti d'arte.

Questo legame fra le due sponde si manifestò in modo visibile particolarmente nell'arte romanica che si sviluppava in Puglia e in Dalmazia nel XII e XIII secolo. In questo periodo appunto, più che nei secoli successivi, sono visibili in Dalmazia gli influssi dell'arte italo-meridionale, in particolare poi quelli, architettonici e scultorî della parte settentrionale della Puglia. Questi influssi non si sono fermati sul litorale dalmata, ma anzi invasero l'interno del paese, così che si manifestarono ancora nell'architettura serba della scuola di Rascia.

Le cattedrali nelle città dalmate di Trani (Trogir) e di Zara (Zadar) avevano un soffitto piano di legno nella navata centrale

e nelle navate laterali arcate a croce a guisa delle cattedrali dell'Italia meridionale. La chiesa di San Giorgio di Bar sul litorale montenegrino del XII secolo somiglia alle basiliche di tipo cassinese in Puglia. Il motivo della cupola e dei due campanili sulla facciata della cattedrale di Cattaro (Kotor) è probabilmente formato sotto l'influenza della chiesa di S. Nicola di Bari, essendo stata un certo tempo Cattaro sotto l'autorità ecclesiastica dell'arcivescovo della città pugliese. La cattedrale romanica di Ragusa (Dubrovnik), distrutta dal terremoto nel XVII secolo, aveva sui muri laterali alte arcate al modo di quelle della chiesa di S. Nicola e della Cattedrale di Bari, nonchè della chiesa di San Sepolcro di Barletta e delle cattedrali di Trani e di Bitonto. L'arcata al pianterreno dei campanili romanici delle cattedrali della città di Spalato (Split) e di Trani, nonchè quella del campanile in stile romanico-gotico di Cùrzola (Koržula), rassomigliano alle arcate dei campanili di Trani, Gaeta, Caserta Vecchia e Palermo. La chiesa romanica di S. Maria sul pittoresco lago in mezzo all'isola di Mèleda (Mljet) è una più libera e più monumentale variante della chiesa di S. Maria a Bisceglie. Questa rassomiglianza si presenta naturale, sapendo che la chiesa di Mèleda era stata eretta dai benedettini condottivi da Pulsano dal duca slavo Désa a metà del XII secolo. In mezzo al lastricato della chiesa di Mèleda e della chiesa di Dečani in Serbia sono incise finestre a guisa di ruota e bifore come nella chiesa di S. Maria a Bisceglie e di S. Nicola di Bari. Il campanile ottagonale davanti alla chiesa cattedrale di Monte Sant'Angelo, della seconda metà del XIII secolo, con la sua forma ottagonale e le grandi arcate cieche, potevano essere di modello al campanile romanico della cattedrale di Ragusa, il quale purtroppo non si conservò che come disegno. I Ragusei visitavano spesso Monte Sant'Angelo e conoscevano bene quel campanile.

Anche la decorazione architettonica dello stile romanico e del primo periodo gotico in Dalmazia rivela i legami con l'Italia Meridionale. La composizione del portale romanico della cattedrale di Trani, capolavoro della scultura dalmata, costruito da uno dei più grandi scultori slavo-meridionali, Radovan, nel 1240, e ricostruito in parte nel XIV secolo, è simile ai portali di stile romanico-gotico del XIV secolo a Bitetto, Conversano e Altamura. Le singole parti decorative di questo portale somigliano poi ai motivi dei portali pugliesi. Le cariatidi portanti i pilastri del portale richiamano alla mente le simili cariatidi dei portali delle cattedrali

di Trani e di Bari; i leoni eretti su alte mensole rassomigliano per il loro collocamento ai leoni dei portali delle chiese di Siponto, Bitonto, Manfredonia, Bari e Brindisi. Gli animali orientali e fantastici del ricco bestiario medioevale, tra le viti ricurvi, rassomigliano alla fauna del portale di S. Leonardo presso Siponto e dei portali delle cattedrali di Trani e di Bari. E' ovvio dunque, come esattamente osservò lo studioso croato Karaman, che in questa opera armoniosa del maestro slavo, accanto agli influssi lombardi e veneziani, si vedano pure quelli dell'Italia Meridionale. Questi influssi si manifestano nelle sculture e nella composizione del demolito portale romanico di S. Maria di Mèleda, che probabilmente rassomigliava al portale della chiesa di S. Maria di Cerrate. Il motivo del « pater noster » sulla finestra dell'abside della Collegiata di Cattaro è molto comune sulle finestre, sulle arcate e sui portali delle chiese pugliesi. Il rilievo rappresentante il sonno di Giacobbe, sullo stipite marmoreo che apparteneva ad una sconosciuta chiesa romanica di Ragusa distrutta dal terremoto, rassomiglia assai al rilievo con la medesima rappresentazione sulla porta della cattedrale di Trani e rivela distintamente che gli scultori portavano seco nei loro taccuini disegni con simili motivi. Capitelli con pallottole fra le foglie della cattedrale di Otranto del XII secolo s'incontrano anche nelle chiese dalmate di stile romanico e gotico. L'apertura in mezzo alla volta di S. Leonardo a Siponto è stata ripetuta in forma più semplice nelle chiese romanico-gotiche dell'isola di Lastovo.

I contatti architettonico-culturali tra i due paesi si prolungarono nel XIV secolo e alquanto nel XV, allorquando lo stile gotico prese il sopravvento in Dalmazia. L'elegante ciborio della cattedrale di Cattaro, di stile transitorio romanico-gotico, del XIV secolo, ha il tetto piramidale a piani con colonnette al modo del ciborio romanico della cattedrale di Trani. L'uno e l'altro potevano essere costruiti sul modello dei ciborî di Bari e di Barletta. I capitelli nell'atrio della cattedrale tragurina e quelli sui pulpiti delle cattedrali di Trani e Spalato e della chiesa di Bribir; la trifora in mezzo all'abside della cattedrale di Cattaro; il busto nel mezzo del frontone e i leoni collocati in alto sul portale della cattedrale di Cúrzola, per la quale lavoravano, verso la fine della prima metà del XV secolo, il maestro Jacopo figlio di Venusio Correr da Trani e il curzolano Andrijić, nonchè alcuni altri particolari architettonici nel litorale montenegrino, rivelano un adattamento e un in-

trecciarsi di stili, prodotto questo della collaborazione dei maestri pugliesi con quelli slavo-meridionali.

Molte di queste opere non hanno trovato ancora l'autore.

Tra gli architetti e scultori di stile romanico e gotico che lavoravano in Dalmazia nei secoli XII, XIII e XIV gli archivi non ci rivelano che pochi nomi di maestri italo-meridionali, ad eccezione del protomastro Eustachio figlio del protomastro Bernardo di Puglia, il quale lavorava alla cattedrale di Ragusa verso il XII secolo e del quale il cronista raguseo Gundulić scrisse essere di Bari, e poi dei meno importanti Lotero da Cuma e Martino di Puglia, il quale col muratore Gojislav lavorava nella città di Ston (Stagno) nel 1350.

Ma a giudicare dai maestri Radovan e Mihajlo Brajkov da Bar, i lavori dei quali rivelavano di aver avuto contatti con gli scultori pugliesi, come pure da un maggior numero di maestri di nome slavo che lavoravano in Dalmazia durante il XIII e il XIV secolo, si potrebbe supporre che qui non vivevano molti architetti italo-meridionali, ma bensì che i maestri dalmati si recavano in Puglia, ove i Dalmati da lungo tempo esercitavano il commercio e andavano in pellegrinaggio, e che di là portavano i prototipi delle loro opere. Ciò è tanto più verosimile, in quanto nella Puglia ci incontriamo con lo scultore Simeone da Ragusa domiciliato a Trani nel XIII secolo, il quale ha scolpito e firmato la lunetta a rilievo del portale di S. Andrea a Barletta. Lo scultore Niccolò dell'Arca, il quale era d'origine ragusèa, abitava a Bari nel XV secolo e di qui passò a Bologna, ove si distinse con il suo capolavoro, l'arca di S. Domenico, nella cui patetica plasticità manifestò la propria indole ricca di temperamento.

Questi, come pure molti artisti dalmati in Italia, era chiamato fino alla morte « Sclavonus » o Dalmata. Mentre la sua opera acquistò fama mondiale, il lavoro dello scultore ragusèo Niccolò Marković, che lavorava, con il suo discepolo Paolo, a Polignano a Mare, dove ancora una via si chiama « Porto Ragusèo », non è stato ancora accertato. Il noto scultore ragusèo Petar Petrović, il quale lavorava in stile gotico fiorito, ha scolpito nel 1507 per il nobile Vito di Jacobo Molge di Messina una vera di pozzo con lo stemma e altri ornamenti. Il suo collaboratore scalpellino Vlahuša Radiojević ha costruito nel medesimo anno una simile vera per un altro nobile di Messina, Benedetto Molice, e poi nel 1509 e 1510 ancòra due vere per Jacopo Molicha, anche da Messina. Tutto ciò dimo-

stra che le opere degli scalpellini di Ragusa venivano traghettate fino in Sicilia.

I due eminenti architetti e scultori del Rinascimento, il discepolo di Donatello Niccolò di Giovanni Fiorentino e l'albanese Niccolò Alessi, che divennero familiari nel XV e al principio del XVI secolo in Dalmazia, ove avevano eseguito i loro capolavori e svolto una grande attività, eressero nel 1473 la facciata ed il portale della chiesa di S. Maria sulle isole Trèmiti. Gli archivi dalmati conservano su ciò documenti pubblicati già nel 1925, e molti particolari, sculture lacerate, ghirlande con angeli, di cui scrissi minuziosamente, rassomigliano del tutto e concordano con i noti lavori eseguiti in Dalmazia dai due maestri. I tre architetti dalmati, il « proto della fabrica della maior ecclesia » Francesco, suo figlio Giovanni da Sebenico e il maestro Giovanni da Cúrzola, con i loro allievi, eressero l'elegante chiesa collegiata di Mola di Bari, ripetendovi verso la metà del XVI secolo, in pieno Rinascimento, in qualche maniera lo schema romanico visibile anche nell'architettura dalmata di quel tempo. La Collegiata di Mola mostra nelle sue forme architettoniche, come pure nei particolari scultorî, la più pura e vera simbiosi dell'arte dalmato-pugliese, con tutti i difetti e con tutte le caratteristiche nelle quali si manifesta quella libertà che i maestri dalmati si prendono nell'unire in un insieme i motivi di diversi stili, il che si rivela talvolta così armonioso come nell'interno della Collegiata di Mola, la quale rassomiglia alla cattedrale di Sebenico, specialmente nelle gallerie, le quali si aprono sopra il colonnato, e nel fregio delle arcate gotiche sul muro laterale, che hanno una funzione soltanto decorativa. E' da constatare che proprio in una piccola città pugliese come pure nei minori comuni dalmati, questi maestri lapicidi potevano sviluppare con ogni libertà le loro capacità, ciò che non sarebbe stato loro permesso nelle grandi capitali, dove i canoni dell'arte dovevano mantenersi sempre severi.

Questa libertà provinciale appare oggi assai interessante per gli storici dell'arte, essendo proprio essa a creare le caratteristiche locali.

Quando poi si parla degli architetti della Collegiata di Mola bisogna correggere l'opinione fin oggi prevalsa nella storia dell'arte. Uno dei suoi architetti non è il greco Giovanni da Corfù, ma, come ho potuto constatare esaminando i documenti di quell'Archivio parrocchiale, il dalmata Giovanni da Cúrzola. Ho pub-

blicato di recente questi documenti per esteso nella rivista spalatina « Mogućnosti », scrivendo ampiamente sull'interessante monumento pugliese. I documenti rivelano che i cittadini di Mola del 1564 erano assai contenti del protomaestro Francesco da Sebenico e dei suoi compagni.

Il più celebre scultore Francesco Laurana lavorava poi all'arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli. Per questo lavoro fu ricordato per la prima volta, e non è da escludere che sia venuto nell'Italia Meridionale, assai giovane maestro, direttamente dalla Dalmazia, ove aveva potuto apprendere il mestiere nelle ottime botteghe da scalpellino esistenti a Zara. A Napoli ha scolpito i delicati ritratti di Beatrice d'Aragona e ad Andria il busto di Francesco II del Balzo, duca, appunto, d'Andria. Un altro famoso « schiavone », l'architetto Luciano Laurana, viveva e lavorava pure come « mestre di artilleries » a Napoli, servendo Ferrante d'Aragona.

Nel XV secolo erano poi giunti in Dalmazia dalla Puglia alcuni architetti dedicati a più pratiche imprese. Fra di loro si distinse Onofrio de la Cava, il quale, con Andrea de Bulbito da Tramonti, aveva intrapreso nella prima metà del XV secolo una delle più ardite imprese che la Repubblica Ragusèa avesse eseguito, il lungo acquedotto, conducendo a Ragusa l'acqua dalla vicina Rijeka, e aveva pure eretto nella stessa città due cisterne, le cui decorazioni scultorie furono però effettuate da altri maestri. Come « ingeniarius » Onofrio lavorò anche al Palazzo del Rettore e alle fortificazioni di Ragusa, nonchè in un'altra città della Repubblica, a Ston. E' a lui che finora si attribuivano la decorazione architettonica e le sculture del Palazzo del Rettore, e lo storico dell'arte austriaco Folnesics lo proclamò « scultore eccellente », il quale avrebbe trapiantato questo stile a Ragusa dall'Italia Meridionale, opinione alla quale non mancarono di aderire altri storici dell'arte. Epperò, egli non può essere trattato come scultore, bensì soltanto come « ingeniarius », e la parte delle sculture che gli veniva attribuita deve essere considerata opera di Pietro di Martino da Milano, il quale fu chiamato a Napoli da Ragusa da Alfonso d'Aragona a lavorare al famoso Arco di Trionfo. Nell'esaminare la sua partecipazione a questo capolavoro occorre dunque prendere in considerazione anche le sculture ragusèe di Pietro.

Oltre a Onofrio giunsero in Dalmazia dalla Puglia anche alcuni costruttori di cisterne, come Bellus e Ligerio, i quali lavoravano pure a Ragusa, poi Ludovico, Grimaldo e Jacopo de Qua-

ranta, tutti da Cuma, che costruivano cisterne e canali nella città di Zara al principio del XV secolo. Allo stesso compito attendeva anche Marco di Pietro da Troia, il quale, con i maestri dalmati, fabbricava cisterne a Sebenico e eseguiva altri lavori nei dintorni di Zara. Nella sua bottega cominciò a studiare il già ricordato scultore del periodo di transizione, e cioè di stile gotico-rinascimentale, l'albanese Andrea Alessi, il quale si distinse nell'architettura sacra e civile in Dalmazia nella seconda metà del XV secolo, e i suoi piccoli rilievi di S. Girolamo — che venivano attribuiti a Pietro Lombardi — raggiunsero l'Italia e la Francia. L'ipotesi di Giuseppe Praga che Marco di Pietro avesse ricostruito la cattedrale di Troia nella prima metà del XV secolo non è però accettabile, non essendo Marco, un maestro di tale importanza.

A causa della decadenza della scultura dalmata nel XVIII secolo, come pure per deficienza di marmo colorato che lo stile barocco adoperava, i Ragusèi invitarono lo scalpellino Carlo delli Frangi da Napoli a venire a intarsiare di marmo un reliquiario e due altari nella chiesa cattedrale, e i marinai del villaggio di Viganj nella penisola di Sabbioncello (Pelješac) ordinarono a Lecce un altare di pietra molle, ornato con colonne tortili sovraccariche di fiori, frutta, angeli, per la loro chiesa della Madonna del Rosario. Al restauro del Palazzo del Rettore a Ragusa, attendeva, nella seconda metà del XVII secolo, l'architetto Niccolò napoletano, assieme ad altri maestri dalmati. Le chiese dalmate posseggono anche alcuni altari marmorei di stile barocco che rassomigliano a quelli di Puglia. Statuette di alabastro della Madonna con il figlio, che si trovano a Manfredonia, a Bari e a Barletta, scolpite in maniera gotica del XVII-XVIII secolo, così che Carlo Cecchelli le ritenne del Cinquecento, si trovano anche a Spalato, a Kirk, a Orebić, nell'isola di Mezzo (Lopud), nel villaggio di Osonik e in altri luoghi della Dalmazia, ma la loro origine è sconosciuta.

Accanto a queste relazioni architettoniche e scultoriche sussistevano fra la Puglia e la Dalmazia reciproci legami anche nella pittura, in particolare nel XV secolo.

Avendo svolto una grande attività gli scultori ragusèi esportavano spesso nell'Italia meridionale oltre ai quadri anche ornamenti e statue di legno, parti di soffitto e mobili d'arte.

Un certo Dario di Florio da Manfredonia aveva ordinato nel

1479 al pittore Božidar Vlatković duecento braccia di ornamenti di stile gotico attorcigliati e dorati e duecento rose in rilievo di legno, che probabilmente a Dario occorreva per il soffitto di stile gotico-rinascimentale del suo palazzo in Manfredonia. Lo stesso giorno ordinò ad un altro pittore ragusèo, Pietro Ognjanović, due grandi cassoni per sposa e un cassonetto « ...duos coffanos a sponsa et unum coffanetum bene pictos et ferratos et fornitos... secundum consuetudinem Ragusii », che Dario pagò in parte con cereali.

Verso la fine del XIV secolo viveva a Barletta e negli altri luoghi della Puglia il pittore ragusèo Paolo Ognjanović, il quale vendeva costì la pelle e il panno e forse anche i proprî quadri e cassoni.

I due noti pittori ragusèi, Matko Milović e Vladislav Božidarević, stipularono fra loro nell'estate del 1504 a Ragusa un contratto che li obbligava ad andare insieme a Vieste e in altri luoghi dell'Italia meridionale e colà dipingere, dividendo però il guadagno a metà (... « ... ire ad civitatem Vestarum in Apuliam ad pigendum et laborandum de arte eorum pictorum... et in omnibus aliis locis »). I due pittori menarono seco il loro garzone, il figlio del pittore Matko, pure pittore, e, per un anno, l'incisore Medo Miličević, il quale di certo fabbricava per loro le cornici per i polittici che intendevano dipingere. Ciò permette di concludere che questi quattro artisti ragusèi avevano previsto che l'impresa nell'Italia meridionale avrebbe avuto buon esito. Le opere di Francesco Milović sono conservate a Ragusa, così che si potrebbe forse, con opportuni confronti stilistici, trovare nei dintorni di Vieste qualche opera di questo gruppo.

I pittori fabbricavano spesso anche statue di legno dipinte. Così il pittore Marino di Lorenzo Dobričević aveva fatto per Cola Paolo da Vieste nel 1498 a Ragusa « unam figuram de lignamine Sancti Antoni de Padua in sede altam brachis duobus tertiis, pulchram, bene intaleatam et bene proportionatam et pictam bonis coloribus ad laudem cujuslibet boni magistri », che poi spedì a Vieste; il che mostra come i cittadini di Puglia facessero acquisto di opere di qualità a Ragusa.

Alle relazioni artistiche fra la Dalmazia e l'Italia meridionale hanno probabilmente contribuito già verso la fine del XII e al principio del XIII secolo i due pittori e orefici Matteo e Aristide, figli del pugliese Zorobabel, i quali, educati a Zara, avevano percorso anche regioni interne dei Balcani, in particolare la Bosnia.

Durante il XVI secolo giunse a Ragusa da Otranto anche il pittore greco Angelo Bizamano, nativo di Creta, il quale nei suoi dipinti su legno ha congiunto la maniera pittorica italiana e quella bizantina. A Otranto inoltre dipinse e firmò l'immagine della Madonna oggi a Spalato e nel 1516 dipinse e sottoscrisse a Ragusa la sua maggiore opera: il polittico, in stile italo-bizantino, parzialmente conservato.

La scuola dalmata e ragusèa dell'arte pittorica declinò affatto nel XVII secolo, e le opere dei maestri nazionali venivano sempre più sostituite da quadri provenienti dall'estero nonchè da quelli dei pittori di stile barocco dell'Italia Meridionale, ciò che in particolar modo si può dire per Ragusa e il territorio della Repubblica. Lì si conservarono le pale dei pittori di stile barocco del XVII secolo Girolamo Imparata, Giovanni Lanfranco, Andrea Vaccaro. Lo spagnolo Gaetano Carcia da Palermo dipinse nel XVIII secolo i grandi affreschi nella chiesa dei Gesuiti a Ragusa e Carmelo Reggio da Napoli fece al principio del XIX secolo composizioni sacre e ritratti. I rapporti fra l'arte pittorica dalmata e quella italo-meridionale durarono dunque fino al seceolo scorso, così che è ovvio che i quadri del pittore ragusèo Pietro Mattei rispecchino gli influssi della pittura napoletana del XVII secolo.

Come i libri e i manoscritti che erano facili a trasportarsi, così pure i loro maestri passavano da un paese all'altro, e i libri ecclesiastici in Dalmazia erano scritti dal XI al XIII secolo con scrittura beneventana di Mantecassino e ormai con iniziali nelle quali si intrecciavano intessiture, fogliami e animali. Verso la metà del XIV secolo dipingeva a Ragusa miniature su messali e su icone il pittore Marco di Puglia. Stefano Marellus da Polignano scrisse dal 1487 al 1488 per la cattedrale di Ragusa alcuni volumi del graduale con note musicali e lettere ma senza miniature. Egli partì poi per Trani, ove con il sacerdote miniaturista Donato de Liano da Andria scrisse e ornò il resto del graduale di miniature, cui avevano cominciato a lavorare a Ragusa per il convento benedettino sull'isola di Lacroma (Lokrum) presso la città. Mentre le loro opere non si sono conservate, nella città di Cùrzola — che pure intratteneva contatti commerciali con la Puglia — si conservò il sacramentario del XV secolo che fu scritto da Salvatore Brunetus da Barletta. L'opera principale del celebre miniaturista croato Juraj Klović, noto sotto il nome di Giulio Clovio Croata, « Horae Beatae Mariae Virginis », si trovava nella Biblioteca Reale di Napoli.

Se intensa fu l'opera dei miniaturisti e degli scrivani italiani in Dalmažia, un domenicano ragusèo, Ignazio Martinelli, ornò nel XVII secolo i bei coralli di Santa Maria della Sanità di Napoli, ove morì ancor giovane.

I pittori ragusèi s'occupavano pure della fabbricazione di scudi ornati e dipinti. La Repubblica aveva provveduto nella seconda metà del XIV secolo ad assumere uno scudaio specialista, il pittore Francesco da Bologna, il cui garzone era un certo Domenico da Napoli. Anche questi scudi ornati si esportavano talvolta in Puglia, e il pittore ragusèo Paskoje Radičević dipinse nel 1450 per il duca di Taranto quarantacinque scudi con lo stemma ducale.

Il grande sviluppo delle miniere d'argento e d'oro in Bosnia e in Serbia, collegate fra loro con il litorale jugoslavo, sviluppò nelle città dalmate una grande attività di oreficerie, in particolare dal XI al XVII secolo. L'arte degli orefici era particolarmente in fiore nella Repubblica di Ragusa, e gli orefici ragusèi spesso esportavano all'estero le loro opere.

L'orefice Radoje forgiò nel 1363 un'icona d'argento che, conforme al testamento del ragusèo Divo Parmesano, era stata trasportata a Bari nella chiesa di S. Nicola, alla quale alcuni decenni prima il re serbo Uroš II Dečanski aveva offerto in regalo un'icone coperta d'argento che ancor oggi vi si conserva. La ragusèa Anna Lukarević lasciò per testamento alla stessa chiesa un angelo argenteo. Doni in argento e oro saranno stati fatti anche da altri dalmati a questa chiesa dal XII al XVI secolo, ma purtroppo il suo reliquario non si conservò che in parte. L'orefice Francesco da Bergamo, dimorante a Ragusa, forgiava nel 1442 per l'ebreo Maraviglia, mercante di Lecce, anelli d'oro ornati di pietre preziose. L'orefice ragusèo Marino Keraković fece nel 1500 per il pugliese Antonio Vidali un recipiente d'argento, quattro tazze e una saliera.

Per realizzare più presto i suoi affari diplomatici, la Repubblica di Ragusa spesso regalava ai sovrani stranieri prodotti aurei eseguiti dai suoi orefici; così nel 1436 offrì in dono ad Alfonso I, re d'Aragona, Sicilia e Sardegna, il quale prestava soccorso al commercio marittimo della Repubblica, scodelle e coppe argentee e dorate fabbricate dagli orefici Pietro Panfini da Sermoneta, ma domiciliato a Ragusa, Živko Gojaković e Jakov Ruzmanović.

Il medaglista rinascimentale Paolo Antičević, conosciuto come Paulus de Ragusio, forgiò a Napoli medaglie per il re Alfonso d'Aragona ed il suo maresciallo Federico da Montefeltro. Ma vi erano

pure orefici pugliesi che lavoravano già verso la fine del XIV secolo a Ragusa, ove si fa menzione di Cola Caroli de Brundisio nel 1392-1393.

Questi pochi esempi tratti dall'Archivio di Ragusa confermano che le opere raffinate degli orefici ragusèi, le sculture, le icone, i gioielli e le posate, erano ben conosciute in Puglia dal XIV al XVI secolo. Che si tratti infatti di opere di qualità si vede anche dalla dichiarazione fatta dall'orefice Keraković che, essendo stata posta in dubbio dal Vitali la purezza e il peso delle sue opere, chiese che queste fossero restituite dalla Puglia e sottoposte ad un controllo « pro honore suo et ad purgandum inocentiam suam », e che venisse punito se fossero state forgiate in modo peggiore di quel che prevedeva la legge ragusèa.

Da Ragusa, ove erano ben sviluppate fonderie, si esportavano talvolta nell'Italia Meridionale anche armi artisticamente ornate di stile del Rinascimento. Verso la fine del 1514 il marchese di Polignano inviò alla Repubblica il suo segretario con ricchi doni pregandola di permettere al suo più abile fonditore, Giovanni de Tollis, nato nella città dalmata di Arbe (Rab), di fondere per la fortezza di Mola tre bombarde. L'anno seguente il de Tollis fuse per il marchese una colubrina e un falconetto e per alcuni armatori di Sicilia sei bombarde di metallo. Con il permesso del Governo ragusèo egli fondeva anche cannoni per la fortezza di Taranto. Dal momento che contrassegnava le sue opere con « Opus Baptiste » o « Opus Baptistae Arbensis », potrebbe darsi che anche in Puglia si possano rinvenire alcune delle sue opere. E' infatti più che sicuro che un'indagine sistematica delle opere italo-meridionali in Dalmazia e, inversamente, di quelle dalmate nell'Italia meridionale, mai finora intrapresa, proverebbe senza alcun dubbio un legame ancora più stretto nel campo culturale-artistico fra le due sponde dell'Adriatico.

SIMEON RAGUSEUS

(SEC. XIV)

Dans le passé déjà le portail occidental de l'èglise de Saint André, à Barletta, avait attiré l'attention des historiens de l'art (1). Considéré du point de vue de l'histoire de l'art italien son interêt réside dans le fait que c'est l'un des grands et des riches parmi les portails médievaux de l'Apulie, et qu'il s'orne de décorations sculpturales les plus varieés. C'est Simeon Raguseus, son auteur, dont la signature figure au bas de la lunette du portail, qui rattache celui-ci à l'histoire de l'art yougoslave. On aurait pu éspérer que ce double intêret susciterait des analyses détailleeés et qui aboutiraient à des résultats concrets et à des conclusions. Or, il subsiste des lacunes dans l'interprétation du contenu, et davantage encore dans celle des éléments du style et de l'ensemble.

Le grand portail de Saint André à Barletta est très développé. Il est partiellement mutilé, il lui manque de chaque coté quatre colonnettes à chapiteaux, ainsi que toute la construction supérieure du portail lui-même avec les archivoltes, que les colonnettes devaient supporter. On peut imaginer l'aspect somptuex que devait avoir jadis le portail, toutefois il est assez varié et intéressant tel qu'il est pour mériter l'attention. Dans le grand tympan au dessus de l'entreé, se trouve une arcade ternée représentant la Deisis: le Christ trônant au milieu avec à sa droite la Vierge, et à sa gauche Jean Baptiste, tous deux les bras tendus et tournés vers le Christ. Dans les coins

---

(1) E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, pp. 659-662; Vitztum - Volbach, *Mittelalterliche Malerei und Plastik in Italien*, Potsdam 1914, p. 102; G. Millet, *Ancien art serbe*, Paris 1919, p. 89; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, III, Torino 1927, p. 906, n. 66; Dj. Bosković, *Simeon Dubrovcanin, Nesto iz Italijanske srednjevekovne umetnosti*, in « Srpski knjizevni glasnik », 2, Beograd 1938, pp. 144-148; C. Fisković, *Radovan*, Zagreb 1951, p. XXIX; Id., *Fragments du style roman à Dubrovnik*, in « Archeologia iugoslavica », I, Beograd 1954, pp. 125-127; Id., *Prvi poznati dobrovacki graditelji*, Zagreb 1955, p. 85; A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia*, Roma 1960, p. 95.

du tympan, deux figures d'anges agenouillés, de profil, avec des encensoirs dans les mains. Les symboles des Evangélistes sont représentés sur les bases des colonnes du tympan, et des petits anges entre les arcs des arcades.

Sur les piedroits on observe plusieurs scènes. La Vierge allaitant se trouve représentée sur le piedroit nord au dessous d'une console en forme de mascaron et d'un champ longitudinal décoré d'entrelacs. Au dessous de la Vierge on voit deux scènes de l'Ancien Testament: Adam et Eve devant l'Arbre et leur expulsion du Paradis. Sur le piedroit sud il y a également un mascaron et un champ à ornements géometriques, puis la figure du Christ bénissant. Au dessous une scène mal définissable représentant un combat d'animaux dont un lion. A part les consoles à lions dans les coins du portail, le reste de la décoration comporte une ornementation végétale des plus variées.

Ce portail richement décoré est intéressant aussi bien par sa conception générale, un peu singulière, que par ses qualités artistiques, hétérogènes au point de vue style.

I

La représentation de la Déisis est insolite dans le tympan du portail occidental. Certes, la Deisis est fréquente dans les absides des églises byzantines, en particulier dans les provinces de Byzance, et dans les pays placés sous l'influence byzantine (églises serbes des XIIIème et XIVème siècles, églises rupestres basiliennes en Italie méridionale, etc.); cependant on ne la voit guère sur les façades (2). Dans les cathédrales gothiques, la Déisis est comprise dans les compositions monumentales du Jugement Dernier, mais conformement à l'iconografie occidentale. Ce type byzantin est très rare sur les portails; on peut le voir, an forme réduite, sur les portails des églises de San Giovanni in Venere, dans les Abruzzes, et de la cathédrale de Troia, toujours en Italie méridionale donc (3). Il semble que la représentation de la Déisis sur le portail occidental soit le

(2) A. Kirpiunikof, *Deisus na vostok zapad i ego literaturn paraleli*, zurnnalj Ministerstua Narodnoga prosvisenia, S. Petersbourg, 1893, pp. 1-26.

(3) Vitzium - Volbach, cit., fig. 14; A. Petrucci, cit., p. 59.

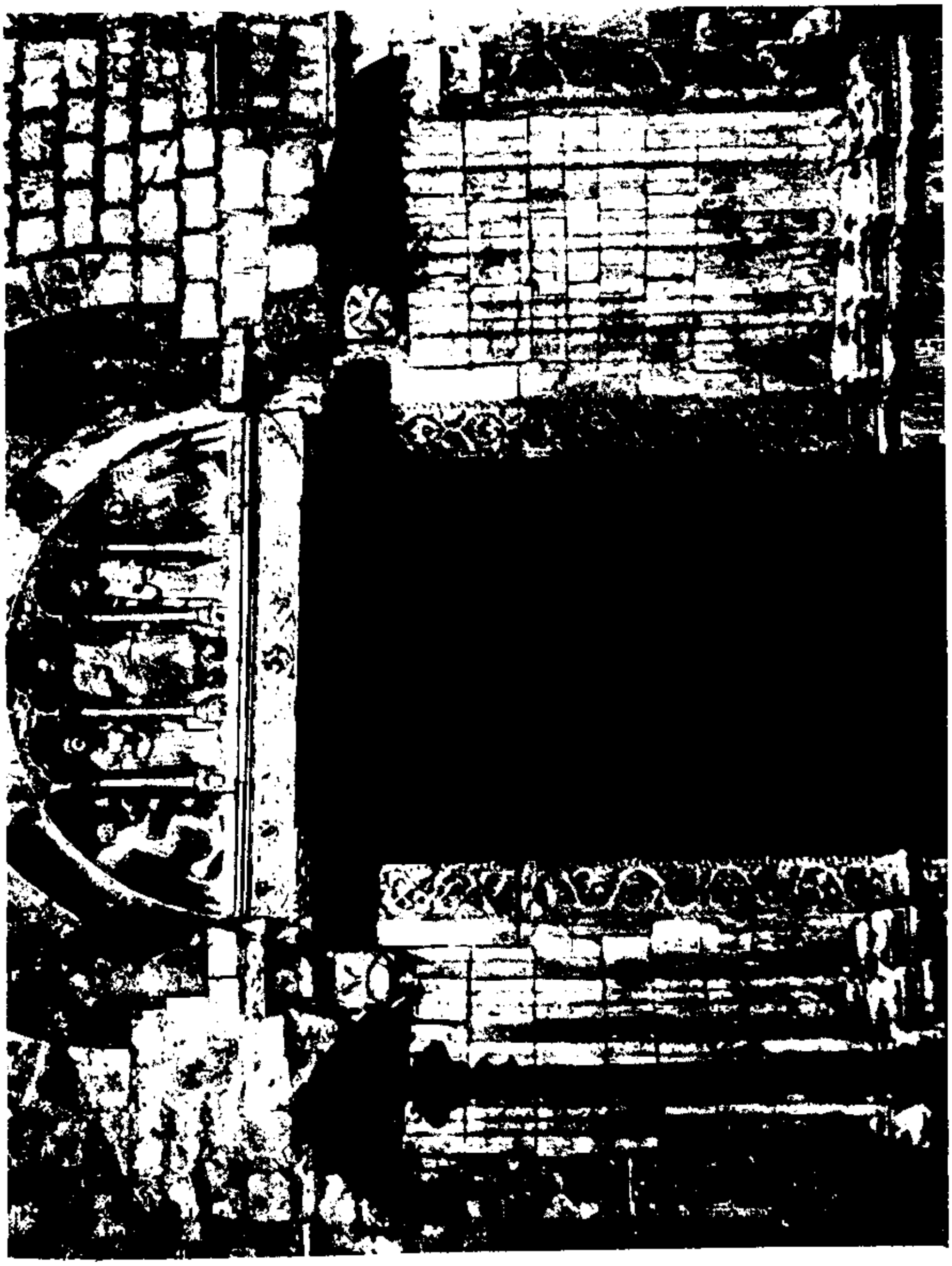


Fig. 1 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental.*

résultat d'un processus au cours duquel le tympan est devenu une projection du thème absidal (ou bien est-ce l'idée de l'abside qui a été integralement transposée sur la façade occidentale). La Vierge trônant, avec le Christ dans ses bras, peinte ou sculptée dans le tympan du portail occidental, thème familier des absides byzantines, est un exemple classique de ce même phénomène. Il convient de faire observer, à ce propos, que les iconostases en pierre reproduisent souvent aussi les thèmes des absides et des portails. L'iconostase partiellement conservée de Valle Porclaneta, en Italie méridionale, fait sur le modèle de celle du Mont Cassin, comporte également la représentation de la Deisis (4).

Les quatre bases de colonnes dans le tympan du portail de Barletta ont la forme des symboles des Evangélistes et traduisent nettement l'idée que les Evangélistes constituent la base de l'enseignement de l'Eglise. Les petits anges volants entre les arcs des arcades sont les vestiges des choeurs des anges qui doivent assister au Jugement Dernier. Les anges agenouillés, à gauche et à droite de la Déisis, composent avec celle derniére un type le plus évolué de ce même thème iconographique. Mais, alors que la partie centrale de la Déisis, avec la Christ, la Vierge et le Prodrome, est entièrement byzantine, les deux anges agenouillés sont un élément occidental, rajouté plus tard, ainsi que Toesca le supposait.

La composition monumentale de la Deisis dans le tympan est fondée sur les représentations symboliques des montants du portail. La Vierge nourrice du montand nord est également très rare. D'ailleurs ce type iconographique de la Vierge n'était pas très répandu ni souvent représenté. Le motif de la femme allaitant apparait dans les catacombes de Priscile à Rome au IIème siècle. Plus tard il s'est répandu dans l'Orient chrétien, surtout en Egypte, sur les fresques (5) et dans la pierre (6). L'art carolingienne a adopté ce type iconographique par l'Italie méridionale et la France. Depuis, il appartient davantage à l'Occident qu'à Byzance. Un des plus anciens spécimens en Italie se trouve sur le mosaique du XIIème siècle décorant la fa-

---

(4) E. Bertaux, op. cit., pp. 551-552, fig. 251.

(5) N. Kondakof, *Ikonografia Bogomateri*, T. I., S. Petersbourg, 1914, pp. 20-23, 256-257.

(6) *Kunstwerke aus der Frühchristlich-byzantinischen Sammlung*, Berlin 1955, 11.

çade de l'église Santa Maria in Trastevere à Rome. Mais c'est dans l'art de l'Italie septentrionale que ce type humanisé de la Vierge était particulièrement en faveur, surtout à Venise et à Verone. Des séries de fresques et de sculptures, de la fin du XIIème et du début du XIIIème siècle représentent la « Vergine alattante il Bambino »



Fig. 2 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Tympan, Deisis.*

(7). Pour nous la plus intéressante, au point de vue de l'iconographie et du style, est la Vierge dans l'église inférieure de San Fermo, à Verone (8).

Les deux scènes avec Adam et Eve sont aussi des motifs rares sur les portails de l'Italie méridionale (9), ainsi qu'en général. Les scènes de l'Ancien Testament, ont de rares exemples, comme le Songe de Jacob sur la cathédrale de Trani (10), ville d'ou Simeon vint à

---

(7) E. Arslan, *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII*, Milano, 1943, figg. 182, 183, 184, 185, 242.

(8) Id., p. 120, fig. 147.

(9) Il Volbach (op. cit.) pense que les scènes de l'Ancien Testament soient fréquentes, nous trouvons qu'elles y sont par exception.

(10) Un fragment du Songe de Jacob, identique à celui du portail de la cathédrale de Trani, se trouve au Musée de Dubrovnik, et provient probablement de l'ancienne cathédrale (Fiskovic', *Fragments*, p. 121).

Barletta. Il parait bien que les scènes bibliques étaient plus populaires dans l'art de l'Italie du nord. Là, elles étaient représentées sur les façade et sur les portes de bronze, toujours avec la même idée de



Fig. 3 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Console.*

concordance des textes et des symboles de l'Ancien et du Nouveau Testament (11). L'auteur du portail à Barletta avait le même but. Son idée téologique peut être facilement expliquée: le péché originel, commis par une femme. Eve, eut pour consequence l'expulsion

(11) Par exemple l'église San Zeno à Verone qui a les reliefs de la Génèse sur la façade occidentale et les scènes de l'Ancien Testament sur les portes de bronze (E. ARSLAN, cit., figg. 127, 85, 86, 87).



Fig. 4 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Piedroit nord, Vierge nourice, Adam et Eve au Paradis, Expulsion d'Adam et d'Eve.*



Fig. 5 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Piedroit sud, Christ bénissant.*

d'Adam et d'Eve du Paradis et les souffrances de toute l'humanité. Une autre femme, la Vierge, donnant naissance au Christ, rachele ce péché. A Barletta la concordance des deux Testaments, fait connu et constant dans l'art roman, montre un nouvel exemple.

De l'autre côté du portail la symbolique est plus simple. Le Christ bénissant est placé au dessus des deux animaux qui luttent. Cette lutte a, certes, un sens prophylactique, comme tant d'autres scènes de lutte sur le portails et les fenêtres des églises. Christ triomphant est représenté au-dessus de cette lutte du bien et du mal. La gradation des idées et des sentiments est obtenu par une telle disposition des figures: dans le tympan se trouve figuré le Jugement dernier avec le Christ, lointain et sévère, entouré des personnages célestes. Sur les piedroits, plus près du spectateur, le Christ et la Vierge, les deux principaux personnages de la Chrétienté, sont représentés humains et proches: Marie dans les moments les plus intimes d'une mère et le Christ, moins austère et plus accessible que celui du tympan.

Les deux grandes consoles en formes de lions, caractéristiques des portails d'Italie, méridionale et septentrionale, de Dalmatie et de Serbie, ont également un sens prophylactique et complètent l'ensemble.

L'analyse iconographique a montré dans quelle mesure le portail de Saint André de Barletta est partagé au point de vue idéologique entre Byzance et l'Occident. Sur les façades des cathédrales gothiques sont développées de grandes compositions monumentales du Jugement dernier et de plus en plus souvent des thèmes nouvaux du Couronnement de la Vierge. L'Italie méridionale, dont l'art gotique n'était pes très developpé, est restée fidèle au roman jusqu'à la Renaissance et n'avait pas de grandes compositions des portails. Le portail de Saint André par la richesse de ses décorations sculpturales est tourné vers l'Occident, mais par ses thèmes et son iconographie vers Byzance.

I I

Nous avons vu que la Déisis était représentée dans les régions d'Italie ou les traditions byzantines etaient vivantes. La Déisis du tympan de Barletta contient d'autres éléments byzantins, bien qu'il ne soit pas intièrement byzantin. E. Bertaux l'a comparé au triptyque

byzantin en marbre sur la façade de St. Marc à Venise (12). Demus a supposé que ce triptyque provenait d'une iconostase byzantine (13). Les deux Déisis ont beaucoup d'éléments communs: les arcades qui



Fig. 6 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Console*.

encadrent la scène, les figures de la Vierge et du Prodrome dans des attitudes identiques et avec la dispositions des plis semblables. Le triptyque Harbaville du Louvre (14), quoique en ivoire, est encore

(12) E. Bertaux, op. cit., p. 660.

(13) O. Demus, *The Church of San Marco in Venice*, Dumbarton Oaks Studies 1960, p. 122, fig. 32.

(14) D. T. Rice, *The Art of Byzantium*, London 1959, p. 101.

plus proche de la Deisis de Barletta. Le Christ est assis sur le trône, la Vierge et St. Jean s'adressent à lui avec les mêmes gestes de prière, et il y a même deux anges dans les médaillons entre eux. L'arcade triple n'est pas marquée sur l'ivoire mais toute la composition a gardé la même disposition que si elle y était. Cette disposition, même avec les arcades, se maintient sur les icones byzantines tardives (15). Mais, l'Occident ajuta ses éléments a ce schéma byzantin. Ainsi l'arcade triple possède des arcs polylobés, comme les formes du premier gothique. Un echo occidental se manifeste dans les petits chapiteaux, les bases en forme des symboles des Evangélistes, et surtout les anges agenouillés avec des encensoirs dans les mains, ressemblant beaucoup aux anges du Couronnement de la Vierge dans le tympan de la cathédrale de Bitetto, en Apulie encore une fois (16). La stylisation des draperies des anges, quoique elle rappelle par l'arrangement des masses plastiques les ivoires byzantins, a déjà reçu une interprétation occidentale. Les proportions des figures, la voluminosité de la plastique, l'équilibre des attitudes et des mouvements indiquent des traditions antiques, encore vivantes, ou reprises, qui font penser à la Renaissance de Frédéric II. Les figures pleines et lourdes, leur draperies finement plissées, peuvent se voir parmi les fragments de son arc de triomphe à Capoue.

Pour les sculptures des montants le cas est tout autre. Les deux mascarons diffèrent par leur facture des autres parties. Les têtes caricaturales sont taillées très largement de la technique de la pierre dure, sans souci des détails, et plus près du roman que du gothique. La tête avec la langue tirée rappelle les masques antiques en pierre ou en terre cuite, que l'art roman a reprises surtout pour les consoles. Les ornements d'entrelacs au dessous des mascarons sont encore plus archaïques et on dirait que ce sont les « spolia » d'un bâtiment antérieur. Car, l'église primitive de St. Pierre a été bâtie vers l'an mil. C'est sur ses ruines qu'a été construite, au XIIème siècle, l'église actuelle de St. André, dont le portail occidental est postérieure et date de la fin du XIII siècle (17). Fort probablement des parties des bâtiments plus anciens furent remployés à l'occasion de la décora-

---

(15) T. Kai M. Soteriu, *Eikones tes Mones Cina,* Atene, 1956, pp. 48, 57, 83, 96, 106, 111, 115, 117, 150, 151, 153, 170, 175, 198, 219, 221.
(16) A. Petrucci, cit., p. 186.
(17) Id., 95.



Fig. 7 — Barletta, Eglise St. André, *Portail occidental, Eragment de la decoration florale.*



Fig. 9 — Kotor, Musée, *Martyr.*

tion du portail. En regardant le fragment de l'ornamentation florale les différences entre la décoration antérieure et postérieure deviennent évidentes.

Les plus intéressantes sont les figures de la Vierge et du Christ sur les montants. La Vierge assise avec l'Enfant sur ses genoux est adaptée à l'espace étroit. Elle est très en surface. Son relief est de très faible profondeur et sa plasticité est exprimée par un systeme linéaire très compliqué. Il semble que ce système des plis denses des draperies n'est emprunté ni à la sculpture ni à l'ivoire byzantin, où il est moins touffu, plus logique et plus rationnel, ni à la sculpture romane, où les lignes sont plus proches des arabesques et créent des formes animées. Il nous semble que les origines d'une telle facture doivent être recherchées dans d'autres branches de l'art. Si pour le groupe du tympan l'auteur a cherché ses modèles parmi les sculptures et les ivoires, toujours avec l'intention d'obtenir le relief le plus prononcé, au cas des piedroits, où il devait apatir le plus possible la décoration sculpturale, il est allé chercher les modèles dans les tecniques dont les formes ne se développent pas dans l'éspace, n'exige pas une troisième dimension, celles, donc, de la peinture. La conception de la figure humaine en deux dimensions est empruntée à la peinture. La position des pieds de la Vierge s'observe sur les miniatures. Mais, la stylisation des draperies rappelle tellement celle des émaux cloisonnés byzantins, qu'il faut le souligner. L'entrelacement dense des lignes parallèles le long des draperies qui épousent les formes du corps, imite les fils d'or des émaux avec le mêmes fonctions. Très caractéristiques sont, surtout, les variations en formes des cercles et des élipses sur les genoux et les coudes, ainsi que les zig-zag sur les bordures des draperies. De telles solutions se répètent sur les émaux byzantins du XIème et XIIème siècle, ainsi que sur les émaux italo-byzantins de la même époque (18). Certes, les corrections apportées par esprit occidental ont modifié la plénitude des formes des objets byzantins et les ont rendues sèches et vides.

Le Christ du montant sud évoque des associations avec la peinture de la miniature. Le même traitement du relief très en surface comme celui de la Vierge du montant nord, indique des modèles puisés dans la peinture. La figure se tient debout sur deux fouilles

---

(18) D. T. Rice, cit., pp. 134, 135, 140, 141; Y. Hackenbroch, *Italienischen Email des frühen Mittelalters,* Basel 1938, Abb. 55, 56.

recourbées comme dans les iniciales peintes dans les livres enluminés. Le Christ est situé dans une niche indiquée par une coquille au-dessus de sa tête. C'est le seul élement qui relie cette décoration



Fig. 8 — Dubrovnik, Musée, *Vierge trônant*.

du portail à l'art du haut moyen âge et les sarcophages dont les personnages sont situés dans des niches. Un Christ très ressemblant à celui de Barletta que nous étudions, avec des cheveux qui lui retombent librement sur les épaules et un nimbe crucifère, figure dans une niche du sarcophage à l'église St. Marc à Vénise (19). Ce nimbe est particulièrement interessant, car la croix qui dépasse par-

(19) O. Demus, cit., p. 57.

tuot le disque du nimbe prend l'aspect d'un objet matériel et solide, dont les bords et l'épaisseur sont indiqués. Le professeur Grabar a traité de ce probléme au sujet des fresques de Castelseprio et il a constaté que cette forme de croix est caractéristique pour l'art ottonien, et surtout pour la miniature du Xème siècle (20). Vu les autres ressemblances stylistiques avec les miniatures ottoniennes, ce nimbe étrange ne pourra que les confirmer. Il serait, peut être, plus logique de rechercher des analogies dans la sculpture romane de l'Italie du nord du XIIème siècle. Mais, quoiques les rapports entre l'Italie septentrionale et l'Italie méridionale soient connus, quelques ressemblances ne peuvent pas nous convaincre de la continuité de l'art de Niccolò de Ferrare sur le portail de Barletta. On pourrait plutôt les éxpliquer par les circostances artistiques semblables en un lieu où se rencontrent et se heurtent deux mondes: l'Orient et l'Occident.

III

L'inscription: « Incola tranensis sculpsit Simeon Raguseus, Domine miserere » s'est conservée au-dessus du groupe du tympan (21). Les renseignements qu'elle nous fournit sur la personne du sculpteur, à savoir qu'il était natif de Raguse (Dubrovnik), et qu'il était domicilié à Trani, incitet à rechercher les sources de son art dans ces deux cités, où il avait du, probablement, recevoir sa formation artistique. Nous avons constaté, en analysant le style du portail, une très grande hétérogénéité des sculptures. On se demande s'il s'agit là du travail d'un seul artiste qui s'est adapté au cadre du portail, ou bien de la participation de deux sculpteurs à une même besogne. Les différences ne s'observent pas seulement dans les physionomies, les mouvements, les proportions, les cadres ou le relief; on les retrouve dans les solutions du style, ce qui est bien plus symptomatique. Sur de nombreux portails medievaux, les mêmes artistes avaient sculpté la décorations en pierre tout entière et si l'on fait, la part des adaptations dues aux dimensions de la pierre, ils ont toujours travaillé de la même manière. Sur leurs tympans, montants et con-

---

(20) A. Grabar, *Les fresques de Castelseprio et l'Occident*, « Actes du III Congrès International pour l'Etude du Haut Moyen Age », Lausanne 1954, pp. 85-93.

(21) A. Petrucci (op. cit.), p. 95, à lu *Ragusensis*, au lieu de *Raguseus*.

soles on retrouve les mêmes personnages, parfois plus grands et d'un relief plus prononcé, et parfois plus petits et sculptés davantage en surface. Les différences observées sur le portail de Barletta incitent à douter que Simeon Raguseus ait sculpté lui-même le portail tout entier. Si l'on voulait procéder à une division grosso modo, on lui attribuerait le groupe du tympan, car sa signature figure en dessous, tout comme celle de Radovan à Trogir, tandis qu'un autre artiste semble être l'auteur des figures qui ornent les piedroits. C'est pourquoi les recherches portant sur notre Ragusain devraient s'orienter d'après les analogies que présentent les figures et les éléments du tympan. Petrucci présumait que Simeon Raguseus s'était formé à l'école de Nicolas et d'Anseramus, maîtres réputés de Barletta, du XIIème siècle. Il faudrait étudier plus en détail encore l'art de Trani au XIIIème siècle et voir si notre artiste, ayant séjourné dans cette cité, n'aurait pas adopté certains éléments de cet art, à côté d'autres solutions plastiques caractéristiques pour l'Apulie toute entière.

Il est intéressant de rechercher les sources de l'art de Simeon Raguseus dans l'art ragusain ou, plutôt, dans l'art dalmate du XIIIème siècle. Les chercheurs supposaient jusqu'à présent que Simeon venait de l'entourage de Radovan, l'auteur du portail de Trogir. Or, la sculpure de Radovan est davantage de style roman, tandis que celle de Simeon est à mi-chemin entre l'art byzantin et le gothique. Il s'agit d'une intéressante fusion réealisée vers la fin du XIIIème et au debut du XIVème siècle et qui s'est manifestée vers la fin du XIIIème siècle, par la combinaison de l'art des Paléologues et du gothique, dans la sculpture de Venise, ainsi que l'a montré Demus. Il nous semble que l'on peut suivre le même processus dans d'autres régions entre l'Orient et l'Occident. Il est extrémement regrettable que les monuments de l'art roman à Dubrovnik ne soient pas plus importants et mieux conservés (22). La Vierge trônant, avec la Christ enfant dans ses bras, à Dubrovnik, présente des analogies, non pas avec la figure de la Vierge sur le piedroit de Barletta, mais bien avec le Christ trônant du tympan. Les similitudes consistent dans les plis fins du tissu, la distribution et la chute de ces plis, qui laissent deviner les entrevisions des formes humaines qu'ils revêtent. On trouve, par ailleurs, un air de parenté entre les physionomies de la Vierge

(22) C. Fisković, *Fragments*.

du montant de Barletta et celle de martyr du Musée de Kotor (23). Il s'agit, d'une part et de l'autre, de physionomies insolites, aux pommettes saillantes, aux joues creuses, aux mentons avant, légèrement mongoloides, inhabituelles également dans l'art byzantin, qui cultivait les formes classiques, aussi bien que dans l'art roman, qui connaissait d'autres proportions. D'autres similitudes entre la sculpture dalmate et le portail de Simeon à Barletta, entre la sculpture serbe médiévale aussi et le même portail, ne font que confirmer les liens et les influences reciproques des deux rivages de l'Adriatique, qui s'éxpriment, entre autre, dans la personne de Simeon Raguseus.

JOVANKA MAKSIMOVIC'

(23) J. STOJANOVIĆ - MAKSIMOVIĆ, *O srednjovekovnoj skulpturi na Crnogorskom primorju,* in « Istoriski glasnik», 3-4, 1951, p. 11.

PER UN CODICE DIPLOMATICO

DEI RAPPORTI TRA LE DUE SPONDE ADRIATICHE

In occasione del Congresso internazionale di Studi sull'età sveva, svoltosi dal 25 al 29 ottobre del '59, in Foggia ed in altre città della Capitanata, presente, fra le altre, una delegazione jugoslava, il presidente di essa, prof. Jorio Tadić, comunicò alla Società organizzatrice del Congresso — la Società di Storia Patria per la Puglia — l'invito del suo Governo di addivenire ad uno scambio di visite culturali, nelle regioni dalmatica e pugliese (più particolarmente interessate ai rapporti tra le due sponde dell'Adriatico), per approfondire le indagini su i problemi storico-politici, economici, artistici e religiosi dei due paesi attraverso i secoli.

Era, del resto, quanto, proprio per l'età normanno-sveva, lo stesso prof. Tadić aveva posto a suggello della sua relazione, tenuta il 28 ottobre nel Castello, in ormai permanente restauro, di Manfredonia, sul tema: « La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII », già comparso nell'« Archivio Storico Pugliese » del '60 e, ora, nel volume degli « Atti » del Congresso.

Nei mesi da allora trascorsi, da parte jugoslava e dalla nostra Società, sono stati ulteriormente precisati i compiti delle due delegazioni — di quella italiana che avrebbe visitato i centri dalmati, ricchi di memorie classiche e medievali, e ove archivi, biblioteche, musei e opere d'arte possono interessare i nostri studiosi e fornire argomento di nuove ricerche; e di quella jugoslava, che avrebbe proceduto nelle città pugliesi ad analoghi rilevamenti — e si era, anzi, stabilito l'ottobre '60 per lo svolgersi del viaggio della delegazione italiana, costituita, pariteticamente all'altra, da dieci professori universitari di particolare esperienza per i varî settori di studio e rappresentanti degli archivi e delle biblioteche. Ma le elezioni amministrative ci indussero a rinviare entrambi i tempi dell'atteso scambio culturale, che trovava il suo opportuno inquadramento nel-

la generale ripresa di rapporti tra le due nazioni che il mare dovrebbe unire più che dividere.

La delegazione jugoslava presieduta dal prof. Jorio Tadic', ordinario di Storia moderna e preside della Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, è stata costituita dal prof. Viktor Novak, ordinario di Storia medievale e di Paleografia pure a Belgrado, dallo slavista dell'Università di Zagabria, prof. Hristo Hraste, dai proff. Ante Babić, ord. di Storia jugoslava nell'Università di Sarajevo, e Hristo Andonovski, di Storia moderna nell'Università di Skoplje, dai medievalisti prof. Nada Klaić, della Università di Zagabria, e Sima Cirković, dell'Università di Belgrado, dalla storica dell'arte della stessa Università, prof. Jovanka Maksimovic', dal sovraintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa dell'Accademia Croata delle Scienze, dr. Cvito Fiskovic, e dal prof. Slavko Mijuškovic, direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro. Si unirono ad essi, su nostro invito, il prof. Bariša Krekić, docente di Storia moderna nell'Università di Novi Sad, e l'ispettrice ai monumenti della Dalmazia, dr. Nevenka Bezic'. La delegazione italiana è stata costituita da storici del diritto, dell'arte e della cultura, da filologi, da medievalisti e storici moderni, nonchè da rappresentanti della Società di Storia Patria per la Puglia, degli Archivi di Stato e delle Biblioteche. Epperò, al contrario dei colleghi jugoslavi, non tutti hanno partecipato al primo scambio di delegazioni.

Antivari, Titograd, Cettigne, Cattaro (nella Repubblica del Montenegro), Ragusa, Curzola, Spalato, Traù, Zara, Fiume (nella Repubblica di Croazia), hanno costituito tra agosto e settembre le tappe della missione italiana, che, durante il suo lungo itinerario, ha avuto incontri con studiosi jugoslavi per scambi di idee, di impressioni, di punti di vista, ed anche di suggerimenti ed esperienze di lavoro. Dovunque, sono stati visitati università, musei e istituti culturali, ed in particolare a Cettigne, Cattaro, Ragusa, Spalato, Zara e Fiume gli studiosi italiani hanno potuto prendere diretta visione dei materiali d'archivio interessanti i rapporti tra le due sponde. Nella nuova Jugoslavia c'è un'attenta cura per i documenti e le testimonianze del passato: se il contenuto degli archivi è, per la massima parte, latino e italiano, se l'organizzazione degli archivi e dei musei è ancor quella, che fu ottima, dell'Impero absburgico, lo spirito è definitivamente, vittoriosamente si potrebbe

dire, slavo. E, purtroppo, la guerra, con le sue distruzioni e le sue conseguenze, ha fatto compiere, a detrimento di quella che fu l'anima veneta e italiana dei centri maggiori della Dalmazia, una ulteriore avanzata della campagna e delle popolazioni del retroterra, che venete e latine non furono mai. Lo si comprende a Zara, fatta, dai bombardamenti e dalle nuove fabbriche a serie, irriconoscibile; a Fiume, che, con la nettezza delle sue vie e dei suoi giardini, sembra aver perso anche il fervore che le conoscemmo, e, col fervore, l'anima. La Jugoslavia di Tito ha impresso — portato generale del tempo — grande espansione all'istruzione tecnica, pure nel settore universitario. In questo, la novità più rilevante, come i delegati italiani hanno potuto vedere, è la creazione di piccole università, di facoltà distaccate, nei centri minori, più lontani dalle Università tradizionali, di origine serba (Belgrado, Sarajevo, Skoplje) o austro-ungarica (Zagabria, Lubiana): così, sulla costa, a Cattaro, a Spalato, a Zara, a Fiume, o, nell'interno, a Novi Sad e a Titograd.

L'imminenza, frattanto, del terzo Congresso del nuovo ciclo organizzato dalla Società di Storia Patria per la Puglia (su 'Il Regno dall'età normanna all'Unità italiana'), e cioè quello sull'Età Angioina, dal 12 al 16 dello scorso ottobre, faceva sì che la visita della delegazione jugoslava in Puglia seguisse a stretto intervallo il nostro viaggio in Dalmazia.

A Lecce, a Brindisi, ad Oria, ad Otranto, a Gallipoli, a Parabita, a Tricase, i nostri ospiti hanno partecipato ai lavori del Congresso internazionale di studi sull'età angioina ed a quelli del II Convegno internazionale di Studi Salentini.

Una riunione — quella di Gallipoli, del 15 ottobre — è stata anzi dedicata ai rapporti italo-jugoslavi, con discorsi introduttivi del prof. Tadić e del prof. Baldacci, preside della Facoltà di Magistero di Bari, e con relazioni del prof. Novak (*su* La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII-XIII), *del dr. Mijušković* (Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo), *della prof. Klaić* (Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze), *del prof. Krekić* (La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina) *e del dr. Fiskotić* (Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo); *mentre un'ultima relazione* (*della prof. Maksimović, su* Simon Raguseus, scultore a Barletta - sec. XIV) *è stata tenuta a chiusura del Congresso, a Lecce.*

Al termine dell'incontro di Gallipoli è stato approvato all'unanimità il vòto — riportato poi nell'o.d.g. conclusivo del Congresso — che l'opera degli storici delle due nazioni si rivolga a raccogliere in un corpus *monumentale le testimonianze superstiti (negli archivi, nei musei, nelle cronache) dei rapporti intercorsi nei secoli tra le due sponde adriatiche, dando vita ad un "Codice diplomatico", che resti, nel suo solerte avvio, come il miglior risultato dell'incontro e del Congresso. Al vòto, Ettore Paratore ha voluto si aggiungesse anche l'auspicio di un'edizione critica dei poeti — in italiano e in latino — ragusèi dei secc. XVI e XVII.*

I colleghi jugoslavi hanno poi proseguito il loro itinerario per le altre città litoranee pugliesi: da Brindisi (ove, tra l'altro, era stata approntata per l'occasione una mostra di codici e documenti illirici nella Biblioteca Arcivescovile De Leo) e dal Brindisino (hanno attratto il particolare interesse degli ospiti le cripte basiliane in agro di S. Vito) a Bari, ove l'Università e l'Amministrazione Provinciale li hanno ricevuti ufficialmente, a Trani, a Barletta, ricca di ricordi artistici a loro cari, a Manfredonia e a Monte S. Angelo, in quel Gargàno ove colonie slave s'erano stanziate sin dall'alto Medio Evo.

Primo inizio, i due viaggi di studio, di una collaborazione, sorta dai nostri Congressi, che, da una parte e dall'altra, si cercherà in ogni modo di veder continuata e sviluppata.

Un primo inizio, anche, per la Società di Storia Patria per la Puglia — le cui iniziative hanno assunto, nel decennio della sua esistenza, un'importanza che trasmoda dal piano locale e regionale — di una nuova attività che potrà essere particolarmente feconda: l'incontro di studiosi nostri con quelli dei paesi mediterranei, come la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia, la Turchia, che relazioni politiche, culturali ed economiche hanno, nel medio evo e nell'età moderna, congiunti alla regione pugliese e al Mezzogiorno continentale, ed hanno oggi comuni la volontà e la passione di una migliore conoscenza del proprio passato, che non può non esser visto in funzione di quello dei popoli circonvicini.

Perchè quelli che sono stati, sin dall'età bizantina, i rapporti tra Slavi e popolazioni garganiche, quei patti di commercio che città pugliesi, per prima Molfetta, sin dal 1148, stipularono con Ragusa, e il mutuo apporto di architetti, scultori, pittori, per cui l'arte sulle due sponde s'avviva di elementi comuni, corrispondono alla vi-

cinanza, all'intervento e al rapporto, che lega Puglia, Dalmazia, Albania e Grecia nell'età normanna, e poi sveva, e poi ancòra angioina, e nel singolare momento di Giorgio Skanderberg, di cui tra noi si trapianteranno gli eredi, mentre la stessa potenza ottomana non dovrà esser vista solo in funzione del sacco e dell'assedio d'Otranto nè delle scorrerie e incursioni funeste come quella contro Manfredonia del 1620, ma anche in ragione dei rapporti di commercio col Levante islamizzato, cui parteciparono intensamente — accanto a Genova, Pisa o Venezia — le città marinare pugliesi.

Quel che può e deve, frattanto, fermarsi nel tempo che non ha soste, restare patrimonio comune delle due delegazioni, e dei popoli che le hanno determinate ed espresse, è l'iniziativa del Codice diplomatico delle relazioni tra le due sponde adriatiche, dal decadere di Roma alla caduta delle repubbliche di Venezia e di Ragusa, per effetto della stessa forza di guerra — l'Impero napoleonico —, e in funzione del prender consistenza delle nuove nazionalità e dei nuovi Stati.

Un'ardua impresa: che solo può essere realizzata nello spirito di quella che è la necessaria premessa di questi incontri culturali, che hanno un fondamento politico ed economico: la collaborazione, cioè, tra gli studiosi, e gruppi quindi di essi, dei due paesi, storici, paleografi, filologi, economisti, giuristi, storici dell'arte e della cultura, volti all'indagine medievale o moderna. Un'impresa, che ha bisogno del sostegno economico dei due governi, sia che la si realizzi unitariamente, in un'edizione comune, in una lingua comune (e cioè comunemente accessibile) per l'apparato introduttivo e di note, sia che si dia vita a due separate edizioni, italiana e serbo-croata.

Archivi della costa italiana — da Trieste a Venezia, ad Ancona, a Bari, a Lecce — e dell'opposta, adriatica — da Fiume a Zara, a Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa, Cattaro, con l'indispensabile estensione ai superstiti archivi albanesi, la fonte principale al raccogliersi, e al regestarsi, su gli originali, dei documenti attestanti il mutuo rapporto; ma anche le iscrizioni degli edifici, le testimonianze artistiche raccolte in musei e gallerie, possono offrire il loro contributo; integrandosi gli atti pubblici e privati, come sempre, con i dati offerti dalle cronache e, qualche volta, dalle fonti letterarie.

Più difficile appare, come in tutte le intraprese scientifiche riposanti su una vasta collaborazione, e, in questo caso, su

una collaborazione internazionale, l'addivenire alla divisione del lavoro: tra italiani e jugoslavi e albanesi, e all'interno dei varî gruppi operanti su ciascuna sponda, per la individuazione e la raccolta del materiale. Ma su un punto non vi può esser dubbio, anche perchè l'iniziativa conservi, nelle modalità d'attuazione, il suo movente di messa in comune di esperienze e interessi: che, cioè, anche nella collazione dei documenti, in archivi dell'una sponda o dell'altra, sia che si proceda sistematicamente o per saggi, i gruppi di lavoro debbano essere promiscui, italiani e jugoslavi insieme od, anche, in qualche caso, albanesi.

A dare la direttiva unitaria indispensabile al coordinamento dell'opera, un comitato, anche promiscuo, di qualificati studiosi, rappresentanti degli enti che ne assumeranno il patrocinio, dovrebbe sùbito intraprendere la sua preliminare fatica, assegnando a ciascuno il proprio còmpito.

Un'opera per cui, come s'usava ai tempi del Muratori (che ebbe, peraltro, i suoi corrispondenti e i suoi aiuti), non sarebbe sufficiente l'intera vita di uno studioso, potrà, nella divisione dei còmpiti, realizzarsi in qualche decennio, ma con la sicurezza, almeno, d'esser condotta a fine, e con la prospettiva d'un interessamento generale maggiore. Non col sistema secolarmente seguito dai "Monumenta Germaniae Historica", e neppure per la ristampa, ormai annosa anch'essa, dei "Rerum Italicarum Scriptores": reso possibile dall'esser costituite, tali collezioni, di edizioni critiche di singole cronache e fonti. Qui, invece, la ricerca va riportata ai documenti originari, al trarre dagli archivi tutte le possibili testimonianze — alle volte d'una pagina, o d'una parola — circa i rapporti, economici o politici, religiosi o culturali, tra città e città delle due sponde, rapporti pubblici o privati, come pubblici o privati gli atti da cui desumerli. E, pertanto, le conoscenze dello studioso locale, o del locale archivio, vanno integrate dalla conoscenza generale, e la pratica dell'un ambiente da quella dell'altro, nel sempre mutuo svolgersi dei rapporti sociali, configurati nei documenti.

A un simile lavoro non mancano, già in partenza, contributi da tener presenti, e cui riferirsi, nelle raccolte — sopra tutto — documentarie e nei regesti delle carte dei singoli archivi: di Venezia come dell'Istria, di Ragusa come d'Ancona, di Zara e Cattaro come di Puglia. Nè mancano edizioni, antiche e nuove, di cronache, di

fonti letterarie, di libri di commercio, di testimonianze artistiche; od anche sempre utili storie municipali o raccolte di statuti, di consuetudini, di catasti.

Per il versante dalmatico, non possiamo non porre in prima linea — tra le raccolte di fonti successive al primo esempio, del Lucio, nel suo "De regno Dalmatiae et Croatiae" (1666), d'un racconto fondato su testimonianze cronistiche e documentarie interpolate — le tre collezioni dell'Accademia Croata delle Scienze di Zagabria: i "Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium" (1868 sgg.), i "Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium" (1877 sgg), e il "Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae" (1903 sgg.); nonchè i "Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia" (1877 sgg.) del Racki, e quella che può esser considerata l'appendice albanese delle raccolte croate: gli "Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia" (1913-18), del Thalloczy, Jirecek e Sufflay (al cui proposito può richiamarsi un più recente tentativo italiano: il "Saggio di un regesto storico dell'Albania" del Cordignano e del Valentini (1937-40). Per la vicenda ecclesiastica, può valere il corrispondente per la Dalmazia dell'Ughelli e del Cappelletti: l' "Illyricum sacrum" del Forlati (1751-1819), con il volume dedicato alla Venezia, l'Istria, e la Dalmazia delle "Rationes decimarum Italiae" (1941), per corredo. Di codici diplomatici e di raccolte di fonti per singole regioni o città, si devono ricordare: il "Codice diplomatico istriano" del Kandler (1847), col successivo abbozzo di codice, limitato al sec. VIII, dello Joppi (1878); le edizioni di atti della Repubblica di Ragusa del Tadić, del Radonić, del Cremosnik, di Fiume, editi dal Gigante (1932), di Traù dal Barada (1948), di Spalato dal Krekich (1927), di Cattaro dal Mayer (1951); cartolari di chiese e monasteri pubblicati da V. Novak (1952); statuti, come quelli di Pirano, editi dal De Franceschi (1960), di Fiume dall'Herkov (19 8), di Veglia dal Lusardi e dal Besta (1945), di Arbe dall'Inchiostri e dal Galzigna (1901), di Zara, già — con i "Libri Consiliorum" jadertini — editi dal Brunelli (1882 e 1905-6) ed ora dal Beuc (1953); il "Catasto veneto" e il "Registrum Concessionum" di Scutari editi dal P. Cordignano (1942). Tra le antiche cronache, un esempio tra i tanti, l' "Historia Salonitana" dell'arcidiacono Tommaso, edito dal Racki (1894). Delle storie regionali, quella del Benussi per l'Istria (1897 e 1924), del Kreglianovich-Albinoni (1809) e del Cattalinich (1834-35), per quanto possano esser degne ancor

di ricordo, e, putroppo, incompiuta, del Praga (1941), per la Dalmazia, alla cui ultima fase, avanti il trionfo della Santa Alleanza, buoni contributi avevano dato l'Erber (1886-92) ed il Pisani (1893). Tra le storie municipali, a cominciare dalla più antica, del Razzi (1595) e dal "Copioso ristretto" del Luccari (1605), a seguire con le "Notizie istoriche" dell'Appendini (1802-3), e con le monografie del Gelcich (1883), dello Engel (1907) e del Tadić (1953), per Ragusa (e non senza almeno un accenno alle vecchie storie del Lucio per Traù (1673) del Marmora (1672) e del Mustoxidi (1804), per Corfù), molte quelle che si potrebbero ricordare: del Cavalli (1915) e del Tamaro (1924), per Trieste; del Benussi (1923), per Pola; del Mitis (1925) e del Beuc (1953), per Cherso ed Ossero; del Vassilich (1934), per Veglia; del Kobler (1896), dell'Horvart (1908) e del Gigante (1913 e 1928), per Fiume; del Bianchi (1875 sgg.), del Benevenia (1886-1899), del Sabalich (1911), del Brunelli (1913), del Teja (1935-42) e del De Benvenuti (1944), per Zara; dell'Inchiostri (1893), per Sebenico; dell'Andreis (1909), per Traù; del Viscovich (1899), per Perasto. Studî sulle costituzioni dalmato-istriane sono stati dovuti a E. Mayer (1903), che le vide nel loro fondamento romano, al Madirazza (1911), al Krekich (1926) per Zara, al Vojnović (1891-93) e all'Anderssen (trad. it., 1940) per Ragusa, al Sindik (1950) per Cattaro, mentre alla posizione dei Romani nelle città dalmate nel Medio Evo è stata rivolta una delle maggiori opere della storiografia slava in tedesco: dello Jirecek (1902-4). Per la storia del commercio, e delle relazioni commerciali, son da ricordarsi i lavori del Cavalli (1910) per Trieste, del Fest (1900) per Fiume, del Teja (1940-42) per Zara, del Benevenia (1890), dello Jirecek (1899) e, più recenti, del Tadić e del Bozić per Ragusa. Sono studî come appar chiaro anche da un così scarno e incompiuto elenco, in cui sin dall'inizio italiani e slavi si sono dati la mano, e hanno scritto in latino, in italiano, in tedesco o in serbo-croato: solo che si potrebbe via via, e definitivamente (si sarebbe tratti a dire) in questo dopoguerra, vederne il diagramma in vantaggio per gli slavi, quanto lo era, sino al '40 circa, per gli italiani.

Un simile mutuo apporto non si ha, com'è ovvio, per gli studî sull'opposta sponda italiana. Tranne pochissime e tanto più significative eccezioni (ad esempio, lo studio dedicato dal Rešetar alle colonie serbo-croate nell'Italia meridionale, apparso a Vienna nel 1911, e preceduto, nel 1908, da un più breve saggio del Gelcich), per quest'altro settore l'indagine è tutta locale, italiana (ma locali, e italiani, erano pur quelli che scrivevano, in italiano, della

storia delle loro città dalmatiche!). Predomina l'interesse della storiografia veneziana per i documenti dell'attività commerciale e politica nell'oltre-adriatico, di che son pervase le maggiori e minori raccolte di atti pubblici e privati della Serenissima, le "relazioni" dei suoi inviati e le storie della Repubblica, e gli studi su singoli momenti della sua espansione e della sua decadenza: dal Sanudo al Romanin al Molmenti, con una speciale menzione per il "Diplomatarium veneto-levantinum" del Thomas-Predelli (1890 sgg.). A tali opere, possono ora aggiungersi — dopo il grande esempio del Kretschmayr, come il Davidsohn studioso insigne d'una città straniera diventata una patria — le indagini del Thiriet sulla "Romanie vénitienne", sfociate in un'ottima monografia (1959) e in tre volumi di regesti di deliberazioni del Senato veneziano concernenti la Romania (1958-61). Codici diplomatici e raccolte di atti per tutte le altre città costiere possono interessare le relazioni con la sponda dalmata: dai "Documenti storici" marchigiani (1870 sgg.) e dagli "Statuti Anconetani e Patti con diverse nazioni" (1895), pubblicati dal Ciavarini, ai Codici diplomatici barese, barlettano, brindisino, dai Libri Rossi delle varie città pugliesi ai documenti delle relazioni tra la S. Sede e la Puglia. E così studi di storia regionale sopra tutto pugliese (ad es. del Carabellese e del Guerrieri), nonchè storie municipali: e, tra quelle attinenti alla Puglia, merita di essere ricordata, come la più importante per i rapporti con l'altra sponda, quella di Barletta, scritta dal Loffredo (1893).

Che guardino alle relazioni tra i popoli adriatici in modo generale e, qualche volta, da un piano superiore di veduta storica, non vi sono che le fonti per il periodo post-romano, e cioè bizantino (le Cronache della raccolta dell'Hopf ed altre collezioni di documenti greci), nonchè alcune opere complessive sul commercio mediterraneo: come quelle dello Heyd, dello Schaube, del Miller.

A prescindere da quanto ancòra può ritrovarsi di inedito o di non conosciuto negli archivi delle due sponde (e sarà, in ogni caso, questo l'apporto più cospicuo che verrà agli studî dall'iniziativa del Codice), il lavoro di raccolta dei dati dal materiale già pubblicato o identificato è di per sè lunga fatica, non potremmo ancòra dire se da condursi preliminarmente, date le indubbie integrazioni caso per caso coi documenti inediti sopravvenienti. L'uno e l'altro lavoro, comunque, di estremo interesse per l'indagine in profondità, che la nuova storiografia deve assumere, dei rapporti tra popoli, e tra popoli conviventi su uno stesso mare.

PIER FAUSTO PALUMBO

PUBBLICAZIONI STORICHE JUGOSLAVE

Ten years of yugoslav historiography 1945-1955. Beograd, National Committee for historical studies, 1955, pp. 686 in 16°.

In occasione del X Congresso internazionale di Scienze Storiche (Roma, 4-11 settembre 1955), il Comitato Nazionale Jugoslavo, presieduto dal prof. Joryo Tadic', ha edito, per le cure dello stesso Tadic' e dei suoi collaboratori, i proff. Marija Nakić e Radovan Samardzić, un panorama dell'attività negli studi storici del nuovo Stato jugoslavo, nei primi dieci anni della sua esistenza.

Opera espositiva, e non critica, ha — non poteva non avere — accanto al pregio della compiutezza, i difetti caratteristici dei lavori a collaborazione multipla (qui formalmente estesa sino al diverso impiego, nei singoli capitoli, del francese o dell'inglese): l'impossibilità, sopra tutto, di evitare ripetizioni insita nella stessa ripartizione della materia.

Dopo uno sguardo d'insieme alla storiografia jugoslava, dal suo formarsi (e si risale, per questo, in uno sforzo unitario, dalle scritture glagolitiche alle cronache latine del basso Medio Evo, di cui l'*Historia Salonitana* dell'arcidiacono Tommaso è la più nota, dalle universaleggianti storie umanistiche, che culminano ne *Il Regno degli Slavi* di Mauro Orbini, al *De Regno Dalmaciae et Croatiae* del Lucio) alle collezioni croate e serbe di fonti, al loro stato attuale, alle riviste di ieri e d'oggi — sguardo dovuto al prof. Viktor Novak —, si possano sistematicamente in rassegna gli studi di storia della storiografia, preistoria e storia antica, paleografia e scienze ausiliarie, le ricerche storico - geografiche, sullo stabilirsi degli Slavi nei Balcani, gli studi bizantini, la storia politica e militare, economica e sociale del Medio Evo. A questo punto, una prima parentesi nella trattazione sistematica è fatta a proposito del problema dei Bogomili, per riprendere l'esame delle pubblicazioni delle testimonianze del diritto, nonchè sulle istituzioni amministrative medievali. Poi Ragusa (in connessione alle sue relazioni internazionali e alla sua vicenda sociale ed economica) attrae l'interesse dei compilatori, che procedono quindi a occuparsi dei popoli jugoslavi sotto la dominazione turca e dei movimenti di resistenza antiturca. L'analisi prosegue con gli studi particolari dedicati alle varie regioni nei secoli XVI-XX: la Serbia, il Montenegro, la Croazia, la Slovenia, l'Istria e Trieste, la Bosnia e l'Erzegovina, la Macedonia; quindi, con le pubblicazioni sugli jugoslavi nelle guerre balcaniche e nella prima guerra mondiale, sulla Jugoslavia dal 1918 al 1941, sullo sviluppo del socialismo e del movimento dei lavoratori. Grande ampiezza (pp. 575-660) ha la parte finale della rassegna, dedicata, da un gruppo di collaboratori, alla seconda guerra mondiale, e distinta per anni e per luoghi. Il volume si chiude con un cenno delle istituzioni (università, istituti, archivi, società regionali) che si rivolgono agli studi storici e con un indice degli autori citati.

E' facile, anche da una simile enunciazione del sommario, comprendere là dove non si poteva non incorrere, specie tra collaboratori diversi, nelle ripetizioni cui alludevamo iniziando: tra le notizie dat ein sede sistematica di materia e quelle espresse a proposito di singoli argomenti; così come la difficoltà di seguire, nello stesso lavoro, un ordine cronologico e quello sistematico.

Ma la difficoltà maggiore — non può nascondersi — era quella, posta alla base stessa dell'iniziativa, e che risulta già chiara dall'impostazione introduttiva del Novak; era il congiungere le origini latine e bizantine, umanistiche e erudite, tra Cinquecento e Settecento, della cultura storica, sopra tutto dalmata, alle tradizioni di studi poi espresse nei varj paesi e dalle varie nazionalità, di diversissima formazione, in Serbia, in Macedonia, nella Bosnia o nel Montenegro (corrispondenti alle sei repubbliche dell'attuale Stato federale); e il riportare tutti questi filoni nell'alveo, nuovo nel 1919, ma anche nuovo nel '45, della Jugoslavia, il trarre l'unità dalla varietà ch'è al fondo della vicina d'oltre Adriatico.

Se i principali filoni — veneziano, e già romano ed anche bizantino, croato e serbo — s'intrecciano in qualche luogo, è sulla costa dalmata, nei suoi centri cittadini e marinari, là dove da secoli, nella vita e negli studi, si incontravano tracce indubbie di superiore cultura. Peraltro, sino al processo di snazionalizzazione perseguito dopo Lissa dagli Asburgo e poi ripreso dalla monarchia dei Karageorgević, nel primo dopoguerra, e nel secondo portato alle ultime conseguenze dell'attuale regime, questa cultura (dei Tommaseo e dei Bajamonti) fu italiana, e italiani gli studi applicati alle sue fonti. Le quali, anche nell'edizione datane dall'Accademia jugoslava di Zagabria, sono, nella loro quasi totalità, per la Dalmazia, appunto latine e italiane.

Per cui, per quanto possa essere comprensibile nel clima di neo-nazionalismo del nuovo Stato jugoslavo, dopo l'esperienza di guerra e di rivoluzione da cui esso è sorto, l'atteggiamento — del quale l'opera della quale ci occupiamo, come tutta la storiografia jugoslava odierna, è prova — di fusione dei disparati elementi della cultura d'oltre adriatico, atteggiamento volto a farne prevalere alla base l'elemento slavo, è, almeno per la Dalmazia e per l'Istria, ingeneroso, in quanto ne disconosce la parte più universale e migliore del passato, destinata a restare ugualmente parte, e cospicua, del patrimonio spirituale dello Stato che l'ha politicamente assorbite. E così, se da parte nostra bisogna convenire nello scemar d'importanza la più gran parte della pubblicistica di « irredenti » e « redenti » per la troppo scarsa conoscenza dell'elemento slavo, che dalle campagne si spingeva verso le città, non può ricevere credito maggiore l'impostazione opposta, antistoricamente pur oggi ripresa, e che vede nel fattore slavo la via del progresso e in quello italiano la negazione di esso (v., in confronto, ad esempio, alle pp. 115 sgg. e 438 sgg.).

Lo dimostra, del resto, esaurientemente il fatto che, anche tra le più recenti ricerche, quelle sulle città dalmate, e su carte dei loro archivi, continuano ad essere tra le più importanti: del Tadic', del Radonic', del Bozic', del Gremosnik, del Dinić per Ragusa, del Mayer per Cattaro, del Barada per Traù, del Zjacic' per Sebenico, del Gunjaca per Zara; anche se, discostandosi di poco dalla linea costiera, l'elemento latino si rivela, pur dai documenti, commisto, nello stesso tipo delle scritture, con elementi slavi, come nel caso del Cartolare della chiesa benedettina di S. Pietro a Selo, sulla via da Spalato a Omis, edito

dal Novak. E l'originario carattere latino, fattosi italiano nel Rinascimento, resta così a lungo impresso nei documenti della vita quotidiana che due giornali di viaggio estesi, rispettivamente a mezzo il XVII e il XVIII secolo, dai ragusani Dundulić, e Matijasević, un militare al servizio dell'Austria e un gesuita, e pubblicati nel '48 e nel '52 dal Deanovic', sono in purissima lingua italiana, come i registri notarili delle città istriane e dalmate.

Dedicata com'è alla storiografia successiva alla seconda guerra mondiale, è ovvio che quest'opera segni, in ogni sua parte, l'assoluto prevalere di contributi di ricerca di solo ed esclusivo interesse jugoslavo: come in tutte le giovani storiografie, vi predomina, con l'intento nazionalistico, la messa nella miglior luce di tutte le tradizioni autoctone, in una visione essenzialmente rivolta al passato jugoslavo in sè e per sè, sicchè il riferimento alla storia generale e alla vita di relazione è, per ora, appunto solo un riferimento. Del resto, l'aggiornamento scientifico nell'euristica delle fonti e nella ricostruzione storica è — e lo vedremo nell'esame di alcune opere particolari —, sulla linea delle buone tradizioni storiografiche austriaca e croata, aderente ai risultati della storiografia più moderna. E non dubitiamo che gli storici della vicina nazione sentiranno in un secondo tempo l'impulso, e l'impegno, di dare una valutazione loro a fatti e momenti della vicenda generale o particolare di altri paesi.

Tale qual è, il volume ha il grande pregio di dar raccolti, e di presentare all'attenzione mondiale, i risultati relativi all'opera della storiografia jugoslava post-bellica, offrendo un esempio da seguire dalle altre nazioni. E, naturalmente, da proseguirsi dallo stesso Comitato jugoslavo di Scienze Storiche: dal quale attendiamo, per il '65, un secondo volume, sul nuovo decennio di studi, ch'è in corso, e, ci pare, fruttuosamente.

BARISA KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*. Paris, La Haye, Mouton, 1961, pp. 440 in 8°. « Documents et Recherches sur l'economie des pays byzantins islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Age », dir. par P. Lemerle, vol. V].

Nella stessa collezione, diretta dal Lemerle, in cui sono apparsi i tre volumi dei *Regesti delle deliberazioni del Senato di Venezia concernenti la Romania*, ad opera del Thiriet, compare questo libro di un giovane storico jugoslavo, già noto per precedenti lavori sulla storia di Ragusa, Barisa Krekic', professore nell'Università di Novi Sad nella Voivodina, ma all'antica repubblica adriatica legato da vincoli di famiglia e di studi, su *Ragusa e il Levante nel Medio Evo*, argomento già assunto a tema di un precedente lavoro, edito in serbo-croato, a Belgrado, nel 1956.

Consta di una prima parte, introduttiva (pp. 11-158), e di una seconda, di regesti (n. 1-1431), dai documenti degli Archivi ragusei riguardanti il Levante, preceduta da una nota su tali archivi (pp. 161-409), cui segue un indice generale della materia (pp. 411-37).

Le raccolte fin qui edite di carte dalmato-croate (Smičiklas, Makušev,

Theiner), o specificatamente ragusee (Ljubic', Gelcich, Cremosnik, Radonic', Tadić), sono state tenute, insieme con i contributi minori, com'è ovvio, presenti: ma solo in piccola parte potevano servire per guida: chè del migliaio e mezzo di documenti regestati direttamente dagli originali, solo un quarto erano già pubblicati o conosciuti, molte volte in maniera imperfetta.

Nella vasta storiografia d'argomento ragusco, rinnovata in questi ultimi decenni, il Krekic' poteva guardare, come a sicuri punti d'orientamento, a due lavori: l'uno, del '32, del Tadic' (su *La Spagna e Ragusa nel XVI secolo*), l'altro di Ivan Bozic', del '52 (su *Ragusa e la Turchia nel XIV e XV secolo*), questo ultimo più vicino per materia, l'altro per metodo. Ma egli ha ripreso la trattazione — e la silloge documentaria — in termini più lati, dal 1199 a tutto il 1460, estendendo la ricerca dei rapporti di Ragusa a tutto il Levante.

La limpida e esauriente introduzione si rivolge allo studio delle relazioni politiche (avanti il 1205, conquista veneziana della Dalmazia; tra il 1205 e il 1358, termine del dominio veneziano su Ragusa; dal 1358 al 1460, allorchè la Serbia ed il Peloponneso cadevano sotto l'oppressione turca) ed economiche (le vie e i mezzi, gli articoli di commercio, i movimenti delle persone) della Repubblica con i paesi del Levante. Aggiornatissima la bibliografia, frequente la revisione dei molti errori d'interpetrazione dello Porga o d'altri. Nel descrivere il movimento delle persone, tra le città e i paesi transmarini, si giunge a presentare elenchi dei greci e dei levantini operanti a Ragusa, e a dare un quadro sommario delle presenze dei Ragusei nel Levante. Là dove i regesti pubblicati potevano soccorrere, rischiara alla luce di essi la vicenda generale, se ne avvale per momenti o punti ignorati o controversi.

Perfetta la presentazione dei regesti: e grande l'importanza, che anche essi rivelano, delle carte ragusee per la vicenda generale, e sopra tutto commerciale, del bacino del Mediterraneo nei secoli XIII - XV.

Ne emergono le attività marinare, gli istituti giuridici della repubblica, le sue magistrature (v. ad es., p. 281 n. 718). Frequente, il ricorso all'arbitrato (v. pp. 326-27 sgg.). Per le assicurazioni marittime, v., oltre la Introduzione, a p. 279, n. 706. Per la registrazione delle compagnie commerciali (nel caso, italiane), p. 305, n. 852. Per le operazioni di prestito privato, p. 313, n. 895.

Non ostante l'obiettivo dell'A. sia volto ai paesi del Levante, continuo, nei documenti, il richiamo ai traffici con la sponda italiana, all'attività di compagnie e mercanti italiani, a città nostre: Venezia, anzi tutto, vicina anche quando politicamente ormai lontana, anche quando nemica; e poi Genova, Firenze, Lucca, Napoli, Messina; le città costiere marchigiane — Ancona, Pesaro, Fano, Rimini, Recanati — e pugliesi — Manfredonia, Barletta, Trani, Molfetta, Bari, Polignano, Monopoli, Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto —; con esse i rapporti commerciali sfociano, spesso, in trattati, mentre alla Puglia fa continuo riferimento il commercio granario; il che spiega il tentativo, raggiunto nel 1429, di stabilire un consolato permanente. A nord con Zara, a sud con l'Albania (e in particolare, Valona), più a sud ancora con Corfù, le relazioni ragusee appaiono estese. Come, sopra tutto quando quelle transmarine si fanno ardue e difficili, col retroterra serbo e balcanico.

Sono rapporti privati di commercio; ma v'è, dietro, e solida, l'organizzazione cittadina, l'autorità e la forza della Repubblica, rivale, a lungo, di Venezia ed abilissima nel preservare la propria autonomia e le proprie fortune nell'urto di potenze tanto maggiori: Venezia, la Chiesa, Angioini di Napoli e d'Ungheria, gli Aragonesi, la Serbia, la potenza ottomana in espansione.

Dietro simili carte di attività mercantili e bancarie, documenti d'un'operosa esistenza, i grandi eventi della vicenda internazionale tralucono. Non per nulla, i regesti si aprono col gran nome d'Innocenzo III e i suoi incitamenti ai mercanti ragusei per la Crociata (1). Al lungo urto con gli Angioini, e al modo di non scapitarne troppo, quando ragioni d'opportunità lo consentono, si richiama il documento del 27 giugno 1331 (p. 190, n. 156): Roberto d'Angiò aveva ordinato che tutti i Ragusei dovessero lasciare il Regno per il 15 luglio; ma, alle suppliche del « magnificus vir dominus dux Athenarum et Breni et Lucii comes — ch'è poi Gultiero VI di Brienne, conte di Lecce e duca d'Atene, il futuro tiranno di Firenze —, il Gran Consiglio di Ragusa decide di consentire ai Ragusei di fittare le loro navi ad un procuratore del duca, Angelo di Crotone, per quell'impresa contro i Catalani d'Atene e d'Acaya, in cui il successo non gli arrise, non ostante la crociata bandita in tal senso dal papa. Ancòra, di un pontefice, Eugenio IV, e della sua crociata, contro gl'infedeli, parlano più atti: e delle due galere, promesse da Ragusa, e malvolentieri, a gran stento, apprestate, nel 1444 (v. p. 336, n. 1035). Gli eventi, per la cristianità, precipitavano, nelle terre orientali: in un atto del 4 dicembre 1448 (n. 1140) è l'eco della disfatta di Kossovo e della fuga di Giovanni Hunjadi; nel '51 Ragusa aiuta Scanderbeg, l'eroe albanese (n. 1209); estremo segno di una gloria ormai tramontata, l'ultimo imperatore bizantino, Costantino XII, elargisce, con una crisobulla dello stesso anno un'ormai simbolica conferma dei privilegi ragusei (n. 1222). Un documento del 19 aprile 1453 informa dei preparativi del Sultano contro Costantinopoli (n. 1269). Ancor più da presso i Turchi si affacciano all'orizzonte, assai prossimi, si direbbe, nelle paure dei Ragusei, in un documento del 21 novembre 1455 (n. 1336); e il 15 aprile successivo si trasmettono le notizie del bailo veneziano a Costantinopoli, Bartolomeo Marcello, circa un attacco turco in forze all'Ungheria (n. 1347). Il che non toglie che, assunta come spesso la viltà a ragion di Stato, non si richiedessero privilegi al Sultano vincitore (n. 1364; e n. 1412, 1429).

Lavoro, questo del Krekic', di grande interesse per gli studiosi non soltanto jugoslavi: tanto che noi vorremmo vederlo continuato sino alla fine della Repubblica di Ragusa, quando le sue attività mercantili e marinare solo in parte furono ereditate dall'Impero absburgico, chè troppo esse erano connesse al secolare spirito di libertà e d'iniziativa della Repubblica aristocratica, figlia di Venezia, o piuttosto sorella anche nella contemporaneità del suo spegnersi.

---

(1) Sarà bene avvertire, peraltro, il lettore italiano che i documenti d'archivio di Ragusa cominciano col 1278.

MIRIANA POPOVIĆ - RADENKOVIĆ, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII-XXXVIII, 1958 e 1959, pp. 73-104 e 153-206.

Anche dai materiali editi e inediti dell'Archivio di Stato di Ragusa una studiosa, Miriana Popović - Radenković (1), ha tratto di recente elementi sicuri di valutazione dei rapporti commerciali tra la Repubblica dalmata e la Puglia durante il periodo angioino: argomento segnalato dalla fine dello scorso secolo da storici serbo-croati e italiani, ma su cui fino ad ora alcuni studioso aveva avuto a fermarsi, pur se il Makušev aveva potuto trarre in tempo dai registri angioini quanto concerneva i rapporti del Regno con Ragusa, se essi erano stati tenuti presenti dal nostro Carabellese o se il Vojnović s'era occupato di un particolare episodio di tali rapporti (e altresì di quelli con gli Angioini d'Ungheria), e cioè durante il tentativo di Luigi I, tra 1383 e 1385.

Questo suo studio, l'A. ha voluto riservare ad una rivista italiana, ed anzi meridionale, che l'ha pubblicato inverosimilmente ricco di errori (2).

Il lavoro è distinto in due parti: la prima, su i privilegi concessi ai mercanti ragusei in Puglia; la seconda, sulle relazioni di Ragusa con i centri commerciali pugliesi (mercanti e scambi di merci).

La data d'inizio è, nella carenza di fonti anteriori, segnata dai trattati, tra Ragusa e Monopoli (il primo che si conservi è però, fuori delle città pugliesi, con Ancona) e tra Ragusa e Bari del 1201, con Termoli del 1203, con Molfetta del 1208 (ma era in sostituzione di altro, perduto, del 1148), con Bisceglie del 1211. Ai patti con le varie città, subentravano, nell'età sveva, quelli con il Regno: ma come estensione ai cittadini ragusei dei privilegi concessi ai Veneziani, di cui, tra il 1205 e il 1356, Ragusa fu sotto il dominio. E' il periodo della solidarietà d'interessi, anche e specialmente nel Regno, tra Venezia e Ragusa.

Per i primi due Angioini, non v'è traccia di accordi rinnovati: mentre a una sistemazione degli interessi ragusei nella Puglia si perviene durante il regno di Roberto, per quanto — come osservò già il Carabellese — si ritornasse allora al sistema, che doveva apparire preferibile per i Ragusei, di accordi locali con le città costiere, pur facendo capo, in caso di necessità, al console veneziano. E i contrasti, per differenze di commercio e sequestri di navi, erano frequenti. Poi, cessato l'alto dominio di Venezia, con il passare di Ragusa sotto la so-

---

(1) Purtroppo, prematuramente scomparsa.

(2) Vol XXXVII, p. 74, r. 3: « Secolo VI » per « XVI », e nelle note, CABOTTO per GABOTTO, BATTI per BAFFI, DANTERMI per SANTERAMO. (Noteremo qui, di passaggio, che l'A. non conosce, del « Codice Diplomatico Barese » il vol. XVIII, pur edito dal '50). P. 80, n. 4, «1724 » per « 1274 »; « Drugo » per « Drogo » o « Drogone ». P. 88 (testo) e 89, n. 1: « contessa di Kupersani » per « contessa di Conversano ». P. 92, n. 2: « CELCICH » per « GELCICH », ecc. ecc. Ciò, senza parlare degli errori e delle improprietà di linguaggio. E' la seconda volta che siamo costretti a rilevare un simile difetto, nell'« Archivio Storico per le Province Napoletane »: si v. per un altro scritto, apparso nello stesso volume, le nostre osservazioni, in « Studi Salentini », VII, 1959, p. 277.

vranità ungherese, essa provvede ad ottenere suoi propri consoli. Ciò, in coincidenza con il maggiore slancio dei commerci marittimi, mentre fin là, a evitare anche la concorrenza, spesso limitata o interdetta, con Venezia, la prevalenza era stata data ai commerci col retroterra balcanico. Divenuta, sul principio del Quattrocento, il porto più importante dell'intera costa orientale, Ragusa poteva raggiungere la massima estensione del suo dominio territoriale: dalle Bocche di Cattaro alla fine della penisola di Sabbioncello.

Fu durante il regno di Giovanna I d'Angiò, che i Ragusei si sottrassero a Venezia. Ed è di tal tempo la questione insorta con la regina e con Bari per il reddito di 200 tareni, che l'imperatore serbo Dusan aveva promesso di dare, sull'isola di Ston, alla chiesa di San Nicola e che il governo di Ragusa, non intendeva più riconoscere. (Cfr., per la *concessio* di Dusan, rivolta alle spese culturali nicolaiane, il doc. 22, del 20 agosto 1346, da Skoplje, appunto nel cit. vol. XVIII del *C.D.B.*). Così come è da quel tempo, parteggiando l'Ungheria per Genova nel suo conflitto con Venezia, il giungersi alle ostilità aperte tra questa e Ragusa.

Il regno di Ladislao turbò le relazioni con la città adriatica, stando la Ungheria e Ragusa stessa dalla parte del rivale, Luigi II: e dell'urto risentirono in particolare gli effetti i mercanti delle due coste, per la guerra di corsa scatenata contro le navi ragusee dal capitano di Bari e dai Sanseverino. Ma anche qui il campo si divise: e Raimondello Orsini, Otranto e Polignano continuarono per conto loro i traffici con Ragusa, di cui anche Maria d'Enghien ebbe il favore. Nell'incerta sorte della lotta per il trono ungherese, tra Sigismondo e Ladislao, la città, ch'era legata al primo, dovette destreggiarsi con ogni mezzo, quando il secondo giunse ad occupare Zara e a farvisi incoronare (1403).

Ma la morte di Ladislao, e la successione di Giovanna II, la cui autorità fu debole nei confronti dei feudatari, non recò la pace nei traffici ragusei, in particolare per la protezione accordata da Giovanni Antonio Orsini ai pirati annidatisi nel golfo di Taranto. E l'accennarsi sopra tutto dell'intervento aragonese, con torbidi continui nel Regno, dovette indurre Ragusa alla più grande prudenza nelle relazioni con l'opposta sponda. La stessa A. è tratta a riconoscere che, fin quando Ragusa si era trovata al riparo della neutralità veneziana, aveva potuto condurre assai più agevolmente con il Regno quei traffici, ch'erano ragione essenziale della sua vita.

Del Regno, com'era del resto naturale, la regione che occupava il primo posto, tanto nel commercio raguseo, quanto in quello veneziano, e per l'estensione delle sue coste e per la ricchezza delle produzioni sopra tutto agricole, era la Puglia. E, fra i porti pugliesi, in età angioina, come nella precedente età sveva, aveva il primato dei traffici con l'altra sponda Barletta, anche se nel commercio dei grani rivaleggiava con essa Manfredonia, che ne aveva tratto vitalità e splendore. Da Taranto a Brindisi, i Ragusei trasportavano sale. Con Lecce, attraverso il porto di San Cataldo, fiorirono gli scambi, sopra tutto animati dai mercanti ebrei leccesi, scambi che trovano testimonianza in molti contratti negli archivi di Ragusa. Mentre scarsi gli accenni ai rapporti con Bari, in aperta decadenza tra XIV e XV secolo. Trani, prediletta dai Veneziani, e Manfredonia, dai Ragusei, venivano subito dopo Barletta nel volume degli scambi orientali. A Manfredonia, a mezzo il Quattrocento, v'è un console

raguseo; di Trani i mercanti dell'opposta sponda frequentano assiduamente le fiere. La continua osmosi di mezzi e di capitali favoriva il mutuo stabilirsi di mercanti e agenti commerciali dall'una sull'altra sponda. Ma la Puglia era anche un porto obbligato per i rapporti d'altri Stati e regioni con Ragusa: sopra tutto di Firenze, l'attività delle cui compagnie (Bardi, Acciaiuoli, Bonaccorsi) passa a preferenza per Barletta, e vi continua a passare, dopo la loro caduta, quella dei singoli mercanti. Oltre al grano, il vino, l'olio, sale, carne salata, formaggio, anche seta, costituivano i prodotti tipici dell'esportazione dalla Puglia; pur se all'olio e al vino pugliese, o abruzzese, o calabrese, venivano preferiti quelli della Marca Anconitana. Da Ragusa si esportavano, invece, cuoio, cera, resina e cavalli, molto spesso utilizzandosi tali prodotti per scambi in natura: a volte anche legname (allora meno ricercato, per le foreste ancor esistenti in Puglia), coralli e minerali dal ricco bacino serbo-bosniaco. Ma su tutto, predominava, negli scambi tra le due sponde, il grano: e si comprende, quindi, come la sua a volte assillante ricerca costituisse una fonte di grande ricchezza per i mercanti pugliesi.

FRAN ZWITTER (en collaboration avec Jaroslav ŠIDAK et Vaso BOGDANOV), *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsburg*. Beograd, Comité National Jougoslave des Sciences Historiques, 1960. Pp. 148 in 8.

A Fran Zwitter, professore nell'Università di Lubiana ed esperto di storia slovena, dedicatosi subito dopo la guerra alla illustrazione delle ragioni jugoslave sulla Marca di Trieste, sull'Istria e la Carinzia, si deve la stesura di questo saggio sulle nazionalità, e i loro conflitti, nella monarchia degli Asburgo, ch'è già frutto di quel più vasto orizzonte di studi e di sintesi di problemi generali che auspicavamo per la storiografia jugoslava. Lo Zwitter s'è avvalso della collaborazione di due studiosi di storia croata, i proff. Šidak e Bogdanov, dell'Università di Zagabria, l'uno per i problemi relativi alla Boemia e la Croazia, l'altro per quelli relativi all'Ungheria.

Il breve, densissimo, volume raccoglie la materia, dopo una sobria introduzione di carattere storiografico, in otto capitoli: *Enquêtes et recensements; La situation ethnique; Les institutions de l'ancien régime et les nationalités; Les problèmes nationaux avant 1848; La révolution et la réaction; L'époque des crises; La stabilisation relative; La crise finale*. Aggiornatissimo ognuno circa gli studi condotti nelle diverse lingue e dalle diverse nazionalità, il saggio, nel suo insieme, tende a una valutazione obiettiva delle forze agenti nell'Impero absburgico e che ne condussero, nella crisi finale prodotta dalla guerra europea 1914-18, all'epilogo e alla formazione parallela degli Stati nuovi, sulla base appunto — non sempre, peraltro, genuinamente rispettata — delle differenti nazionalità.

Pur se accenni non mancano, qua e là, ai fermenti irredentistici italiani, s'insiste sul loro presentarsi in ritardo (quasi non fossero profondamente sentiti, ma rappresentassero un preziosismo di letterati o, poi, una superfatazione nazionalistica) rispetto al porsi degli altri, sopra tutto slavi, che, quindi, avrebbero ben maggiore peso e responsabilità nello sfacelo dell'Impero danubiano.

Ma che una simile impostazione pecchi d'obiettività si dimostra proprio da quello che il libro ripone in luce: l'aiuto provenuto, dal crearsi di una coscienza nazionale croata e slovena oltre che serba, alla monarchia, subito dopo il formarsi da noi di uno Stato unitario, e a malgrado dei movimenti d'ispirazione mazziniani estesisi all'Europa orientale, a vincere le resistenze dell'elemento italiano, a poco a poco estromesso, tra il 1867-68 e la fine del secolo, dalle rappresentanze in sede locale e politica e dal controllo amministrativo e culturale delle città del litorale dalmatico e istriano, sin lì esercitato.

« Vjesnik Drzàvnog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume »], voll. I (1953) - V (1959).

I cinque grossi volumi che abbiamo dinanzi rappresentano la ripresa, per parte jugoslava, dei periodici di studi storici fiumani: il « Bollettino della Deputazione fiumana di Storia Patria », prima (1910 sgg.), la rivista « Fiume », organo della Società di Studi fiumani, dopo (1933 sgg.) (1); a meno che questa seconda non possa dirsi, a sua volta, continuata dalla « Rijecka Revija » [« Rivista Fiumana »], cominciata a apparire nel '51. Col V° volume (1959), il titolo del periodico appare modificato in « Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio Storico di Fiume »], dato il mutamento di nome, che, solo tra gli archivi di Stato jugoslavi, per l'Archivio di Fiume si è deciso.

Il 1° volume (1953), è in buona parte, dedicato ad Ossero, l'antica città meridionale dell'isola di Cherso, della sui storia s'erano occupati, da noi, il Salata, il Mitis e lo Stefani. Leo Kosuta vi pubblica (pp. 163-218) settantesette documenti di diritto civile, dal 1554 al 1772, in caratteri glagolitici, tratti, appunto, dagli archivi municipali di Ossero: dei quali vien dato, di seguito (pp. 219-359) l'Inventario. Tanto il Kosuta (di cui è un'attenta relazione sugli Archivi del Capitolo d'Ossero), quanto Vjekoslav Stefanic (che si occupa degli archivi dell'antico Vescovato), qui e in altri loro studi, appaiono rivolti, più che a ricerche sul contenuto degli atti, a rintracciare, e porre in luce, i documenti glagolitici delle comunità istriano-insulari.

Il 2° volume (1954), si apre con un breve articolo di S. Antoljak su *I rapporti commerciali tra Zara e Fiume nel XV secolo* (pp. 5-18), cui ne segue uno, di carattere estremamente attuale, in rapporto anche all'orientamento di tutta una parte della storiografia jugoslava, di M. Korlevic, in *L'amministrazione dell'Istria dal 1918 al 1945* (pp. 19-100). Per tutto il resto, il grosso fascicolo è dedicato a fonti, inedite, come il *Liber terminationum* della giurisdizione feudale di Barbana, o la visita feudale compiuta in quelle terre nel 1767, o edite, come lo *Statuto* del Comune di Zara del 1305. Del *Liber*, non si comprende perchè B. Vucetic', che vi premette una Introduzione, ne dia il testo

(1) Poi risorta, brevemente, nel 1952.

integrale, pur limitato per ora, nell'ambito del periodo 1576 - 1743. alle terminazioni 1-19 (pp. 101-307), dato lo scarso interesse che presenta. Si tratta delle disposizioni per il governo della terra di Barbano, Castel Nuovo, ecc., di Leonardo, e poi Francesco Loredan, « signor e padron » di essa. E. M. Zjacic vi fa seguire, preceduta da altra Introduzione, la visita feudale effettuatane nel 1767 (pp. 309-490), invero di non maggiore importanza. Quanto allo Statuto zaratino del 1305, lo studio che ne offre Ivan Beuc (direttore del « Bollettino », ma sostituito, a partire dal successivo volume III°, dallo Zjacić) è anche troppo minuzioso (pp. 491-781), dopo i lavori sull'argomento dei nostri Brunelli, Teja ed altri.

Nei successivi volumi, Mirko Zjacic' pubblica, con una Introduzione ed una tavola di variazioni rispetto all'edizione che ne aveva già data Silvino Gigante ne *I libri del Cancelliere*, tra le fonti della Deputazione Fiumana di Storia Patria (1912), gli atti del regio cancelliere e notaio per la città di Fiume Antonio de Renno di Mutina (1434-1461), del più antico, cioè, dei libri di cancelleria del Comune fiumano (prima parte: 1436-50, nel vol. III, — 1955-56 —, pp. 3-343; seconda parte: 1450-31 dicembre 1454, nel vol. IV, - 1957, pp. 89-225; terza parte : Natale 1455 - 1461, nel vol. V° 1959, pp. 255-459). A proposito del « Liber Notif'cationum » (decreti del Comune aventi valore di leggi), lo Z. studia, nell'Introduzione, la struttura giudiziaria e amministrativa cittadina e il suo funzionamento.

Tra gli altri lavori pubblicati, nel IV° volume, O. Mandeg indaga sulla evoluzione d'un costume legale nel Dominio di Kastav (pp. 7-55); lo Zjacic dà, con breve premessa, l'ed'zione del *Quaternus fictuum sive dasionum |dacionum| domorum et aliarum possessionum Polensis Capitulì: 1349-71* (pp. 59-85). Nel V°, Vjekoslav Bratulic' riporta, sotto il titolo significativo *La dominazione italiana in Istria* (prima parte: pp. 229-408), una scelta di documenti, tratti dagli archivi della prefettura e della questura di Pola dal 1918 al 1945, relativi alla situazione etnica e pol'tica della regione. Se un gruppo di essi hanno interesse per la storia del movimento operaio specialmente nel capoluogo (ove la coscienza di classe appare notevolmente sviluppata), le note di prefetti, viceprefetti e questori, che si riproducono, non presentano alcuna rilevanza, se non a fine propagandistico, pur solo ormai retrospettivo. Come si vede ancor più chiaramente, dalle conclusioni stesse dell'A., nella *Scelta di documenti sulla storia dell'a.* 1918 *in Istria e a Trieste*, che un altro di quest' storici propagandisti, Bernard Stulli, pubblica nel seguente volume, il V° (pp. 463-507).

Tutta l'ultima parte del vol. IV° (pp. 411-605) è dedicata agli *Inventari dell'Archivio Civico di Fiume* (a - Magistrati di Fiume, 1427-1776, per regesti; b - id., 1777 - 1873, per buste; c - Magistrato civico di Fiume, 1811-1925) e *dell'Archivio Governativo di Fiume* (Capitanato e luogotenente, 1586-1776; 1868-1918, ecc.). Così come, del vol. VI, l'ultima parte (pp. 511-56) è dedicata all'*Inventario particolareggiato dei documenti relativi al governo dell'Istria: 1861-1925*, ovvero, per intanto, al periodo 1861-1880.

Nello stesso volume V°, una prima parte comprende *I documenti sulla storia del movimento operaio a Fiume* (dall'archivio di Fiume della P. S.), con una premessa e regesti di Anton Herlievic (pp. 7-117); e il *Catasto del Castello di Momigliano* (in distretto di Pirano), col registro delle terre e delle

contribuzioni dei paesani (pp. 119-254). Sono 182 documenti, seguiti da un indice e preceduti da una introduzione, in cui l'A. — Miljen Samsalovic' — traccia la storia del castello e fissa il suo ruolo tra i conti di Gorizia, il patriarca d'Aquileja e la repubblica di Venezia.

In genere, gli scritti sono seguiti da brevi riassunti in tedesco, in inglese o in francese.

Forse alcun'altra pubblicazione periodica dell'odierna Jugoslavia mostra così chiaramente quelli che sono (e lo abbiamo già notato, aprendo questa rassegna bibliografia) i suoi caratteri deteriori: il prevalervi dei dati espositivi, e non critici, la pressochè assoluta esclusione di quanto non appare d'interesse strettamente jugoslavo, il permanervi di un intento polemico, non sappiamo quanto profondamente sentito, verso tutto quel che, nelle zone di confine, è stato, o è rimasto italiano. A un semplicismo dei mezzi di ricerca corrisponde — ed è naturale che così sia — un atteggiamento sciovinistico, più consono agli strumenti della propaganda che non a quelli dell'obiettiva analisi storica, che da noi, se pur vi fu in questa forma, è stato superato sin dalla fine della guerra e dalla caduta del fascismo. Un pessimo bagaglio, in ogni caso, non solo per i rapporti culturali tra nazioni fatte tanto vicine dalla natura, ma, e sopra tutto, per l'obiettività che l'indagine scientifica richiede e per il progresso, e l'avvenire, della ricerca storica.

Pier Fausto Palumbo

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI SULL'ETA' ANGIOINA

CRONACA DEL CONGRESSO

LECCE, giovedì 12 ottobre 1961

Ore 10,30: Inaugurazione, nell'Aula Magna dell'Università Salentina.

Al tavolo della presidenza: l'avv. Girolamo Vergine, presidente della Amministrazione Provinciale di Lecce e presidente del Comitato Esecutivo del Congresso; il presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, titolare di Storia nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno; i proff. Osvaldo Baldacci, ord. di Geografia e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Bari, e Oronzo Parlangéli, tit. di Glottologia nell'Università di Messina. Presenti nella sala, vengono inoltre chiamati a far parte della presidenza, in segno d'onore, il rettore della Università di Bari, prof. Pasquale Del Prete, il direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, prof. Alessio Bombaci, il prof. Guglielmo Nocera, preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia e della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Lecce; nonchè i rappresentanti delle Direzioni Generali delle Accademie e Biblioteche, delle Antichità e Belle Arti e dell'Istruzione Media, gli ispettori generali dr. Carlo Frattarolo, prof. Mario Grisolia e dr. Tommaso Rinaldi.

Sul proscenio: i labari della Provincia di Lecce e delle città di Lecce, Brindisi, Gallipoli, Oria, Otranto e Tricase, che ospiteranno le varie riunioni del Congresso.

Prendendo per il primo la parola, l'avv. Vergine porge il saluto della Provincia di Lecce e del Comitato Esecutivo del Congresso alle illustri personalità italiane e straniere convenute. Per il Sindaco della città, saluta i congressisti l'Assessore alla P.I. del Comune di Lecce, prof. Ennio Bonea. Il prof. Guglielmo Nocera reca il saluto dell'Università di Lecce. Data lettura delle innumeri adesioni, l'avv. Vergine dichiara, quindi, aperti i lavori.

Svolge il tema generale del Congresso — parlando su « Il Regno nell'età angioina » — il prof. Pier Fausto Palumbo, che abbina al discorso introduttivo anche la relazione su « Le fonti per la storia dell'età angioina e gli studi su di essa », relazione che comparirà in extenso negli Atti del Congresso.

Dopo il prof. Palumbo, che è calorosamente applaudito, il prof. Osval-

do Baldacci apre i lavori del II Convegno Internazionale di Studi Salentini, parlando sul tèma: *La individualità geografica del Salento;* e il prof. Oronzo Parlangéli, quelli, più in particolare, dell'incontro di studi messapici ch'è al centro del Convegno, dando una sintesi de *Gli studi linguistici sugli antichi abitanti della regione salentina.*

Chiusa la riunione inaugurale alle ore 13, alle 13,30, nel salone dell'Albergo Risorgimento, l'Amministrazione Provinciale di Lecce offre la colazione in onore dei congressisti, presenti quasi tutti le autorità cittadine e i rappresentanti della scuola e degli enti culturali.

Ore 17: nella stessa Aula Magna, si riaprono i lavori del Congresso. Presiedono i proff. Jorjo Tadić, ord. di Storia moderna e Preside della Facoltà di Storia e filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche e membro delle Accademie delle Scienze di Belgrado e di Zagabria; Fernand Vercauteren, ord. di Storia medievale nell'Università di Liegi e direttore di « Le Moyen Age »; Erna Patzelt, ord. di Storia medievale nell'Università di Vienna.

Prima relazione in programma è quella dell'on. prof. Roberto Cessi, emerito di Storia medievale e moderna nell'Università di Padova, presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria e Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei, sul tèma: *La crisi del Vespro.* Nella forzata assenza dell'oratore, per causa di malattia, al Congresso, costretto a rinunciare a udire la relazione, che sarà trasmessa per gli *Atti,* viene letto un commosso saluto dello storico insigne.

Pure forzatamente assente il secondo relatore della seduta, il prof. Friedrich Schneider, ord. di Storia medievale nell'Università di Jena e direttore del « Dante-Jahrbuch »; ma sullo stesso argomento, *Dante e gli Angioini,* su cui era annunciato il suo discorso, prende la parola il prof. Attilio Tanzarella, ord. di italiano e latino nel Liceo Scientifico di Bari e socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia; e il suo, che doveva essere un intervento sulla relazione del prof. Schneider, si rivela un'esauriente trattazione del tèma.

P. Miguel Batllori, S. I., professore nell'Università Gregoriana, direttore dell'« Archivum Historicum S. I. » e membro dell'Accademia Catalana, parla su: *Spiritualità angioina e spiritualità catalana verso il 1300* (*Arnaldo da Villanova e Raimondo Lullo*).

Assente è anche il prof. Francesco Calasso, ord. di Storia del diritto italiano e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, che doveva svolgere il tèma: *Lo Stato angioino e la nascita di una scienza del diritto pubblico.* Il prof. Calasso ha comunicato che invierà il testo per la stampa negli *Atti.*

Chiude, quindi, la riunione il prof. Romualdo Trifone, emerito di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli, che tratta de *Gli organi dell'amministrazione angioina.*

Alle 20, il Comune di Lecce offre un *luncheon* in onore dei congressisti, con la partecipazione — come al pranzo — di tutte le autorità cittadine.

Alle 21,30, organizzato dal Liceo Musicale parificato « T. Schipa » di Lecce e diretto dal m° Giuseppe A. Pastore, viene eseguito, nell'Auditorium Antonianum, un concerto di musiche di compositori pugliesi. Il programma comprende musiche di Paisiello, Puccini, Traetta e Leo ed ha la partecipazione del soprano Anna Fanelli e del baritono Nicola Ingrosso.

Brindisi - Oria, venerdì 13 ottobre

Ore 10: Nella Sala delle Statue del Museo Archeologico Provinciale « Francesco Ribezzo » di Brindisi, proseguono, dopo la seduta pomeridiana precedente, presso il Museo Provinciale « Sigismondo Castromediano » di Lecce, i lavori del II Convegno Internazionale di Studi Salentini.

Dalle 12 alle 13,30, i partecipanti ai due Congressi visitano alcuni monumenti cittadini: le chiese di S. Giovanni al Sepolcro, S. Benedetto e S. Lucia, la Fontana medievale detta di Tancredi, S. Maria al Casale.

Alle 13,30, le Amministrazioni Provinciale e Comunale di Brindisi offrono una colazione ai congressisti.

Alle 15, partenza per Oria. Alle 16, visita della collezione archeologica di Palazzo Pasanisi. Alle 17, visita del Castello Svevo.

Ore 18, nel Castello, riunione scientifica del Congresso. Presiedono i proff. Romualdo Trifone, pred., e Antonio Marongiu, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Pisa. Porgono il saluto al Congresso il V. Sindaco di Oria, avv. Luciano Calò, e il V. Presidente dell'Associazione « Pro Loco », dr. Donato Palazzo. Il Vescovo della Diocesi comunica il messaggio di augurio, e di benedizione, del Pontefice, Giovanni XXIII.

Il P. Aniceto Chiappini, Ofm., bibliotecario e archivista della Curia Generalizia dei rati Minori, parla sul tèma: *L'Aquila tra Svevi e Angioini*.

Nell'assenza del secondo relatore, prof. Francesco Babudri (Bari), la sua comunicazione, su *Aspetti politici e religiosi dell'azione di Carlo II d'Angiò in favore di San Nicola di Bari*, viene data per letta e riservata agli *Atti*.

Ha quindi la parola l'avv. Tommaso Pedio (Potenza), che sintetizza la sua comunicazione su *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi attraverso un'inedita cronaca del sec. XVII*.

Chiude la riunione, il P. Benedetto Pesci, Ofm., Presidente del Collegio Internazionale S. Antonio (Roma), parlando sul téma: *Ricordi angioini in Roma*.

Alle ore 20,30, nel Santuario di S. Cosimo, presso Oria, l'Associazione « Pro Loco » ed il Comune di Oria offrono un pranzo ai Congressisti.

Sabato, 14 ottobre

Ore 8,30: partenza per il versante adriatico della Provincia di Lecce: Vernole, Melendugno, S. Foca, Roca, Torre dell'Orso, Laghi Alimini.

Ore 10 : Otranto, visita dei monumenti (Castello, Chiesa di S. Pietro, chiesa dei Martiri e Colle della Minerva, Cattedrale).

Ore 11 : salone del Palazzo Episcopale. Riunione scientifica del II Convegno Internazionale di Studi Salentini.

Ore 13 : colazione offerta dall'Amministrazione Comunale di Otranto.

Ore 15 : da Otranto a S. Nicola di Càsole, Porto Badisco, S. Cesarea Terme, Castro.

Ore 16,3 : visita alla Grotta « Zinzulusa »; ricevimento offerto dall'Ente Provinciale del Turismo.

Ore 18 : Tricase: visita ai monumenti cittadini.

Ore 19 : Aula della Scuola Materna. Riunione del II Convegno di Studi Salentini.

Ore 20,30: pranzo offerto dall'Amministrazione Comunale.

Domenica, 15 ottobre

Ore 8,30: partenza per il versante jonico della Provincia di Lecce: Galatina, Galatone, S. Caterina, S. Maria al Bagno, Gallipoli.

Ore 9,30: Gallipoli: visita dei monumenti cittadini.

Ore 10,30: aula magna del Liceo-Ginnasio. Riunione scentifica del Congresso. Incontro di studio italo-jugoslavo. Alla presidenza, col Sindaco di Gallipoli, dr. Franco Zacà, che pronuncia un fervido saluto, e col prof. Antonio Barbino, presidente della sezione di Gallipoli della Società di Storia Patria per la Puglia: il prof. Joryo Tadić, presidente della delegazione jugoslava, il prof. Pier Fausto Palumbo, presidente della delegazione italiana, il prof. Osvaldo Baldacci, pred., e il prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia Cristiana nell'Università di Catania.

Il prof. Tadic' apre l'incontro, ricordando come al precedente Congresso — sull'età sveva, in Capitanata — egli recasse il voto di più stretti rapporti culturali tra Italia e Jugoslavia, e, in particolare, tra Puglia e Dalmazia, rapporti oggi da rinnovarsi nel ricordo anche di quelli, assai stretti, che unirono le città delle due sponde nei secoli decorsi; come tale suo voto fosse subito condiviso dal suo collega italiano, prof. Palumbo, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia ed organizzatore dei congressi storici pugliesi; nonchè dal Governo Jugoslavo, che apprestò i mezzi per consentire ad una prima delegazione culturale italiana di visitare i centri di studio — biblioteche, archivi, musei, scavi, università ed istituti scientifici — dalmati e del Montenegro: da Antivari a Titograd e Cettigne a Cattaro, Ragusa, Curzola, Spalato,

Traù, Zara, Fiume. Ora, una delegazione di storici (del medio evo e dell'età moderna, storici dell'arte, glottologi, archivisti) restituisce la visita in Italia e partecipa attivamente ai lavori di questo nuovo Congresso, proseguendo poi per Brindisi, Bari, Trani, Barletta, il Gargàno, dietro gli echi e i ricordi di un passato, spesso, comune.

Il prof. Baldacci, dopo essersi compiaciuto con il prof. Tadic' e con il prof. Palumbo per la bella iniziativa, dà la parola al primo relatore: il prof. Viktor N o v a k, ord. di Storia medievale e di scienze storiche ausiliarie nell'Università di Belgrado, che svolge il tèma: *La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII-XIIII.*

Quindi, il prof. Slavko M i j u s k o v i é, Direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, parla de *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo.*

La prof. Nada K l a i c', docente di Storia croata nell'Università di Zagabria, riferisce su *Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze* (la comunicazione è letta dalla dr. Lorenza Trifone).

Quindi, il prof. Bariša K r e k i c', docente di Storia medievale nell'Università di Novi Sad, svolge il téma: *La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina.*

Il prof. Cvito F i s k o v i c', sovrintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa, parla di: *Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo.*

L'ultima delle relazioni della giornata — su *Simon Raguseus*, della prof. M a k s i m o v i c' — è rinviata per motivi tecnici e data l'ora tarda, alla riunione pomeridiana di chiusura, a Lecce.

Aperta la discussione, il prof. Pier Fausto P a l u m b o propone che il Congresso, preso atto dell'attività già iniziata dalle Delegagazioni italiane e jugoslave, esprima il voto che l'opera degli storici delle due nazioni si rivolga a raccogliere in un *corpus* monumentale le testimonianze superstiti (negli archivi, nei musei, nelle cronache) dei rapporti intercorsi nei secoli tra le due sponde adriatiche, dando vita ad un « Codice diplomatico », che resti, nel suo primo avvio, come solenne ricordo dell'odierno incontro.

Il prof. Ettore P a r a t o r e, ord. di letteratura latina nell'Università di Roma, interviene ad appoggiare calorosamente la proposta, che desidera integrare — richiesti alcuni chiarimenti ai proff. T a d i c' e F i s k o v i c' — con il vòto di un'edizione critica dei poeti, in italiano e in latino, ragusei dei secc. XVI e XVII.

Il prof. Oronzo P a r l a n g é l i, pred., associandosi anch'esso, aggiunge alcune osservazioni e notizie circa i rapporti tra il Salento e la Penisola balcanica.

Ore 13,30: al Lido di S. Giovanni, la Sezione di Gallipoli della Società di Storia Patria e l'Amministrazione Comunale offrono una colazione

in onore dei Congressisti. Ad essi vengono offerte medaglie-ricordo del Congresso.

Ore 15,30: partenza per Parabita.

Ore 16,30: visita del Castello Ravenna di Parabita e ricevimento ivi offerto.

LECCE, lunedì 16 ottobre

Ore 10 : Aula Magna dell'Università. Riunione scientifica del Congresso. Presiedono i proff. Viktor Novak, pred.; Bruno Paradisi, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli; Adriano Prandi, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Bari.

Il prof. Romualdo Trifone, pred., svolge il tèma: *L'influenza del diritto romano nella legislazione angioina.*

Il prof. Fernand Vercauteren, pred., si occupa de *L'empereur Henri VII et Robert d'Anjou.* (Sulla relazione si ha un intervento del prof. Attilio Tanzarella di Bari).

La dr. Maria Greco, assistente alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli, dà una rapidissima sintesi di un suo studio su *I toponimi nei Registri angioini.*

Il sen. dr. Giovan Berardino Tafuri (Nardò) parla de *Le conseguenze del Grande Scisma in Diocesi di Nardò.*

Ore 13 : Colazione di commiato, all'Hotel Patria, offerto dal Comitato Esecutivo del Congresso.

Ore 17 : Aula Magna dell'Università. Riunione scientifica di chiusura del Congresso e del Convegno di Studi Salentini. Presiede il prof. Cvito Fiskovic' pred., cui si aggiungono, a fine della riunione, il sen. avv. Luigi Caroli, il prof. Pier Fausto Palumbo, l'avv. Girolamo Vergine, l'on. avv. Alessandro Agrimi, Sindaco di Lecce, l'avv. Giuseppe Camassa, Segretario Generale della Provincia.

Il prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia cristiana nella Università di Catania, svolge la relazione su *L'architettura dell'età angioina.*

La prof. Jovanka Maksimović, docente di Storia dell'arte nell'Università di Belgrado, illustra la figura e le opere di *Simon Raguseus, scultore a Barletta* (*XIV sec.*), con proiezioni.

Il m° Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce, si occupa di *Una caccia di Zacharias nel Cod. Pal.* 87 *della Laurenziana.*

Vengono successivamente tenute le due ultime comunicazioni del II Convegno di Studi Salentini: del Sen. dr. G. B. Tafuri (Nardò), su *Lo Stato di consistenza degli armamenti e vettovagliamenti del*

Castello di Lecce nella seconda metà del sec. XVI; e del dr. Mario Proto (Lecce), *Per una nuova interpretazione del Risorgimento salentino*. Su tale ultima comunicazione, si ha un intervento del prof. Pier Fausto Palumbo.

Pronunciano, quindi, discorsi il sen. avv. Luigi Caroli, che rivolge ai Congressisti il saluto del Centro di Studi Salentini, l'on. avv. Alessandro Agrimi, che reca, non avendolo (come il sen. Caroli) potuto fare personalmente alla seduta inaugurale, il saluto di Lecce.

Il prof. Palumbo comunica, quindi, le adesioni pervenute, prima tra tutte quella del Presidente della Repubblica, e dà lettura dei voti presentati, ed approvati nelle varie giornate dei lavori del Congresso e del Convegno, che risultano nuovamente confortati dall'applauso dell'assemblea.

Il voto finale del Congresso di Studi sull'età angioina così si esprime:

Il Congresso Internazionale di Studi sull'Età Angioina, riunito in Lecce, Brindisi ed altri luoghi di Terra d'Otranto nei giorni 12-16 ottobre 1961:

accoglie con entusiasmo e fa sua la proposta formulata dal prof. Pier Fausto Palumbo, nell'incontro italo-jugoslavo di Gallipoli del 15 ottobre, che sia dato subito inizio, in collaborazione fra studiosi italiani e jugoslavi, ad un « Codice diplomatico », che raccolga le innumeri testimonianze nei secoli dei rapporti tra le due sponde adriatiche;

e vi aggiunge il voto, formulato dal prof. Ettore Paratore durante lo stesso incontro, per una compiuta edizione dei poeti ragusei in italiano e in latino dei secoli XVI e XVII.

Quindi, alle ore 21, l'avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, dichiara, a nome della presidenza, chiusi i lavori del Congresso e del Convegno.

I PARTECIPANTI

Hanno preso parte ai lavori del Congresso i signori: prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Catania, e signora; dr. Alfredo Albanesi, consigliere della Corte di Cassazione, e signora; prof. Giovanni Alessio, ord. di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Hristo Andonovski, docente di Storia medievale nell'Università di Skoplje (Jugoslavia); prof. Luigi Aru, presidente di sez. del Consiglio di Stato, e signora; prof. Osvaldo Baldacci, ord. di Geografia e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Bari; prof. Antonio Barbino, presidente della Sezione di Gallipoli della Società di Storia Patria per la Puglia; p. Miquel Batllori, S. J., professore nell'Università Gregoriana, direttore dell'« Archivum Historicum S. J. », membro dell'Accademia di Catalogna;

dr. Mario Bernardini, direttore del Museo Archeologico Provinciale di Lecce e segretario del Centro di Studi Salentini; dr. Nevenka Bezic', ispettrice ai Monumenti della Dalmazia (Spalato); prof. Alessio Bombaci, ord. di Turcologia e direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; prof. Giorgio Brugnoli, docente di filologia greco-latina nell'Università di Cagliari; prof. Francesco Buonapace, direttore dell'Istituto d'Arte di Chieti, scultore; avv. Giuseppe Camassa, segretario generale della Provincia di Lecce; prof. Dina Calasso Casavola, dell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Giovanni Capovilla, docente di letteratura greca nell'Università di Milano; sen. avv. Luigi Caroli (Lecce); p. Aniceto Chiappini, Ofm., della Curia Generalizia dei Frati Minori (Roma), anche in rappresentanza della Deputazione di Storia Patria per l'Abruzzo; comm. Adelmo Cicogna (Roma), e signora; prof. Sima Circovic', docente di Storia medievale nell'Università di Belgrado; avv. Carlo d'Alessio (Taranto), membro del Consiglio direttivo della Società di Storia Patria; mons. Gerardo Danese (Lecce); prof. Paolo De Benedictis, ord. di lettere nella Scuola Media di Modugno; prof. Mario d'Elia, ord. di lettere nel Liceo «Palmieri» di Lecce; prof. avv. Pasquale Del Prete, ord. di Diritto amm.vo nella facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Università di Bari; prof. Alberto Del Sordo (Brindisi); prof. avv. Francesco De Robertis, ord. di Istituzioni di Diritto romano nell'Università di Bari, v. presidente della Società di Storia Patria; dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato, presidente della Sezione di Lecce della Società di Storia Patria; prof. Silvio Ferri, ord. di Archeologia e Storia dell'arte antica nell'Università di Pisa; prof. Cvito Fiskovic', sovrintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa; prof. Antonio Franco (Mesagne); dr. Carlo Frattarolo, ispettore generale per le Accademie e le Boblioteche al Ministero della Pubblica Istruzione; dr. Aniello Gentile, assistente ordinario alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Antonio Girasoli, dell'Istituto Magistrale di Lecce; dr. Maria Greco, assistente alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Mario Grisolia, dell'Università di Roma, ispettore generale per le Antichità e Belle Arti al Ministero della P. I., e signora; prof. Hristo Hraste, ord. di Lingua serbo-croata nell'Università di Zagabria, membro dell'Accademia Jugoslava delle Scienze; prof. Nada Klaic', docente di Storia croata nell'Università di Zagabria; prof. Bariša Krekic', docente di Storia medievale nell'Università di Novi Sad (Jugoslavia); prof. Maria Teresa Liaci, del Liceo-Ginnasio di Nardò; prof. Jovanka Maksimovic', docente di Storia dell'Arte nell'Università di Belgrado; avv. Pantaleo Macchia, segretario generale della Provincia di Brindisi; dr. Michele Mandragora, provveditore agli Studi di Lecce; dr. Irma Marasco (Lecce); prof. Antonio Marongiu, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Pisa, e signora; avv. Gabriele Marzano, direttore del Museo Archeologico Provinciale «Fr. Ribezzo» e presidente della Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria; prof. Slavko Mijuskovic', direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, e signora; dr. Giuseppe Moscardino, (Brindisi); dr. Mario Moscardino, direttore de «La Zagaglia» (Lecce); prof. Viktor Novak, ord. di Storia medievale e paleografia nella Università di Belgrado; dr. Rossana Ombres, de «Il Mondo» (Roma); dr.

Donato Palazzo (Oria); prof. Pier Fausto Palumbo, titolare di Storia nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno, presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, e signora; prof. Giovanni Papuli, ord. di Storia e filosofia nel Liceo « Palmieri », e prof. Liliana Indraccolo Papuli, dell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Bruno Paradisi, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli; prof. Ettore Paratore, ord. di Letteratura latina nell'Università di Roma, e signora; dr. Rosalba Parmegiani, assistente ord. alla cattedra di Geografia nella facoltà di Magistero di Bari; l'avv. cav. del lav. Raffaele Pasanisi (Oria); prof. Alfredo Pastore (Napoli); m° Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce; prof. Erna Patzelt, ord. di Storia medievale nell'Università di Vienna; avv. Tommaso Pedio (Potenza); dr. Teodoro Pellegrino, direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce; prof. Adriano Prandi, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Bari; dr. Mario Proto (Lecce); dr. Margarethe Reichenmüller, dei « Monumenta Germaniae Historica » (Stoccarda); dr. Tommaso Rinaldi, ispettore generale per l'Istruzione media al Ministero della P. I., col figlio Sergio; prof. Luigi Sada, segretario della Società di Storia Patria (Bari); prof. Benita Sciarra, v. direttrice del Museo Archeologico Provinciale di Brindisi; gen. Carmelo Sigliuzzo (Napoli); prof. Paolo Stomeo, del Liceo-Ginnasio « Palmieri » e della Università di Lecce; prof. Maria Luisa Stringa, ord. di filosofia e pedagogia nell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Jorjo Tadic', ord. di Storia moderna e preside della facoltà di Storia e filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, membro delle Accademie delle Scienze di Belgrado e di Zagabria, con la signora e la nipote, Ana Ratković; sen. dr. Giovan Berardino Tafuri (Nardò) e la figlia, Maria Teresa; prof. d. Antonio Tancredi, preside dell'Istituto Arcivescovile del S. Cuore (Manfredonia); prof. Attilio Tanzarella, ord. di lettere italiane e latine nel Liceo Scientifico di Bari; prof. Romualdo Trifone, emerito di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli, con la signora e la figlia, dr. Lorenza; dr. Nicola Vacca (Lecce), con la figlia, dr. Fausta; prof. Angela Valente, docente di Storia del Risorgimento nella Università di Napoli; prof. avv. Cosimo Valzano (Lecce); prof. Fernand Vercauteren, ord. di Storia medievale nell'Università di Liegi, direttore di « Le Moyen Age », e signora; avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, e la figlia, Adriana.

LE ADESIONI

Oltre al messaggio del Pontefice ed a quello del Presidente della Repubblica, hanno voluto esprimere la loro adesione e il loro augurio ai lavori del Congresso, dolenti di non poter intervenire: i Ministri della P. I. e del Turismo e Spettacolo; il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, sen. Giraudo; l'Ambasciatore di Francia, Palewskj; i Giudici Costituzionali, proff. Giovanni Cassandro e Giuseppe Branca; il Presidente del Consiglio di Stato, on. avv. Raffaele Pio Petrilli; i Consiglieri di Cassazione,

dr. Giovanni Rosso e prof. Marcello Scardia; il S. Avvocato Generale dello Stato, avv. Luciano Tracanna; i Prefetti di Venezia e di Bari, dr. Giuseppe Migliore e dr. Prospero Giura; il Direttore Generale dell'Istruzione Superiore, dr. Vittorio Marchese, ed il v. Direttore Generale, dr. Nicola Mazzaracchio; il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, prof. Attilio Frajese; il capo dell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica, dr. Giovanni Penta; il Capo dell'Ufficio della Proprietà Letteraria e del Libro della Presidenza del Consiglio, dr. Giuseppe Padellaro; il Direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, prof. Walther Holtzmann, ed il Segretario Generale, dr. Wolfgang Hagemann; il Segretario Generale dell'Ecole de France di Roma, prof. André Guillou; i Soci Onorari della Società di Storia Patria per la Puglia: prof. Franz Babinger, ord. di Storia del Vicino Oriente nell'Università di Monaco, membro straniero dell'Accademia Nazionale dei Lincei; prof. Carlo Battisti, emerito di Glottologia nell'Università di Firenze; prof. Francesco Calasso, ord. di Storia del diritto italiano e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma; dr. Ferdinando Carbone, Presidente della Corte dei Conti; on. prof. Roberto Cessi, emerito di Storia medievale e moderna nell'Università di Padova, presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; prof. Nino Cortese, ord. di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli; prof. Giacomo Devoto, ord. di Glottologia nell'Università di Firenze; prof. Francesco Gabrieli, ord. di Lingua e letteratura araba nell'Università di Roma; prof. Alberto Maria Ghisalberti, ord. di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, prof. Giulio Giannelli, ord. di Storia antica e preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze; don Tommaso Leccisotti, O. S. B. (Montecassino); prof. Emil G. Léonard, direttore della Ecole des Hautes Etudes della Sorbona (Parigi); prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della facoltà di Magistero dell'Università di Torino; prof. Yves Renouard, ord. di Storia medievale alla Sorbona (Parigi); prof. Niccolò Rodolico, emerito di Storia moderna nell'Università di Firenze, presidente della Deputazione Toscana di Storia Patria; prof. Friedrich Schneider, emerito di Storia medievale nella Università di Jena, direttore del « Dante - Jahrbuch »; prof. Cesare Teofilato (Francavilla Fontana); i Soci Ordinari: avv. Feliciano e dr. Nicola Argentina (Francavilla Fontana); prof. Francesco Babudri (Bari); avv. Gianfranco Brunetti (Bari); avv. prof. Pasquale Càfaro (Andria); avv. Giuseppe d'Addetta (Carpino); dr. Davide Catarinella (Bari); dr. Donato De Capua (Bitonto); prof. Matteo Fantasia (Bari), anche in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale di Bari; gen. Giovanni Magli (Bari); dr. Michele Paone (Lecce); on. avv. Giuseppe Perrone Capano (Bari); avv. Mario Prignano (Lucera); conte dr. Celio Sabini (Altamura); prof. Pasquale Soccio (Lucera); prof. Mauro Spagnoletti (Bari); prof. Vito Tirelli (Cremona); i Soci Corrispondenti: prof. Franco Biancofiore (Roma); prof. Carlo Guido Mor, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Padova; prof. Francesco Zerella (Benevento). E, ancora, i proff.: Guido Astuti, ord. di Storia degli Ordinamenti politici nella Università di Roma, membro del Consiglio Superiore della P. I.; Luigi Bul-

feretti, ord. di Storia moderna nell'Università di Genova; Marjorie Chibnall, dell'Università di Cambridge; Dione Clementi, dell'Università di Londra; sen. Ambrogio Donini, dell'Università di Bari; Reinhard Elze, ord. di Storia medievale nell'Università di Bonn; Giuseppe Ermini, ord. di Storia del diritto italiano e rettore dell'Università di Perugia; Deno J. Geanakoplos, ord. di Storia bizantina e medievale nell'Illinois University (USA); Francesco Giunta, ord. di Storia medievale nell'Università di Palermo; Carlo Grabher, ord. di Storia della letteratura italiana nell'Università di Perugia; Tullio Gregory, dell'Università di Roma; Aurea Javierre Mur, dell'Università di Madrid e dell'Archivo Historico Nacional; Michel Lascaris, direttore della Fondazione Reale di Atene; Antonino Lombardo, dell'Università di Roma, ispettore generale degli Archivi di Stato; Gino Luzzatto, emerito di Storia economica nell'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia, direttore della « Nuova Rivista Storica »; Angelo Monteverdi, ord. di filologia romanza e preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, membro del Consiglio Superiore della P. I.; Raffaello Morghen, ord. di Storia medievale nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto Storico per il Medio Evo; August Nitshke, dell'Università di Stoccarda; Antonino Pagliaro, ord. di Glottologia nella Università di Roma; Gaetano Paratore, direttore capo divisione per le Biblioteche al Ministero della P. I.; Alberto Pincherle, ord. di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma; Kurt Reindel, dei *M. G. H.* (Monaco); Roberto Salvini, ord. di Storia dell'arte medievale e preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste; Emilio Santini, emerito di Storia della letteratura italiana nell'Università di Palermo; Nino Valeri, ord. di Storia moderna nell'Università di Roma; Franco Valsecchi, ord. di Storia moderna nell'Università di Roma; Antonino Vitrano, ispettore generale per l'Istruzione Superiore (Roma); Giovanni Vitucci, ord. di Storia antica nell'Università di Perugia; Fritz Weigle, dei *M. G. H.* (Monaco); Giorgio Zoras, ord. di Storia e filologia bizantina nell'Università di Atene.

La RAI-TV e la stampa quotidiana hanno seguito con particolare cura, giornalmente, i lavori del Congresso. Il settimanale « L'Arengario » di Brindisi ha dedicato ad esso, con la data del 12 ottobre, un numero speciale; sul « Giornale d'Italia » del 10 novembre ne ha parlato, con particolare rilievo all'incontro italo-jugoslavo, Ettore Paratore; sulla « Voce del Popolo » di Taranto, del 21 ottobre, ne ha dato un'amplissima cronaca Carlo d'Alessio. Tra le riviste, si v. gli articoli della « Nuova Antologia », gennaio 1962, pp. 135-36; di « Prospettive Meridionali », id., gennaio; di « Accademie e Biblioteche d'Italia », id. giugno.

INDICE DELLA QUATTORDICESIMA ANNATA (1961)

Articoli:

Francesco Babudri, *L'iscrizione inedita bizantina barese del secolo IX e le costruzioni dell'imperatore Basilio I* (con 1 tav.) . pp. 50-89

Cvito Fiskovic', *Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo* . . . . . » 180-90

Nada Klaic', *L'importanza della dominazione angioina per le terre croate* . . . . . » 165-72

Bariša Krekic', *La Puglia tra Dubrovnik (Ragusa) e il Levante nell'epoca angioina* . . . . . » 173-79

Tommaso Leccisotti, *Le pergamene latine di Taranto nell'Archivio di Montecassino* (premessa, regesto, app. doc.) . . . » 3-49

Jovanka Maksimovic', *Simeon Raguseus* (sec. XV), con 9 ill.ni . » 191-206

Slavko Mijuskovic', *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo* . . . . . » 159-64

Viktor Novak, *La paleografia latina e i rapporti dell'Italia meridionale con la Dalmazia* . . . . . » 145-60

Pier Fausto Palumbo, *Per un Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche*. App.: Lineamenti bibliografici per i rapporti tra le due sponde . . . . . » 207-34

Note:

Armando Celiberti, *Pagine di storia gioiese* . . . . . pp. 90-107
|Antichità di Gioia, p. 90; Gioia nel '600, p. 94; Il paese, p. 101; Carlo de Mari, p. 103; Una *sacra visita* nel 1632, p. 104|.

Tommaso Leccisotti, *A proposito di un autografo manzoniano* |Don Simplicio Pappalettere| . . . . . » 108-12

Recensioni:

Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*. Ed., trad., commentaire et introduction par M. Mathieu. Palermo 1961 (Pier Fausto Palumbo) . . . . . pp. 110-113

Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese ». Ic 1948-1957, a c. a. P. F. Palumbo, Bari 1960 (Carlo d'Alessio) . . p. 117

Servizio bibliografico in Puglia e Lucania, a c. d. A Caterino, Bari 1960 (Carlo d'Alessio) . . . . . » 118

Domenico Cotugno, *Il viaggio da Napoli a Vienna nel 1790*, a c. d. G. De Gemmis, Bari 1961 (Carlo d'Alessio) . . » 121-28

Pubblicazioni storiche jugoslave. I - *Ten years of yugoslav historiography 1945-1955*. Beograd, Nat. Committee f. hist. studies, 1955. II - Bariša Krekic', *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Age*, Paris 1961. III - Miriana Popovic-Radenkovic', *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII-XXXVIII, 1958 e 1959. IV - Fran Zwitter (en collab. avec Jaroslav Sidak et Vaso Bogdanov), *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsburg*, Beograd, Com. Nat. des Sc. Hist., 1960. V - « Vjesnik Drzàvnog Arhiva u Rijeci » [« Bollettino dell'Archivio di Stato di Fiume »], voll. 1 (1953) - v (1959) (Pier Fausto Palumbo) . . . . . » 235-45

Notiziario:

La Capitanata bizantina e Nardò normanno-sveva, p. 129. Le fondazioni monastiche del Guiscardo, id. Commemorazioni dell'Unità, id. Dagli Svevi agli Angioini in Puglia, 130. Un busto a ricordo di Giuseppe Petraglione, id. Settimana di Studi Normanno-Svevo a Trani, id. Risorgimento salentino, id. Manduria nel Risorgimento, 31. Basilicata risorgimentale, id. « Annuari » di istituti salentini, 132. « Studi Salentini », id. Recensioni a un recente volume, 133. Tra libri e giornali, id. . . . . pp. 129-34

Il Congresso internazionale di studi sull'Età Angioina (Lecce e Terra d'Otranto, 12-16 ottobre 1961). Cronaca del Congresso . » 246-56

Atti della Società

a. 1961: riunione del Consiglio direttivo del 20 aprile, p. 135; Riunione del 26 giugno, 136; la costituzione della Sezione di Gallipoli, 137; la ricostituzione della Sezione di Brindisi, 138; Riunioni del Consiglio direttivo del 28 novembre e 4 dicembre, id. . . . . pp. 135-40

I nostri morti (G. B. Arnò; R. Chiantera; M. Troisi; F. Stampacchia; S. Panareo; M. Gervasio; C. Teofilato, Emil G. Léonard) . . . . . » 140-41

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VIII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108 e 116 ill.ni . . . . . L. 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727 79). La vita e l'opera*. Con una premessa ed a cura di P. F. Palumbo e con ill.ni, 1957, pp. 137, in 4° . . L. 2000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto e commento a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. 600 . . . . . L. 10000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8° di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434 con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502 con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240 con ill. . . . . L. 3000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età normanna (1957)*. [1° della nuova serie: *Il Mezzogiorno dall'unità normanna all'unità italiana*] . . . (in stampa)

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età sveva* (1959). [II° della N. S.] . . . . . (in stampa)

VII - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Angioina* (1961) [III° della N. S.] . . . . . (in stampa)

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 350

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 400

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 L. 350

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168 con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »* 1: (*1948 - 1957*), con introd. di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X - 114 . . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. T a d i c'. 1962. Pp. 100 con 9 ill.ni . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto PALUMBO, Bari 1951, pp. 22 in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci. Bari 1955, pp. 28 in 8° . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958 - 1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni. Bari 1962, pp. 60 in 8° . . . . . —

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304. L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306. L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia;* III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.

a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406. L. 2000 cad.. I° e II° L. 4000.

a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.

a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.

a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.

a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.

a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.

a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 260, L. 3000.

L'intera collezione 1948-61, con gl'Indici decennali della rivista, L. 50.000, in brochure; in volumi rilegati in tela grezza e cuoio, L. 60.000.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-47). XVIII annate di 4 fasc. ciascuna (poche copie e qualche fascicolo mancante). Tutto l'esistente . . . . . L. 80000

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETA'

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'Exultet figurato del secolo XII.* 1897, pp. LVIII - 240, con 8 facsimili in fototipia e 1 a colori . . . . (in ristampa)

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309).* App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV - 234, con 3 facsimili in fototipia (poche copie) . L. 15.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 . . . . esaur. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli . esaur.

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 (poche copie) . L. 15.000

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 10.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . L. 10.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, pp. LIV-306, 1923, con 4 facsimili in fototipia (poche copie) . . . . . L. 10.000

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, 1928, pp. LVII-360 . . . L. 10.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 12.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . L. 15.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 5.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 5.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . L. 10.000

XVII — Moria D. e Mucciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense »* del Moria, 1943, pp. LIV-343 . . . L. 10.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a cura di F. Babudri, 1950, pp. CXCVI-336 . . . . L. 10.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940, pp. L-270 . . . . . L. 10.000

II — Id. id., vol. II, a cura di M. Doria Pastore, 1962, pp. 350 . . . L. 10.000

C) Codice Diplomatico Leccese

Coll. in 4°

I — *Il Libro Rosso della Città di Lecce*, con introd. ed a cura di P. F. Palumbo . . . . . (in stampa)

D) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 10.000

II — Id. id., vol. II . . . . (in stampa)

E) Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799 a cura di* G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . L. 6.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . L. 6.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. XVI-366 L. 6.000

IV — Muciaccia F. - *Il Libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . L. 6.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 6.000

VI — Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a. c. di E. Flores. 1904, pp. 116 con tavv. L. 3.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610 . . . . . esaur. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 5.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 1.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911. pp. XLIII-182 . . L. 5.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . L. 10.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . . . . . L. 5.000

XIII — Gervasio M. - *I « dolmen » e l'età del bronzo nelle Puglie*. 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *dal 1860 al 1890*, 1915, pp. 682 . . L. 5.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo . . . . . L. 5.000

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno - Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . L. 5.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . . . . . L. 10.000

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . L. 10.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) L. 15.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . L. 10.000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La « Statistica » del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . L. 5.000

XXV — Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 10.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . L. 10.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. L. 5.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 5.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . L. 4.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a cura di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L. 5.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . . . . . L. 8.000